

I libri di Viella

217



# I trattati di Utrecht: una pace di dimensione europea

*a cura di Frédéric Ieva*

viella

Copyright © 2016 - Viella s.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: febbraio 2016  
ISBN 978-88-6728-431-3

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno del Consiglio Regionale del Piemonte.



**viella**

*libreria editrice*  
via delle Alpi, 32  
I-00198 ROMA  
tel. 06 84 17 758  
fax 06 85 35 39 60  
[www.viella.it](http://www.viella.it)

# Indice

Abbreviazioni	7
FRÉDÉRIC IEVA Introduzione	9
GIUSEPPE RICUPERATI Una riflessione a premessa sul significato di Utrecht 1713. Italia, Europa, Mondo	17
LUCIEN BÉLY Les rythmes de la pacification d'Utrecht	25
JOSÉ MARTÍNEZ MILLÁN La evaporación del concepto “Monarquía católica”: la instauración de los borbones	41
CHRISTOPHER STORRS The Primacy of the Atlantic World 1688-1725?	57
ELISA MONGIANO I trattati di Utrecht nel sistema delle relazioni internazionali	75
PIERO DEL NEGRO «Più eminente politico, o più stupendo generale d'eserciti»? Eugenio di Savoia e le paci del 1713-1714 nell'opera del gesuita Giacomo Sanvitale	89
ANTONIO TRAMPUS Dalla libertà religiosa allo Stato nazione: Utrecht e le origini del sistema internazionale di Emer de Vattel	101

GÉRAUD POUMARÈDE	
La rupture entre la France et la Savoie (1703).	
Un tournant de la guerre de Succession d'Espagne en Italie	115
MARCELLO VERGA	
Il ritorno dell'Impero in Italia tra XVII e XVIII secolo	139
PIERPAOLO MERLIN	
Un savoiaro alla pace di Utrecht.	
Pierre Mellarède, tra diritto, diplomazia e politica	157
FRÉDÉRIC IEVA	
Da Ducato a Regno:	
la concessione del titolo regio allo Stato sabauda	171
Indice dei nomi	191

## Abbreviazioni

### *Archivi*

AGP	Archivo General de Palacio
AMAE	Archives du Ministère des Affaires étrangères
AST	Archivio di Stato di Torino
HHSW	Haus Hof und Staatsarchiv, Wien

### *Biblioteche*

BNE	Biblioteca Nacional de España
BRT	Biblioteca Reale Torino

### *Altre abbreviazioni*

DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960-
-----	---





FRÉDÉRIC IEVA

## Introduzione

Con la fine della guerra di Successione spagnola, realizzatasi attraverso «gli accordi bilaterali stipulati a Utrecht [...] e a Rastadt [...] il principio di equilibrio faceva, in un certo senso, il suo definitivo ingresso nel testo dei trattati di pace»,<sup>1</sup> aspetto che è stato messo in evidenza anche da Antonio Trampus<sup>2</sup> e da Marcello Verga.<sup>3</sup> Il principio di equilibrio trovò uno dei suoi fondamenti anche nel concetto di barriera, che rappresentò un punto cruciale della negoziazione sia per i plenipotenziari olandesi, sia per quelli sabaudi.<sup>4</sup>

Anche Martínez Millán si è soffermato sul principio dell'equilibrio europeo mettendo in luce che «la paz de Utrecht representó el establecimiento de un nuevo equilibrio europeo. Ello significó no solo el cambio de las relaciones políticas internacionales que hasta entonces estaban vigentes, sino también la destrucción de los poderes que habían mantenido dicho orden y la privación del significado que cada uno de ellos desempeñó en el universo político europeo de la primera Edad Moderna»,<sup>5</sup> come avvenne proprio nel caso della Spagna, dove l'instaurazione dei Borboni a Madrid coincise con il progressivo dissolversi del concetto di Monarchia cattolica.

1. E. Mongiano, *I trattati di Utrecht nel sistema delle relazioni internazionali*, infra, p. 84.

2. Cfr. A. Trampus, *Dalla libertà religiosa allo stato nazione: Utrecht e le origini del sistema internazionale di Emer de Vattel*, infra, p. 103; i trattati di Utrecht, prosegue Trampus, inoltre rappresentarono «spartiacque anche nello sviluppo teorico delle relazioni internazionali e in particolare del diritto delle genti» cfr. infra, p. 108.

3. Verga, *Il ritorno dell'Impero in Italia*, infra, p. 141.

4. Cfr. P. Merlin, *Un Savoiaro alla pace di Utrecht*, infra, p. 164.

5. J. Martínez Millán, *La evaporación del concepto "Monarquía católica": la instauración de los borbones*, infra, p. 41.

L'11 aprile del 1713, quindi, fu una data significativa per la storia europea e mondiale, poiché si pose ufficialmente fine al conflitto generato dalla questione della Successione spagnola, una guerra che aveva dato adito ad aspri combattimenti non solo in Europa ma anche in altre parti del mondo. Come ha notato Lucien Bély per porre le basi di una «pacification générale»<sup>6</sup> dell'Europa furono necessari 14 anni di guerra e 3 anni e mezzo di trattative.

Il primo dei quattro accordi stipulati l'11 aprile fu il «Traité de paix et d'Amitié entre Louis XIV Roi de France et Anne Reine de la Grande Bretagne, établi sur le fondement d'une Separation réelle et perpetuelle des Couronnes de France et d'Espagne».<sup>7</sup> Non si può fare a meno di notare che venne subito precisato che la temutissima unificazione dei regni spagnoli e francesi non si sarebbe verificata, nonostante continuassero a morire tutti gli eredi al trono di Francia.<sup>8</sup> Ma, scorrendo il testo del trattato franco-inglese, vi furono altri aspetti degni di nota. Nel primo articolo infatti si ribadì che la pace sarà «universelle et perpetuelle»<sup>9</sup> e l'amicizia «vraye et sincère».<sup>10</sup> Nell'articolo V inoltre venne stabilito che la Francia non avrebbe “molestato” la Regina Anna e tutti i suoi eredi e successori «issus de la Ligne Protestante».<sup>11</sup> L'articolo successivo individuava una delle cause scatenanti del conflitto «la Guerre, que la présente Paix doit éteindre, a été allumée principalement, parce que la seureté et la liberté de

6. Cfr. L. Bély, *Les rythmes de la pacification d'Utrecht*, infra p. 40.

7. Cfr. *Traité de Paix et d'Amitié entre Louis XIV, Roi de France, et Anne, Reine de la Grande Bretagne, in Corps universel diplomatique du droit des gens contenant un recueil des traitez d'alliance, de paix de treve, de neutralité, de commerce, d'échange, de protection et de Garantie, de toutes les conventions, Transactions, Pactes, Concordats et autres Contrats, qui ont été fais en Europe, depuis le Regne de l'Empereur Charlemagne jusques à present par M<sup>r</sup> J. Du Mont, baron de Carels-Croon, Brunel-Wetstein-Smith-Waesberg-Chatelain-Husson-Levier, Amsterdam-La Haye 1778, vol. VIII, parte I, n° CLI, p. 339*, il testo del trattato franco-inglese, composto da 30 articoli, occupa le pagine 339-342. Si veda anche la pubblicazione coeva *Trattati di pace conclusi in Utrecht l'anno MDCCXIII. Fra 'l Re Cristianissimo, la Regina della Gran Bretagna, gli Stati Generali d'Olanda, il re di Prussia, il re di Portogallo, e il duca di Savoia. Con le rinunzie di Filippo V Re delle Spagne alla Corona di Francia, e del Duca di Berry e del Duca d'Orléans alla Corona di Spagna*, Per Luigi Pavino, in Venezia MDCCXIII.

8. Cfr. O. Chaline, *L'année des quatre dauphins*, Flammarion, Paris 2009.

9. *Traité de Paix et d'Amitié entre Louis XIV, Roi de France, et Anne, Reine de la Grande Bretagne*, art. 1, p. 339.

10. *Ibidem*.

11. *Ibidem*, p. 340.

l'Europe ne pouvoient pas absolument souffrir que les Couronnes de France et d'Espagne fussent réunies sous une même teste». <sup>12</sup> Seguivano una serie di articoli, dal 9 al 13, sulla cessione di alcuni possedimenti coloniali da parte della Francia alla Gran Bretagna, messa in luce da alcuni autori <sup>13</sup> del presente volume.

Lo stesso 11 aprile la Francia si accordò con il Portogallo, anche in questo caso Luigi XIV fece alcune concessioni territoriali, sempre in ambito coloniale, allo stato lusitano; l'articolo VII, infatti, stabilì che «la Couronne de France [...] désiste dès à present part ce Traité dans les termes les plus forts, et les plus authétiques, [...] de tous Droits et Prétentions, qu'elle peut et pourra prétendre sur la propriétés des Terres appellées du *Cap du Nord*» <sup>14</sup> e inoltre l'articolo X sancì che il sovrano francese: «reconnoit par le présent Traité que les deux bords de la Rivière des *Amazones*, tant le *Méridional* que le *Septentrional*, appartiennent en toute Propriété, Domaine, et Souveraineté à Sa Majesté Portugaise; et promet [...] de ne former jamais aucune prétention sur la Navigation et l'usage de ladite Rivière». <sup>15</sup> Quasi tutte le altre clausole regolavano questioni commerciali tra i due Stati che, inoltre, accettavano, come garante «de l'entière execution de ce Traité», <sup>16</sup> la regina d'Inghilterra Anna.

Quello stesso giorno venne raggiunto un terzo accordo tra la Francia e le Provincie Unite, in cui si definirono meglio i confini e soprattutto la sovranità di territori da tempo contesi e che si dislocavano principalmente lungo i confini orientali del Regno di Francia. Venne deciso pertanto che «la Maison d'Autriche entrera en la possession desdits Païs-bas Espagnols pour en jouïr désormais et à tousjours pleinement et paisiblement, [...] de manière dont lesdits Païs-bas Espagnols leur [alle Provincie Unite] serviront de Barriere et de seurété». <sup>17</sup> Tuttavia la regione dell'Alta Gueldria,

12. *Ibidem*.

13. Cfr., per esempio, G. Ricuperati, *Una riflessione a premessa sul significato di Utrecht 1713*, infra, p. 22, Bély, *Les rythmes de la pacification*, p. 31, e C. Storrs, *The Primacy of the Atlantic World 1688-1725?*, p. 64.

14. Cfr. *Traité de Paix et d'Amitié entre Louis XIV Roi de France, et Jean V, Roi de Portugal*, in *Corps Universel Diplomatique*, vol. VIII, parte I, CLIII, pp. 353-355, qui p. 354. Il trattato tra la Francia e il Portogallo era formato da 19 articoli.

15. *Ibidem*, p. 354.

16. *Ibidem*, p. 354.

17. *Traité de Paix et d'Amitié entre Louis XIV, Roi de France, et les Seigneurs Etats Generaux des Provinces-Unies des Païs-bas*, in *Corps Universel Diplomatique*, vol. VIII, parte I, CLVI, pp. 366-371, qui p. 367. Il trattato era composto da 39 articoli.

con tutte le sue dipendenze, sarebbe stata assegnata al re di Prussia. Infine si stabilì «qu'il sera reservé dans le Duché de Luxembourg, ou dans celui de Limbourg, une terre de la valeur de trente mille écus de revenu par an, qui sera érigée en Principauté en faveur de la Princesse des Ursins et de ses Héritiers». <sup>18</sup> Di conseguenza, come si legge nell'articolo VIII, la Francia si impegnava a riconsegnare «aux Seigneurs Etats Généraux [...] le Duché, Ville et forteresse du Luxembourg avec le Comté de Chiny, le Comté, ville et Château de Namur, comme aussi les Villes de Charleroy et de Nieuport avec toutes leurs appartenances, dépendances, annexes et enclavements, et tout ce qui outre cela pourroit encore appartenir auxdits Païs-bas Espagnols». <sup>19</sup> E ancora, articolo XII, la Francia «cede aussi en faveur de la Maison d'Autriche tout le Droit qu'elle a sur Furnes, Furner, Ambagt, y compris les huit Paroisses et le Fort de Ruoque, les Villes de Loo et Dixmuyden avec leur Dépendances, Ypres avec sa Chastellenie, (Rousselaer y compris) et avec les autres dépendances, qui feront désormais Poperingues, Warneton, Commines, Warwich». <sup>20</sup> In cambio la corona francese riceverà: «la Ville et Cittadelle de Lille avec toute sa Châtellenie sans aucune exception, Orchies, le Païs de Laleu et le Bourg de la Gourgue, les villes et Places d'Aire, Bethune et St. Venant avec le Fort François, leurs Baillages, Gouvernances, appartenances, dépendances, enclavements et annexes». <sup>21</sup>

Infine un quarto trattato, sempre dell'11 aprile, regolò le questioni rimaste in sospeso tra la Francia e il Piemonte, esaminate in parte da Elisa Mongiano, <sup>22</sup> da Pierpaolo Merlin <sup>23</sup> e da chi scrive nel presente volume. <sup>24</sup> Il passaggio del Piemonte dallo stato di ducato a Regno sarebbe stato messo a punto nei mesi successivi prima con l'Atto di cessione della Sicilia del 10

18. *Ibidem*. Cfr. sulla Gueldria riconosciuta alla Prussia cfr. quanto afferma Bély, *infra*, a p. 37.

19. *Ibidem*.

20. *Ibidem*.

21. *Ibidem*, p. 369.

22. E. Mongiano, *I trattati di Utrecht nel sistema delle relazioni internazionali*, *infra*, pp. 75-76.

23. P. Merlin, *Un Savoiaro alla pace Di Utrecht. Pierre Mellarède, tra diritto, diplomazia e politica*, *infra*, pp. 157 e ss.

24. Cfr. *infra* F. Ieva, *Da ducato a Regno: la concessione del titolo regio allo Stato sabauda*. Si veda *Traité de Paiz et d'Amitié entre Louis XIV, Roi de France, et Victor Amédée Duc de Savoie*, in *Corps Universel Diplomatique*, vol. VIII, parte I, CLV, pp. 362-365. Il trattato era formato da 19 articoli.

giugno 1713 da parte della Corona di Spagna, poi con il trattato del 13 agosto 1713,<sup>25</sup> che era stato preceduto dall'accordo anglo-spagnolo del 13 luglio 1713.<sup>26</sup> In quest'ultimo si riconobbe all'Inghilterra alcune acquisizioni territoriali come si legge negli articoli 10: «The Catholic King does hereby, for himself, his heirs and successors, yield to the crown of Great Britain the full end entire propriety of the town and castle of Gibraltar, together with the port, fortifications, and forts thereunto belonging»,<sup>27</sup> e 11: «Moreover, the Catholic King doth in like manner for himself, his heirs and successors, yield to the crown of Great Britain, the whole island of Minorca, and doth transfer thereunto for ever, all right, and the most absolute dominion over the said island, and in particular over the town, castle, harbour, and fortifications of the bay of Minorca, commonly called Port Mahon, together with the other ports, places, and towns, situated in the aforefaid island».<sup>28</sup> L'articolo successivo era quello che regolava la questione “commerciale” dell'*Asiento de negros*, che era stato assegnato alla Francia nel 1701,<sup>29</sup> e che d'ora in poi sarebbe stato gestito dalla Corona inglese, come scrive Christopher Storrs: «The Catholic King doth furthermore hereby give and grant to her Britannic Majesty, and to the company of her subjects appointend for that purpose, as well the subjects of Spain, as all others, being excludes, the contract for introducing negroes into several parts of the dominions of his Catholic Majesty in America, commonly called el *Pacto de el Assiento de Negros*, for the space of thirty years successively, beginning from the first day of the month of May, in the year 1713, with the same conditions on which the French enjoyed it, or at any time might or ought to enjoy the fame, together with a tract or tracts of land allotted by the

25. Cfr. *Traité de Paix et d'Alliance entre Philippe Duc d'Anjou, comme Roi d'Espagne, et Victor Amedée, Duc de Savoye*, in *Corps Universel Diplomatique*, vol. VIII, parte I, CLXVI, pp. 401-404. Il trattato era composto da 15 articoli.

26. Cfr. *Treaty of Peace and Friendship between the Most Serene and Most Potent Princess Anne, by the Grace of God Queen of Great Britain, France, and Ireland [...] and the Most Serene and Most Potent Prince Philip V the Catholic King of Spain*, in *Treaties of Peace, Alliance, and Commerce, between Great-Britain and othe powers. From the Treaty signed at Munster in 1648, to the Treaties signed at Paris in 1783*, 3 voll., a cura di C. Jenkinson, vol. II, *From 1713, to 1748*, Debrett, London 1785, pp. 66-78, trattato che era composto da 26 articoli.

27. *Ibidem*, p. 71.

28. *Ibidem*, p. 72.

29. Su tali aspetti Cfr. M. Bloch, *Il regno di Luigi XIV. Aspetti economici*, a cura di F. Ieva, Aragno, Torino 2016.

faid Catholic King, and to be granted to the company aforefaid, commonly called *la Compania de el Assiento*, in some convenient place on the river of Plata»,<sup>30</sup> secondo quanto era già stato stabilito dal precedente accordo firmato a Madrid il 26 marzo 1713, che, assicurava, come ha sottolineato Bély, «un minimum de 4800 esclaves par an».<sup>31</sup>

Nel trattato tra la Spagna e la Savoia si stabilì non solo che in caso di mancanza di eredi la successione al trono spagnolo spettava a sua Altezza Reale di Savoia (art. 3), al quale veniva anche ceduto il regno di Sicilia (art. 4) e gli venivano riconosciute una serie di terre concessegli anni prima dall'Imperatore Leopoldo in occasione del trattato dell'8 novembre 1703, quando cioè Vittorio Amedeo II aveva cambiato di campo alleandosi con l'Impero, episodio della guerra sul quale è incentrato il saggio di Gérard Poumarède.<sup>32</sup>

Tale serie di accordi, tuttavia, non riuscì a ristabilire la piena concordia in Europa: da un lato la Spagna, pur avendo aderito ai trattati del 1713, mal accettava la perdita di una terra ricca come la Sicilia, e la diplomazia di Filippo V si sarebbe subito messa al lavoro per farsi restituire il possedimento siciliano, riuscendovi pochi anni dopo, poiché con il trattato di Londra del 2 agosto 1718 si stabilì che Vittorio Amedeo II avrebbe restituito la Sicilia a Filippo V ottenendo in cambio la Sardegna.<sup>33</sup> Dall'altro, come è noto, lo Stato europeo che rifiutò di accettare la pace di Utrecht fu l'Impero, circostanza che comportò altri 11 mesi di guerra contro la Francia prima di arrivare agli accordi di Rastadt del 6 marzo 1714, trattato sul quale si sofferma il saggio di Marcello Verga.<sup>34</sup>

A Rastadt si stabilì, tra l'altro, la restituzione da parte della Francia all'Imperatore del «vieux Brisach»,<sup>35</sup> della «ville et Forteresse de Fribou-

30. *Treaty of Peace and Friendship*, p. 73.

31. Bély, *Les rythmes de la pacification*, infra p. 36.

32. Cfr. G. Poumarède, *La rupture entre la France et la Savoie (1703). Un tournant de la guerre de Succession d'Espagne en Italie*, infra pp. 115 e ss.

33. Cfr. *Treaty of alliance for settling the publick Peace. Signet at London july 22/ August 2 1718. Note, This treaty is commonly called The Quadruple Alliance*, in *Treaties of Peace, Alliance, and Commerce, between Great-Britain and other powers*. vol. II, *From 1713, to 1748*, pp. 199-228; sullo scambio Sicilia-Sardegna cfr. *Conditions of the Treaty to be completed between his Imperial Majesty and the King of Sicily*, pp. 207-215.

34. Cfr. M. Verga, *Il ritorno dell'Impero in Italia tra XVII e XVIII secolo*, infra pp. 139 e ss.

35. *Traité de Paix entre Charles VI, Empereur des Romains, Roi catholique des Espagnes etc., et l'Empire, d'une part, et Louis XIV, Roi T. Chrétien de France et Navarre*, in

rg, de même que le Fort de St. Pierre, le Fort appelé de l'Etoile et tous les autres forts construits ou reparez; là ou ailleurs dan la Forêt noire, ou dans le reste de Brisgaw»,<sup>36</sup> del «Fort de Kehl, construit par sa Majesté très Chrétienne à la droite du Rhin, au bout du Pont de Strasbourg». <sup>37</sup> A sua volta l'Imperatore «consent que la Ville de Landau avec ses dépendances, consistant dans les villages de Nusdorff, Danneim et Queicheim avec leurs Bans, ainsi que le Roi très-Chrétien en jouissoit avant la Guerre, demeure fortifié à Sa Majesté très-Chrétienne». <sup>38</sup>

Quanto fu stipulato nei numerosi trattati siglati tra il 1713-1714, di cui si sono citati solo alcuni articoli, consente di mettere in luce altri aspetti della guerra di Successione spagnola e della conseguente pace. L'esito della vicenda «rappresentò l'inizio della vocazione imperiale della Gran Bretagna, la vera vincitrice del drammatico conflitto». <sup>39</sup> L'Oceano Atlantico, infatti, fu uno dei maggiori teatri di guerra, <sup>40</sup> come fa notare Storrs: «in many respects the key to the conclusion of the war insofar as it involved Britain, France and Spain – the Utrecht settlement – was the resolution of their rivalries in and across the Atlantic». <sup>41</sup> Una pace che in Inghilterra era stata fortemente voluta dalla regina Anna e dal partito Tory, che prevalse a scapito dei Whig favorevoli alla prosecuzione della guerra. In questo modo la stella di Marlborough iniziò ad appannarsi e, come rilevano Ricuperati <sup>42</sup> e Del Negro, <sup>43</sup> a nulla valse la missione inglese del principe Eugenio che non riuscì a salvare l'alleato e l'amico dalla caduta in disgrazia.

Ma vi furono anche altre Stati che trassero giovamento dalle decisioni prese in quei negoziati di pace, oltre allo Stato Prussiano, che uscì notevolmente rafforzato, senza ombra di dubbio «la paix d'Utrecht a été favorable à la Maison de Savoie. Ce traité, qui lui permit d'acquérir la

*Corps Universel Diplomatique*, vol. VIII, parte I, CLXX, pp. 415-421, qui art. IV, p. 416.

36. *Ibidem*, art. V.

37. *Ibidem*, art. VI.

38. *Ibidem*, art. XIII, p. 417.

39. Ricuperati, *Una riflessione a premessa sul significato di Utrecht 1713*, infra, p. 21.

40. C. Storrs, *The Primacy of the Atlantic World 1688-1725?*, infra, p. 58.

41. *Ibidem*, infra, p. 64.

42. Ricuperati, *Una riflessione a premessa sul significato di Utrecht 1713*, infra, pp. 22 e ss.

43. P. Del Negro, «Più eminente politico, o più stupendo generale d'eserciti»? Eugenio di Savoia e le paci del 1713-1714 nell'opera del gesuita Giacomo Sanvitale, infra, p. 99.

Sicile et de conforter ses frontières, lui ouvrit aussi la possibilité d'obtenir un titre royal après lequel elle soupirait depuis plus d'un siècle, consacrant ainsi sa grandeur et sa place auprès des puissances de premier rang. Ce succès de 1713, qui est d'abord un succès de la diplomatie savoyarde et de son duc». <sup>44</sup> La rappresentanza sabauda, infatti, era una delle più folte ed era composta da tre delegati di grande abilità, tra questi merita di essere ricordato soprattutto il savoiaro Pierre Mellarède, il quale, secondo Pierpaolo Merlin, dovrebbe «essere compreso tra i più importanti ministri che il Regno sardo ebbe nel XVIII secolo». <sup>45</sup>

Un sentito ringraziamento va al Centro Ricerche di Cultura Alpina (CERCA) e al suo presidente Luca Patria che hanno reso materialmente possibile il convegno svoltosi a Chiomonte il 9 maggio 2013.

44. G. Poumarède, *La rupture entre la France et la Savoie*, infra, p. 115.

45. P. Merlin, *Un Savoiaro alla pace di Utrecht*, infra, p. 159.



GIUSEPPE RICUPERATI

## Una riflessione a premessa sul significato di Utrecht 1713. Italia, Europa, Mondo

Partirei da un dato apparentemente marginale, di cui ho potuto cogliere il significato attraverso la presentazione che se ne è fatta il 14 dicembre del 2012 all'Accademia dei Lincei da Carlo Ossola e dai suoi amici ticinesi. La casa editrice Forni di Bologna, specializzata in edizioni anastatiche, su finanziamento e sollecitazione della Svizzera italiana e dell'università di Lugano, ha riproposto un dizionario imperiale in quattro lingue,<sup>1</sup> stampato a Francoforte da Von Zunder nel 1700. Il termine imperiale, "kaiserlich", si riferiva alle lingue considerate dominanti nel mondo di allora. E infatti il vocabolario comprendeva l'italiano, il francese, il tedesco nelle loro relazioni con il latino, ancora veicolare, oltre che matrice dei primi due linguaggi. A curarlo era non a caso un notevole lessicografo francese, nato forse a Verdun, in area di confine, insegnante d'italiano di Luigi XIV, il Re Sole, e suo segretario, autore di un'opera di successo come *Il maître italien*,<sup>2</sup> e di questo notevole dizionario. Jean Vigneron,<sup>3</sup> tale era il nome dello studioso,

1. J. Vigneron, *Dittionario imperiale nel quale le quattro principali lingue d'Europa, cioè l'italiana con la francese, tedesca e latina, la francese con l'italiana, tedesca e latina, la tedesca con la francese, latina e italiana, la latina con l'italiana, francese e tedesca si dichiarano e propongono con i suoi vocaboli semplici e le diverse significanze di loro per imparare più facilmente le suddette lingue*, Giovanni Davide Zunnerò, Francoforte sul Meno 1700 (rist. anast. *Dizionario imperiale*, 2 voll., Archivio storico della città di Lugano-Arnaldo Forni, Bologna 2011).

2. G. Veneroni (ma J. Vigneron), *Le Maître italien, ou la Nouvelle méthode pour apprendre facilement la langue italienne*, Chez É. Loyson, Paris 1698.

3. Alquanto scarse le notizie su Jean Vigneron, o Giovanni Veneroni (1642-1708); fu uno studioso di grammatica e di lessicografia, il suo libro *Le Maître italien* che nel Settecento sarebbe circolato anche con il titolo *Grammaire italienne*, avrebbe conosciuto numerose riedizioni sino all'Ottocento.

amava tanto la lingua italiana e in particolare il toscano, non solo da italianizzare il proprio nome in Giovanni Veneroni, un gioco più di assonanze estrinseche che di versione significativa, ma in ogni caso tale da offrire un importante strumento di confronto fra latino, italiano, francese e tedesco. Il momento era di poco precedente alla crisi che avrebbe portato alla guerra, perché il latino restava una coinè internazionale per i dotti e l'autore del *Dizionario* distingueva quello classico da quello utilizzato come veicolo di comunicazione nel suo secolo, che era prevalentemente il Seicento. Colpisce il fatto che, mentre l'italiano vi rientrava perfettamente e il francese cominciava a essere pensato come prossima coinè, non vi sia alcun cenno all'inglese, mentre il ruolo del tedesco si spiegava non solo come un riferimento al mercato che era formato dalla lingua ufficiale dell'Impero e che non mancava di presenze sia in Svizzera, sia a est dell'Europa. Va detto che questa assenza dell'inglese, malgrado la crescente forza economica e commerciale dell'isola britannica, da una parte riflette il fatto che il destino imperiale dell'Inghilterra si sarebbe giocato proprio all'interno della guerra di successione spagnola, a partire da quell'atto di Unione del 1707 che avrebbe coinvolto Scozia e Irlanda protestante, e che avrebbe segnato la nascita della Gran Bretagna.<sup>4</sup> Ma anche sul piano militare sarebbe stata la guerra di successione spagnola a suggellare la forza dell'Inghilterra. L'incontro fra due geni militari della prima parte del secolo, il lord Churchill, duca di Marlborough<sup>5</sup> e il principe Eugenio di Savoia,<sup>6</sup> che si era fatto le ossa contro i Turchi, avrebbe impresso la prima svolta alla guerra di successione spagnola. Era un conflitto ormai mondiale che contrapponeva due potenze continentali, la Francia di Luigi XIV e la Spagna di Filippo V, all'Impero asburgico, all'Inghilterra, all'Olanda, allo stato sabauda. Il duca di Baviera, Massimiliano, parente per via di matrimoni familiari con lo stesso Principe Eugenio, si era alleato con Francia e Spagna, che soste-

4. J. Robertson, *A Union for Empire Political Thought and the Union of 1707*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, cfr. anche *Forging the State: European State Formation and the Anglo-Scottish Union of 1707*, a cura di A. Mackillop, M.O. Siochrú, Dundee University Press, Dundee 2009.

5. Sul Marlborough oltre a un volume uscito proprio nell'anno della pace di Rastadt (*Abregé de la vie du duc de Marlboroug et du Prince Eugène de Savoie*, Chez Pierre Humbert, Amsterdam 1714) è ancora molto utile l'accurata biografia scritta da W. Churchill, *Marlborough*, Mondadori, Milano 1973.

6. Per la bibliografia più recente e non sulla figura del Principe Eugenio si rimanda all'articolo di Piero Del Negro nel presente volume.

nevano una sua allettante candidatura all'Impero. Le battaglie di Ramillies in Belgio del maggio 1704 e soprattutto quella di Blindenheim del 13 agosto 1704, combattute dalle truppe imperiali comandate da Eugenio e da quelle inglesi guidate da Marlborough, rappresentarono la prima svolta significativa della guerra, che vide gli imperiali di Vienna controllare a lungo la Baviera, costringendone il duca all'esilio e spezzando per sempre le sue ambizioni imperiali. Ma questa battaglia, dove l'esercito imperiale era in minoranza, sia come uomini, sia come artiglieria, segnò non solo una svolta militare, ma anche linguistica, dato che Blindenheim,<sup>7</sup> una località su Danubio bavarese, sarebbe diventata Blenheim nella cronaca della guerra, percezione inglese del nome tedesco, che avrebbe avuto un'eco europea, dato che Marlborough si sarebbe fatto costruire una villa che avrebbe chiamato Blenheim, esempio di come i vincitori segnano e trasformano il territorio. Due anni dopo un'altra battaglia, quella di Torino, sarebbe stata determinante non solo per il destino dello stato sabauda, ma anche per il ruolo di Eugenio di Savoia all'interno della storia dell'Impero. Era ancora una battaglia campale, dove Eugenio e Vittorio Amedeo II erano in lieve minoranza rispetto alle forze spagnole e soprattutto francesi, che avevano il limite di essere mal comandate da un generale cortigiano, il duca de la Feuillade, esempio di come non sempre un buon cortigiano possa essere altrettanto abile stratega sul campo.

Diverso fu il caso della battaglia di Malplaquet l'11 settembre del 1709, dove i francesi e i bavaresi loro alleati si erano trovati in minoranza rispetto agli inglesi di Marlborough, agli imperiali di Eugenio e ai prussiani di Federico Guglielmo I, il quale in questi spazi si sarebbe guadagnato l'epiteto di Re sergente. La vittoria arrise agli imperiali, ma le perdite che essi subirono, oltre ventimila uomini, furono superiori a quelle francesi e segnarono la fine del sogno di portare la guerra sul territorio francese.

Una svolta nel corso della guerra fu rappresentato dalla morte nel 1711 di Giuseppe I e dalla successione all'Impero di Carlo VI, che rivendicava ostinatamente, e lo avrebbe fatto a lungo, i suoi diritti al trono di Spagna. All'interno della coalizione antifrancese maturava il timore che si rideterminasse una situazione come quella di Carlo V e quindi si aprì uno spiraglio per le possibilità di salvare le pretese sulla Spagna di Filippo d'Angiò, V sul trono spagnolo.

7. Cfr. H. Pigaillem, *Blenheim: le prince Eugène et Marlborough contre la France*, Economica, Paris 2004.

Si apriva l'ultima e accidentata fase della guerra di successione spagnola, caratterizzata dal crescente disimpegno inglese, dato che Marlborough era sempre più osteggiato dalla regina Anna e dal partito Tory, fermi sostenitori della pace e ansiosi soprattutto di vedersi confermare una serie di conquiste nel Mediterraneo, fra cui Gibilterra, e negli spazi americani e canadesi, dove avevano tolto l'Acadia e altri territori ai francesi. Lo stesso Vittorio Amedeo II<sup>8</sup> era stanco del conflitto, che aveva danneggiato duramente il suo territorio. C'erano tutte le premesse per una pace, che diventava conveniente per tutti. Le trattative iniziarono a Londra fra la Francia e l'Inghilterra verso l'ottobre del 1711 ed ebbero come oggetto la spartizione dell'eredità spagnola, che rappresentava l'aspetto più complesso di questo incontro e su cui non sarebbe stato facile trovare un accordo.<sup>9</sup>

Le trattative vere e proprie cominciarono il 29 gennaio dell'anno successivo a Utrecht, una piccola città olandese che non superava i venticinquemila abitanti e che aveva un regime religioso particolare, essendo una chiesa legata ai vetero-cattolici, retti da un arcivescovo eletto localmente, secondo gli antichi usi, che si erano staccati da Roma e che avevano continuato a contestare la dipendenza romana, rifiutando non solo parte dei dettati disciplinari del concilio di Trento, ma anche bolle papali come l'*Unigenitus* (1713) che avrebbe segnato la condanna del giansenismo verso cui propendevano.

Per un tratto destinato a durare oltre un anno la città fu luogo di incontro delle diverse delegazioni diplomatiche europee. Gli inglesi, che avevano sollecitato la soluzione della tregua per la preparazione della pace inviarono due rappresentanti, fra cui un vescovo anglicano John Robinson, vescovo di Bristol, e Thomas Wentworth, conte di Strafford. Il primo aveva iniziato la carriera diplomatica in Svezia, dove era stato cappellano militare dell'ambasciata, fino a sostituire l'ambasciatore nei momenti di vacanza. Schieratosi con Guglielmo III, era stato un uomo legato alla corte della regina Anna, non a caso fatto Lord e dopo la pace di Utrecht, per riconoscenza, nominato vescovo di Londra, incarico che avrebbe tenuto fino alla morte. Il conte di Strafford, membro di un ramo cadetto di una

8. Sul regno di Vittorio Amedeo II si vedano E. Parri, *Vittorio Amedeo II e il Principe Eugenio nelle guerre della successione spagnola*, Hoepli, Milano 1888; G. Symcox, *Vittorio Amedeo II: l'assolutismo sabaudo 1675-1730*, SEI, Torino 1989, rist. 2003; e da ultimo il lavoro di sintesi di F. Rocci, *Vittorio Amedeo II: il duca, il re, l'uomo*, Edizioni del Capricorno, Torino 2006.

9. Sulle trattative tra Francia e Inghilterra si veda il saggio di Lucien Bély nel presente volume.

grande famiglia che annoverava tra i suoi avi secenteschi la prima vittima del parlamento in rivolta contro Carlo I, aveva studiato, come Robinson, a Oxford, ed era stato ambasciatore a Berlino, fra il 1706 e il 1711, poi in Olanda e infine aveva ottenuto il suo incarico più importante a Utrecht. Avendo simpatie apertamente giacobite, sarebbe stato mandato in esilio per poi spegnersi a Digione nel 1739.

Carlo VI aveva mandato il principe Eugenio a difendere un'ipotesi disperata, e con ristrettissimi margini di manovra, che era quella della connessione del trono di Spagna all'Impero. La Spagna aveva affidato la sua causa a un valoroso generale, Francisco Castillo Fajardo, marchese di Villadarias, protagonista delle più importanti campagne nel tratto spagnolo della guerra. La Francia era rappresentata dal maresciallo Jean-Baptiste René de Froulay, conte di Tessé, militare e diplomatico, destinato a svolgere un ruolo determinante nella successiva disgrazia del cardinale Alberoni.

Lo stesso stato sabaudo aveva inviato ben tre rappresentanti, il marchese Ignazio Solaro del Borgo, poi segretario degli Esteri, *l'homo novus*, il nizzardo Pierre Mellarède, destinato a diventare segretario degli Interni, e il patrizio veneto a suo servizio, marchese Annibale Maffei, futuro governatore della Sicilia a nome di Vittorio Amedeo II.<sup>10</sup> L'obiettivo agognato era Milano, ma la Regina Anna fece capire che si dovevano accontentare della Sicilia e del titolo regio. Non è mio compito qui delineare i risultati della pace di Utrecht, che fu seguita da quella di Rastadt del 1714 fra Francia, Spagna e Impero. Vale la pena di sottolineare che essa segnò la vittoria dei Tories in Inghilterra e la disgrazia di Marlborough, cui invano il principe Eugenio cercò di portare soccorso, recandosi in Inghilterra, prima della disperata missione a Utrecht. Questa pace fu il punto di partenza del consolidamento dei Borbone<sup>11</sup> in Spagna, che ormai conveniva a tutti, meno che agli imperiali, spinti da un testardo e forse mediocre Carlo VI, che avrebbe ceduto solo per ottenere la *pragmatica sanctio*.

Ma essa rappresentò l'inizio della vocazione imperiale della Gran Bretagna,<sup>12</sup> la vera vincitrice del drammatico conflitto, che si assicurò non

10. Sulla delegazione piemontese presente a Utrecht si vedano gli articoli di F. Ieva e P. Merlin. Sul periodo del governo sabaudo della Sicilia cfr. S. Candela, *I piemontesi in Sicilia*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1996.

11. Cfr. *La présence des Bourbons en Europe*, a cura di L. Bély, PUF, Paris 2003.

12. Cfr. tra i numerosi studi che si potrebbero scegliere si vedano L. Colley, *Prigionieri. L'Inghilterra, l'Impero e il mondo 1600-1850*, Einaudi, Torino 2004 e J.H. Elliott, *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492-1830*, Einaudi, Torino 2010.

solo punti strategici nel Mediterraneo, a partire da Gibilterra, ma anche nuovi territori nel Nord America, oltre che il controllo del lucroso e iniquo *asiento* e altri vantaggi commerciali a danni degli spagnoli.<sup>13</sup> I portoghesi stessi, alleati e non per caso all'Inghilterra, trovarono a Utrecht il mercato per i loro prodotti, in particolare i vini, come il Porto. Dalla guerra di successione spagnola e dalla pace di Utrecht nascevano due monarchie che unificarono rispettivamente gli spazi tedeschi, la Prussia, e quelli italiani, il regno di Sicilia-Savoia. Fu una pace che non risolse i problemi di equilibrio, come avrebbero mostrato le successive guerre di successione polacca e quella austriaca sino al 1748.<sup>14</sup> Per un tratto Utrecht visse una vita di splendore e di notevole incremento di ricchezza, con inevitabile aumento degli affitti, dei prezzi in generale e della prostituzione di lusso. L'anno e più trascorso nella cittadina olandese creò amicizie profonde e finì per avere anche un significato culturale.

Il principe Eugenio era accompagnato dal barone di Hohendorf, suo aiutante di campo e forse già bibliografo raffinato, e a Utrecht conobbero il futuro cardinale Domenico Passionei.<sup>15</sup> Questi rappresentava non ufficialmente la Curia di Clemente IX, ma forse era un agente della Francia. Tutti si stupivano dei magnifici pranzi che era in grado di offrire. In questo senso forse esplorare le relazioni degli inviati minori, come nel caso di quello degli Este di Modena, consentirebbe di aver restituita, sia pure da un'ottica non a caso scandalizzata e bigotta, la vita artificiale e di dissipazione di quel piccolo mondo che decideva i destini del futuro non solo europeo.

Qui si vuol ricordare, per concludere, che i tre uomini, profondamente diversi, maturarono forse a Utrecht quella passione per i libri che avrebbe portato Passionei ad arricchire la Biblioteca Angelica e poi a diventare re-

13. Per una storia della rivalità anglo-francese del Settecento cfr. E. Dziembowski, *Les Pitt. L'Angleterre face à la France, 1708-1806*, Perrin, Paris 2006. Sui temi della tratta dei neri e della schiavitù nell'età moderna la storiografia si è alquanto ampliata nel corso di questi ultimi anni; per avere un quadro generale di queste tematiche si veda P. Delpiano, *La schiavitù in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2009 a cui rimando per la bibliografia, tra gli studi successivi mi limito a segnalare M. Rediker, *La nave negriera*, il Mulino, Bologna 2014 e H. Klein, *Il commercio atlantico degli schiavi*, Carocci, Roma 2014.

14. Cfr. sul concetto di equilibrio si vedano G. Livet, *L'équilibre européen de la fin du XV<sup>e</sup> à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle*, PUF, Paris 1976 e M. Bazzoli, *L'equilibrio di potenza nell'età moderna. Dal Cinquecento al Congresso di Vienna*, in Id., *Stagioni e teorie della società internazionale*, LED, Milano 2005, pp. 323-385.

15. A. Serrai, *Domenico Passionei e la sua biblioteca*, Sylvestre Bonnard, Milano 2004.

sponsabile della Vaticana; il barone Georg di Hohendorf, un disinvolto e libertino prussiano a servizio non tanto dell’Austria, ma della “diplomazia irregolare”, “Geheimdiplomatie”, del suo Augusto amico;<sup>16</sup> e soprattutto il principe Eugenio, a creare a loro volta biblioteche, che connotavano interesse per l’Islam alla presenza del *freethinking* inglese, che sarebbero confluite, le ultime due, nella “Oesterreichische National Bibliothek”. Passionei, poi nunzio a Vienna e cardinale, dopo una giovinezza forse disinvolta e libertina, almeno nei racconti diplomatici del rappresentante degli Este, diventato nella maturità austero giansenista,<sup>17</sup> avrebbe accumulato un patrimonio librario ben più ampio di quello dei due nobili austriaci, che avevano a disposizione circa 7.000 volumi l’Hohendorf, e 15.000 il principe Eugenio, mentre gli studi di Serrai<sup>18</sup> mostrano che il fondo Passionei all’Angelica superava i 60.000 volumi.<sup>19</sup> Ma egli – nella passione e competenza anche bibliografica – avrebbe acquistato non a caso il catalogo della *Hohendorfiana*, pubblicato a La Haye nel 1720, un modello di classificazione dei libri, forse tenuto presente anche per l’Angelica.

Tornato a Vienna, il principe Eugenio avrebbe incontrato Leibniz che lo aveva aspettato con pazienza oltre un anno; forse anche il grande filosofo hannoveriano, che proponeva invano all’Austria imperiale una grande accademia per lo sviluppo della cultura e del dialogo fra intellettuali, ebbe un ruolo nella sistemazione della biblioteca di uno dei protagonisti, il principale, della guerra di successione spagnola. Come diplomatico era destinato a uscire senza successo dalla pace di Utrecht perché i vincoli impostigli dal suo imperatore, che egli avrebbe servito con tutto il suo prestigio nei decenni successivi, rendevano inevitabilmente sconfitta la causa dell’Austria. L’Impero pagava la sua mancanza di una strategia realistica ed entrava in quella spirale di crisi, che sarebbe stata rivelata drammaticamente dalla guerra di successione polacca dalla quale l’avrebbero tratta le

16. Cfr. M. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen. Eine biographie*, 5 voll., Oldenbourg, München 1963-1965.

17. Sulla diffusione del giansenismo in Italia cfr. M. Rosa, *Giansenismo nell’Italia del Settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Carocci, Roma 2014.

18. Serrai, *Domenico Passionei*.

19. Sulla biblioteca del principe Eugenio rimando al mio articolo *Mars ohne Venus? Eugenio di Savoia fra libertinaggio e libertinismo, tra maschile e femminile* e a quello di V. Feola, *Prince Eugene and his library. A preliminary analysis*, in «Rivista Storica Italiana», fasc. III, CXXVI (2014), pp. 742-822.

riforme di Maria Teresa e di Giuseppe II. Un evento come una pace che coinvolge l'Europa e il mondo ha dietro di sé il passato della guerra e delle sue radici, fra cui la decadenza della Spagna asburgica, ma apre anche al tempo del futuro, con il rinsaldamento e la ripresa della monarchia borbonica in Spagna, con il delinearsi del navalismo e del modello imperiale inglese,<sup>20</sup> il ridimensionamento dell'Olanda, la nascita di due monarchie significative, come quella tedesca di Federico I e di suo figlio, ma soprattutto di Federico II e dei suoi eredi ottocenteschi, che avrebbero fondato il Reich, e quella piemontese e poi italiana dei Savoia. Questo nuovo assetto politico fu un tentativo di equilibrio mancato e che avrebbe richiesto ancora due guerre per assestarsi, come ha mostrato Guido Quazza.<sup>21</sup> In questo senso la commemorazione cessa di essere puro ricordo e si trasforma in possibile conoscenza storica, se non si ha paura di collocare il pur significativo evento sui tempi più lunghi del passato e del futuro, che è quanto ci aspettiamo dai saggi di questo volume che coinvolge aree di frontiera e culture diverse, non solo per ricordare, ma anche per capire.

20. Su questi aspetti si veda il saggio di Christopher Storrs nel presente volume.

21. Cfr. G. Quazza, *La politica dell'equilibrio nel secolo XVIII*, in *Nuove Questioni di Storia moderna*, 2 voll., Marzorati, Milano 1974, vol. II, pp. 1181-1215. Cfr. dello stesso *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Sten, Modena 1957, 2 voll.; Id., *Il problema italiano e l'equilibrio europeo 1720-1738*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1965, dove Quazza coglie le tensioni internazionali causate dalle paci di Utrecht e Rastadt nel ventennio successivo; e infine Id., *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Sei-Settecento*, Einaudi, Torino 1971. Si veda anche P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, UTET, Torino 1994 che raccoglie le fila delle trame aperte da Utrecht, nel saggio di G. Symcox, *L'età di Vittorio Amedeo II*, pp. 271-429 e di G. Ricuperati, *Il Settecento*, pp. 441-834, con ampia bibliografia. Si vedano anche le riflessioni di F. Venturi, *L'Italia a metà del Settecento*, corso di storia moderna, anno accademico 1964-1965, Edizioni Tirrenia, Torino 1965, pp. 8 ss.



LUCIEN BÉLY

## Les rythmes de la pacification d'Utrecht

Une négociation demande du temps. Il faut d'abord que les gouvernements et les populations acceptent la situation que la guerre a créée et qui correspond rarement aux prétentions qui ont suscité le conflit.<sup>1</sup> Une fois engagés dans la discussion, les négociateurs ont besoin de temps pour régler les détails de l'accord et ils peuvent jouer sur la lenteur ou la précipitation.<sup>2</sup> Comme le cours de la guerre a ses propres rythmes que l'historien cherche à découvrir, la négociation obéit à une logique temporelle que nous pouvons essayer de reconstituer. Victor-Amédée II de Savoie a su jouer du temps tout au long de son règne, capable ainsi de transformer, à plusieurs reprises, une déroute en incomparable succès.<sup>3</sup>

1. *Assecuratio pacis. Französische Konzeptionen von Friedenssicherung und Friedensgarantie, 1648-1815*, a cura di G. Braun, Aschendorff, Münster 2011; L. Bély, *Friedensgestaltung und Friedenssicherung in Utrecht (1712-1713)*, *ibidem*, pp. 163-185.

2. L. Bély, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Fayard, Paris 1990; Id., *L'Art de la paix en Europe. Naissance de la diplomatie moderne, XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, PUF, Paris 2007; voir aussi, *L'Art de la paix. Kongresswesen und Friedensstiftung im Zeitalter des Westfälischen Friedens*, a cura di C. Kampmann, M. Lanzinner, G. Braun, M. Rohrschneider, Aschendorff, Münster 2011. Pour l'Italie: *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, a cura di D. Frigo, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

3. R. Oresko, *The House of Savoy in search for a royal crown in the seventeenth century*, in *Royal and republican sovereignty in early modern France*, a cura di R. Oresko, G.C. Gibbs, H.M. Scott, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 272-350; Id., *Bastards as clients: the House of Savoy and its illegitimate children*, in *Patronages et clientélismes 1550-1750 (France, Angleterre, Espagne, Italie)*, a cura di C. Giry-Deloison, R. Mettam, Centre d'histoire de la région du Nord et de l'Europe du Nord-Ouest, Villeneuve d'Ascq-London 1995, pp. 39-67; Id., *The diplomatic background of the Glorioso Rimpatrio: the rupture between Vittorio Amedeo II and Louis XIV (1688-1690)*, in *Dall'Europa*

### 1. *L'évolution des buts de guerre et de la stratégie*

La guerre de Succession d'Espagne répond à un événement, l'acceptation par Louis XIV du testament de Charles II d'Espagne qui désigne son petit-fils comme héritier de l'immense monarchie espagnole, constituée d'innombrables couronnes, «monarchie composite», agrégation de couronnes.<sup>4</sup> Une coalition européenne entre en guerre contre les Bourbons. Les puissances maritimes, Angleterre et Provinces-Unies, ne veulent pas que les marchands français puissent s'emparer du marché que représentent les colonies américaines de l'Espagne. L'empereur, un Habsbourg, défend ses droits à la succession et cherche à s'emparer des dominations européennes de l'Espagne, d'abord en Italie. Aux yeux des alliés, la construction impériale dessinée par les Bourbons, sous la conduite de la France et avec l'appui de l'Espagne, cette somme de puissances, cette transformation de Louis XIV en roi d'Espagne, pour reprendre la formule de José Manuel de Bernardo Ares,<sup>5</sup> est une menace insupportable.

À mesure que l'engagement militaire des puissances se fait plus large, plus difficile, plus coûteux, une réflexion stratégique globale s'impose dans les deux camps et des choix se font jour pour dégager les intérêts essentiels. Les Bourbons défendent la péninsule ibérique, non sans mal, les domaines américains de l'Espagne et les liaisons maritimes entre ces deux ensembles. Cette somme de deux grandes puissances apparaît fragile, ce qui conduit certains princes à changer d'alliance.

C'est le cas du Piémont-Savoie.<sup>6</sup> Le subtil duc de Savoie Victor-Amédée II est d'abord proche des Bourbons – une de ses filles a épousé le duc de Bourgogne, l'autre le nouveau roi d'Espagne, Philippe V. Néanmoins, peu satisfait du traité avec la France, Victor-Amédée II signe en 1703 un

*alle valli valdesi*, a cura di A. de Lange, Claudiana, Torino 1990, pp. 251-277; Id., *The Glorious Revolution of 1688-9 and the House of Savoy*, in *The Anglo-Dutch Moment*, a cura di J. Israel, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 365-388.

4. *Los Borbones. Dinastía y memoria de nación en la España del siglo XVIII*, a cura di P. Fernández Albaladejo, Marcial Pons, Madrid 2001; *La Présence des Bourbons en Europe*, a cura di L. Bély, PUF, Paris, 2003.

5. J.M. de Bernardo Ares, *Luis XIV rey de España. De los imperios plurinacionales a los estados unitarios (1665-1714)*, Iustel, Madrid 2008.

6. G. Symcox, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo (1675-1730)*, presentazione di G. Ricuperati, SEI, Torino 1989 (ed. or. 1983); C. Storrs, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

traité avec l'empereur, avec la garantie des puissances maritimes. Remarquons que le général impérial, Eugène, est un parent de Victor-Amédée II et, comme lui, a subi les mépris de Louis XIV. Après trois ans de guerre, le conflit change de nature: il ne peut y avoir de paix sans l'Espagne pour la maison d'Autriche.

La Savoie entre alors dans la grande stratégie des alliés, surtout des Anglais.<sup>7</sup> Un corps expéditionnaire anglais intervient sur le continent pour soutenir les forces autrichiennes. Il s'agit de prendre la France par revers, en chassant les armées françaises d'Allemagne, puis en s'appuyant sur le Piémont pour entrer en France, en suscitant une révolte des protestants en Dauphiné. De même, les alliés obtiennent l'alliance du Portugal et les forces anglaises s'emparent de Gibraltar. Le compétiteur de Philippe V, l'archiduc Charles, débarque à Barcelone et obtient le soutien de la Catalogne et d'une partie de la péninsule ibérique.<sup>8</sup> Les buts de guerre de la Grande Alliance ont changé: les alliés veulent désormais chasser Philippe V de son trône et son rival accordera des droits nouveaux aux puissances maritimes pour leur commerce. Charles III peut à son tour menacer la France par le sud.

Pour l'Italie du nord, tout se joue en 1706. Les forces franco-espagnoles doivent lutter face aux forces autrichiennes, commandées par le prince Eugène de Savoie. Elles font le siège de Turin en 1706. Impériaux et Savoyards attaquent le point faible du dispositif du siège de Turin et Eugène ne ménage ni ses hommes, ni sa propre vie. Les Français lèvent le siège. Eugène, nouveau gouverneur général du Milanais, et Victor-Amédée II entrent à Milan, bien accueillis par la population. Après six de guerre, les Bourbons doivent se défendre et n'ont plus guère de possibilité d'initiative.

Cette stratégie des alliés se développe par de nouvelles opérations pour occuper des domaines espagnols en Europe.<sup>9</sup> La puissance autrichienne veut s'emparer du royaume de Naples en 1707. Pour obtenir l'approbation des alliés, les Impériaux doivent s'associer à une expédition contre Toulon,

7. C. Storrs, *Inglaterra y la Guerra de Sucesión Espanola*, in *La Guerra de Sucesión en Espana y la Batalla de Almansa*, a cura di F. Garcia Gonzalez, Silex, Madrid 2009, pp. 109-31.

8. J. Albareda Alvadó, *La Guerra de Sucesión en España (1700-1714)*, Crítica, Barcelona 2010.

9. *La pérdida de Europa. La Guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, a cura di A. Álvarez-Ossorio, B.J. García García, V. León, Fundación Carlos de Amberes, Madrid 2007.

ce qui doit permettre d'ouvrir un front au sud-est de la France et de menacer une des principales bases maritimes françaises. L'opération doit être combinée: les Impériaux et les Savoyards par la montagne – 35.000 hommes sous le commandement théorique de Victor-Amédée et réel d'Eugène –, les Anglo-Hollandais par mer avec l'amiral Shovell. Eugène est inquiet de la longueur des communications à travers la montagne et ne croit pas au succès d'une telle entreprise. Nice est facilement prise, mais le maréchal de Tessé a le temps de fortifier Toulon et Louis XIV peut envoyer des renforts. Les désertions et la dysenterie ravagent les troupes des assiégeants et finalement la retraite est décidée à la fin d'août 1707. La flotte française a été en partie coulée pour bloquer l'entrée du port et les bombardements achevés de la détruire: ainsi la suprématie alliée est assurée en Méditerranée.

En revanche, en 1709, 1710 et 1711, les heureuses campagnes du duc de Berwick conservent à la France les domaines savoyards occupés. Au contraire, la situation de la France devient intenable au nord du royaume, alors que Philippe V parvient à se maintenir, non sans peine, sur son trône, repoussant les attaques de son rival dans la péninsule ibérique.

Les alliés ont conquis, outre le Milanais, le royaume de Naples, la Sardaigne, une grande partie des Pays-Bas espagnols. Ces territoires sont destinés à l'empereur. L'Angleterre s'est emparée de Gibraltar et de Minorque, ce qui lui permet de contrôler la Méditerranée occidentale, donc d'assurer les communications entre les belligérants. La Hollande n'obtient rien ou presque. Seule, la Sicile n'est pas tombée aux mains des alliés.

## 2. *Les étapes de la négociation*

La construction de la paix exige du temps et, pendant la guerre, la progression paraît bien encadrée par les méthodes de la diplomatie moderne. Longtemps, les Hollandais se chargent des négociations secrètes ou discrètes avec la France. Le Grand Pensionnaire de Hollande, Heinsius, les dirige. Ces tractations échouent en 1709 et 1710:<sup>10</sup> les alliés ne veulent pas que Philippe V

10. L. Bély, *Les larmes de Monsieur de Torcy, essai sur les perspectives de l'histoire diplomatique, à propos des conférences de Gertruydenberg (mars-juillet 1710)*, in «Histoire, économie et société», vol. 2 (1983), 2-3, pp. 429-456; Id., *Méthodes et perspectives pour une nouvelle histoire des relations internationales à l'époque moderne: l'exemple d'Utrecht*, in *Frankreich im europäischen Staatensystem der frühen Neuzeit*, a cura di R. Babel, Thorbecke, Sigmaringen 1995, pp. 219-233.

demeure en Espagne mais ils n'obtiennent pas que Louis XIV se charge d'expulser son petit-fils d'Espagne. Néanmoins, bien des acquis transparaissent dans ces discussions, en particulier la fin de l'empire espagnol en Europe, la fin de cette monarchie composite établie depuis Charles Quint.<sup>11</sup> La diplomatie française cherche à séduire les Hollandais en leur accordant des avantages commerciaux, mais ils ne cèdent pas au chant des sirènes et demeurent fidèles à la coalition. Ces années 1709 et 1710 sont sans doute les plus difficiles pour les Bourbons. Les hommes de guerre, le prince Eugène de Savoie et le duc de Marlborough décident avec Heinsius de la poursuite de la guerre.

C'est l'Angleterre qui s'engage dans des négociations avec la France. Une partie de l'opinion est lasse d'une guerre qui n'aboutit pas à la capitulation des Bourbons et qui coûte cher. En 1710, la reine Anne change son gouvernement dirigé désormais par Robert Harley et renvoie le Parlement: la nation envoie une majorité de "tories" alors que les whigs incarnent la guerre. Le nouveau gouvernement songe à la paix. A l'automne 1710, Harley définit les trois orientations de la nouvelle diplomatie anglaise. La première serait que la paix doit être négociée avec la France au détriment des alliés; seul le duc de Savoie doit être gagné pour mieux détruire la Grande Alliance. La menace d'une paix séparée sert d'épée de Damoclès qui obligera les puissances à accepter les accords négociés avec la France au préalable. Les Anglais mènent donc une politique ambiguë: d'une part ils négocient officiellement en accord avec les Hollandais d'autre part les négociations se poursuivent directement et en secret entre Londres et Paris; d'un côté ils soutiennent toutes les demandes des alliés, en particulier le retour de la monarchie espagnole aux Habsbourg, d'un autre côté ils révèlent par degrés l'accord préalable obtenu des Français. Le second principe est que Philippe V conservera l'Espagne et les Indes et que l'Angleterre, en retour, obtiendra des avantages en Europe et aux Amériques. Le traité de barrière de 1709 sera remis en cause et les Hollandais obtiendront une barrière «agréable à la nation anglaise». Enfin, la troisième initiative sera de restaurer le Prétendant si un accord peut être trouvé, principalement en matière de religion.

Ces nouveaux choix sont risqués tant les Anglais redoutent l'hégémonie française et la négociation s'enveloppe du plus grand secret. L'intermédiaire choisi est un prêtre de modeste origine qui a fait partie de la suite de Tallard, ambassadeur à Londres, et qui y est demeuré. Il entre en rapport

11. L. Bély, *La diplomatie européenne et les partages de l'empire espagnol*, in *La pérdida de Europa*, pp. 631-652.

avec le comte de Jersey dont la femme est catholique. A l'annonce de la victoire espagnole de Brihuega (décembre 1710), Harley envoie Gaultier en France où il rencontre Torcy. Mais victime d'un attentat, Harley doit laisser Saint-John s'initier à la négociation. Saint-John, devenu plus tard lord Bolingbroke, impose son rythme à la négociation. L'année 1711 permet la négociation franco-anglaise.

Le 17 avril 1711, l'empereur Joseph I<sup>er</sup> meurt – il n'a que des filles. Son seul héritier est l'archiduc Charles – élu empereur en octobre. Désormais la situation internationale se trouve bouleversée. Si Charles obtient aussi l'Espagne, cela signifie la reconstitution de l'empire de Charles-Quint. La menace d'une monarchie universelle ne vient plus des Bourbons mais des Habsbourg. Néanmoins la mort du grand Dauphin, la même année, rapproche dangereusement Philippe V du trône de France.

### 3. *Les préliminaires franco-anglais: une «feuille de route»*

Après un second voyage de Gaultier sur le continent, la reine demande le 26 avril qu'on lui lise les propositions de Torcy et demande à Saint-John d'en envoyer une copie au Grand Pensionnaire Heinsius. C'est la dernière information que les alliés reçoivent de Londres avant que le plan ne soit définitivement établi en octobre. Le gouvernement anglais négocie seul.

En mai, Harley propose aux Communes son projet de *South Sea Company*: il s'agit de concurrencer la Banque d'Angleterre dominée par les Whigs, de rassembler de l'argent pour les finances du royaume et de rassurer le monde des affaires. Il s'agit aussi d'obtenir l'asiento des esclaves noirs dans les colonies espagnoles, cette demande qui constitue la face obscure de la paix d'Utrecht.

Pour accélérer la négociation, le poète Mathieu Prior, qui a été secrétaire d'ambassade à Paris, est envoyé en France en compagnie de Gaultier. Il est muni d'un «pouvoir de trois lignes» qui dégage sa responsabilité et celle d'Oxford, puisqu'il n'est pas contre-signé: «Anne R. Le sieur Prior est pleinement instruit et autorise de communiquer a la France nos demandes Preliminaires, et de nous en rapporter la response».<sup>12</sup>

12. E. Gregg, *Queen Anne*, Routledge and Kegan Paul, London 1980, n.e. Yale University Press, New-Haven-London 2001, p. 340.

Torcy accepte les nouvelles exigences anglaises et Prior rentre en août accompagné de Nicolas Mesnager.<sup>13</sup> L'ancien négociant de Rouen rencontre les principaux ministres et discute pied à pied, habile à trouver des "expédients". Les préliminaires sont signés le 8 octobre 1711. Il a fallu quelque neuf mois pour aboutir à ce premier accord. Le premier document, signé par le seul Mesnager, est destiné à être montré aux alliés et envisage sept points: la reconnaissance de la succession protestante, la démolition des fortifications de Dunkerque, des garanties pour empêcher la réunion des couronnes de France et d'Espagne, des satisfactions commerciales, des barrières du côté de l'Empire et du côté de la Hollande, l'obligation de discuter toutes les prétentions des états belligérants. Un second document secret, signé de Mesnager, promet que la France coopérera pour donner au duc de Savoie toute partie de l'Italie qui sera jugée nécessaire. Un troisième document, signé par Mesnager et les deux secrétaires d'Etat, énumère les avantages pour l'Angleterre: la reconnaissance de la reine Anne et de la succession protestante, la cession de toute l'île de Saint-Christophe aux Antilles, de Gibraltar et de Port-Mahon (Minorque), la fourniture en nègres des colonies espagnoles et un territoire sur le Río de la Plata pour favoriser la traite.

Le 11 octobre, le gouvernement britannique présente des copies des préliminaires publics aux ambassadeurs alliés et invite les belligérants à se réunir en congrès international. L'ambassadeur impérial contribue à confirmer les alliés dans leur soupçon qu'un accord secret en forme a déjà été signé entre la France et l'Angleterre.

Une terrible campagne d'imprimés éclate. Le 27 novembre, Jonathan Swift publie *The conduct of the Allies* pour défendre la politique du gouvernement, en montrant que les alliés n'ont pas tenu leurs engagements. Ainsi commence un affrontement intense de libelles qui se répondent les uns aux autres tout au long de l'année 1712.<sup>14</sup> Le 2 décembre, les Etats-généraux, devant la menace d'une paix séparée, annoncent qu'ils choisissent Utrecht pour des conférences générales.<sup>15</sup>

13. *Mémoires du marquis de Torcy*, in *Collection des Mémoires relatifs à l'histoire de France*, LXVIII, a cura di A. Petitot, J.L. Monmerqué, Foucault, Paris 1828.

14. D. Coombs, *The Conduct of the Dutch, British opinion and the Dutch alliance during the War of the Spanish succession*, Martinus Nijhoff, The Hague 1958.

15. L. Bély, *Peut-on parler d'une opinion publique internationale à l'époque moderne?*, in *L'opinion publique en Europe (1600-1800)*, PUPS, Paris 2011, pp. 161-181.

La reine accepte de démettre Marlborough de toutes ses fonctions, ce qui est public le 31 décembre. Au début de 1712, Eugène de Savoie fait un voyage à Londres pour soutenir Marlborough et le parti de la guerre (janvier-mars). Peut-être est-il tenté par un coup d'Etat, comme certaines rumeurs l'affirment. En tout cas, il n'obtient aucun changement dans la politique anglaise. Marlborough, inquiet, gagne bientôt le continent. Ainsi l'Angleterre devient médiatrice de fait, même si ses ministres défendent encore la coalition. Alors que Marlborough et les Whigs ont symbolisé une guerre continentale pour soutenir les intérêts dynastiques des Habsbourg, Harley, Bolingbroke et les Tories ont choisi des ambitions maritimes et coloniales – l'Amérique du Nord, la présence en Méditerranée, la démolition de Dunkerque – et, sur le continent, cherchent l'équilibre entre Bourbons et Habsbourg.

La paix d'Utrecht se construit sur deux concessions des Bourbons: des «renonciations» solennelles<sup>16</sup> dans le domaine dynastique et des avantages commerciaux. Si aucun système d'arbitrage ne naît de la paix, une notion s'enracine, celle de barrière, qui nécessite une collaboration internationale permanente. La monarchie française apparaissant comme agressive, ses voisins cherchent désormais à se protéger à travers une “barrière”, un ensemble de places fortes. La diplomatie savoyarde s'appuie sur cette notion de barrière.

Pendant les négociations, la discussion territoriale se fait donc sur quelques territoires seulement. Philippe V ne conserve en Europe que la Sicile qu'il accepte finalement, sous la pression de Londres, de céder à Victor-Amédée II de Savoie, et une partie des Pays-Bas qui doit permettre de négocier le rétablissement de l'Électeur de Bavière, allié malheureux des Bourbons, dans son Électorat.

#### 4. *Le temps du congrès et des négociations parallèles*

Le congrès s'ouvre le 29 janvier 1712. Les autorités de la ville d'Utrecht ont eu deux mois pour préparer cette réunion. Louis XIV précise, dans ses instructions à ses plénipotentiaires qu'il accepte que la Savoie annexe tout le Milanais. Il faut un prince puissant qui s'élève contre les desseins de l'Autriche. La question d'Exilles et de Fenestrelles doit être

16. L. Bély, *La Société des princes. XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Fayard, Paris 1999.



reliée à la restitution de Nice et de la Savoie. En même temps, la diplomatie française redoute Victor-Amédée II. Le ministre de Louis XIV, Colbert de Torcy, évoque ainsi les envoyés savoyards: «Je doute à la vérité qu'ils soient instruits des projets de leur maître, qui réserve ordinairement en lui-même ceux qu'il sait former mieux que personne».<sup>17</sup>

De son côté, le duc de Savoie demande une barrière composée d'Exilles, de Fenestrelles, de Briançon, de Mont-Dauphin et de Fort-Barraux. La diplomatie française se plaint auprès de Londres car ce serait remettre à Victor-Amédée II les portes de la France alors qu'il n'a aucun droit à réclamer ainsi une partie du Dauphiné.<sup>18</sup> La discussion prend vite en compte les réalités locales. Le duc de Savoie veut que la route qui va de Montmélian au col de la Rochette ne passe plus sur des terres de France, en particulier pour le transport de sel. Il souligne qu'il y a moins de querelles «quand les bornes sont naturelles comme sont les fleuves, rivières et ruisseaux».<sup>19</sup> On salue le travail des habitants proches du Mont-Cenis pour tenir ouvert le col en temps de neige. On dénonce les mauvaises habitudes des Français qui transportent des marchandises sans payer de droits et qui établissent même des entrepôts dans l'hôtel de l'ambassadeur de France à Turin. Du côté français, les négociateurs soulignent l'importance d'Exilles et de Fenestrelles. Ils célèbrent l'affection des peuples pour la couronne de France car ce pays est de l'ancien patrimoine des Dauphins et n'a jamais été sous la domination d'une puissance étrangère.

En fait les sessions générales cessent bientôt. Pour trouver une solution dynastique qui permette d'empêcher l'union des deux couronnes, la négociation se tisse entre Londres, Versailles et Madrid. Il faut que Louis XIV force la main de son petit-fils pour qu'il fasse un choix clair et définitif. Pour la question de la barrière destinée à protéger les Hollandais, la discussion a lieu entre Londres et La Haye. Le gouvernement britannique peut compter sur la fidélité du Portugal qui, depuis les traités de 1703, se place dans le sillage de Londres. La discussion avec les princes allemands est plus difficile car ils suivent l'empereur. Seul, le roi de Prusse se laisse entraîner d'abord. La diplomatie britannique défend les intérêts du duc de

17. AMAE (La Courneuve), Correspondance politique Hollande 249, fol. 107, Torcy à Rossi, 13 mars 1713.

18. Bély, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, p. 721.

19. AMAE, Correspondance politique Hollande 238, fol. 65-71, «Points du traité de paix à faire entre Sa Majesté très chrétienne et Sa Majesté Catholique avec son Altesse Royale de Savoie», citato in Bély, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, p. 721.

Savoie auprès de la cour de France qui, de son côté, a les moyens de faire plier la cour de Madrid.

### 5. *La négociation sur la question dynastique*

La question dynastique se pose de façon aiguë depuis que les deuils ont frappé la maison de Bourbon: le duc de Bourgogne, la duchesse et leur fils aîné, le 8 mars, sont morts. Dans l'ordre de succession, seul un enfant né en 1710, le duc d'Anjou, le futur Louis XV, précède Philippe V. La préoccupation de la diplomatie anglaise est de trouver un moyen d'empêcher la réunion des deux couronnes: ce sont des renonciations solennelles dont il faut préciser la teneur. Il faut trouver le cadre adéquat qui donne du poids à un tel engagement.

La diplomatie anglaise propose une nouvelle solution: Philippe V quitte l'Espagne, obtiendra le royaume de Sicile mais aussi le Piémont et la Savoie, alors que le duc de Savoie le remplacera à Madrid. Cela plaît à Louis XIV (mai 1712). Mais Philippe V, malgré les exhortations de l'ambassadeur français, Bonnac, tient bon et choisit le royaume d'Espagne. Selon lui, il donne une alliée à la France. Il prend le parti qui convient le mieux à sa "gloire" et au bien de ses sujets qui l'ont soutenu (29 mai 1712). Le 20 mai, la lettre de Torcy du 13 mai arrive à Londres et annonce que Louis XIV a envoyé son ultimatum à Philippe V. Et le 10 mai/21 mai N.S., Oxford et Saint-John proposent à la reine Anne d'envoyer au duc d'Ormond les «restraining orders»: Saint-John informe le commandant en chef de «l'ordre de la Reine d'éviter de s'engager dans un siège ou d'hasarder une bataille».<sup>20</sup>

Le 1<sup>er</sup> juin arrive à Londres la nouvelle que Philippe a pris sa décision. Le 2 juin, l'évêque de Bristol annonce aux plénipotentiaires alliés que la reine se considère libre de toute obligation à leur égard. Le 6/17 juin, la reine présente dans sa harangue au parlement les principaux points des préliminaires: les concessions commerciales, importantes et exclusives, et l'acceptation par Philippe V du schéma de la renonciation. Elle réaffirme hautement que le droit de faire la guerre et la paix fait partie de sa prérogative. Les troupes anglaises quittent celles de la coalition. Le 19 juillet, Dunkerque est occupée par les troupes anglaises comme garantie de son démantèlement. Le 24 juillet, Villars remporte la victoire inespérée de Denain.

20. Gregg, *Queen Anne*, p. 356.

## 6. *Le voyage de Bolingbroke et la couronne royale pour Victor-Amédée II*

Après Denain, un incident à Utrecht, entre Mesnager et un diplomate hollandais, a permis de geler toutes les négociations dans cette ville et de continuer les discussions bilatérales (août 1712). Pour les accélérer, le secrétaire d'État Saint-John, devenu vicomte Bolingbroke, vient à Fontainebleau et discute avec le ministre français Torcy, surtout à propos de la Savoie – le duc deviendrait roi de Sicile – et de la Bavière – l'électeur deviendrait roi de Sardaigne. Le négociateur anglais demande une barrière pour la Savoie contre la France. Le ministre anglais renvoie finalement au congrès d'Utrecht la question de la barrière pour la Savoie. On veut aussi à Londres que la Sicile soit remise rapidement au nouveau roi. Il faut éviter qu'il ne cherche à l'échanger contre un territoire plus proche. Notons que le Piémont compte annexer le Montferrat. La cession de la Sicile signifie un grand sacrifice de la part de l'Espagne car ce royaume n'a pas été conquis par les alliés et il a la réputation d'un territoire riche. Il faut que Louis XIV oblige son petit-fils à donner ce royaume. Les diplomates français considèrent que l'Espagne ne fera pas de résistance. Néanmoins, la monarchie hispanique accepte mal cette amputation volontaire au moment où tout l'empire espagnol se disloque. Le voyage de Bolingbroke a peut-être une autre dimension? Ne vient-il pas en France pour évoquer des sujets que l'on ne peut pas confier à la poste, ni même évoquer par écrit? Il s'agit du Prétendant Stuart. L'affaire est infiniment délicate car une restauration remettrait en cause l'équilibre politique obtenu en 1688. Bien des mystères demeurent donc à propos de ces négociations. En tout cas, la suspension d'armes est publiée dans Paris le 22 août 1712.

## 7. *Les négociations anglo-espagnole sur le commerce et anglo-hollandaise sur la barrière*

Un ambassadeur anglais, Lexington, part pour Madrid afin de négocier les avantages anglais dans le commerce avec l'Amérique espagnole – il est accompagné d'un spécialiste du commerce, Gilligan. Il doit aussi assister à la renonciation de Philippe V à ses droits sur la couronne de France: le roi invoque l'équilibre nécessaire en Europe. La cérémonie a lieu le 5 novembre 1712. Lexington et Gilligan obtiennent à la place d'avantages sur les droits douaniers, un «vaisseau de permission» qui permettrait d'approvisionner chaque année le marché américain. Cet énorme navire à la cargaison

sans cesse renouvelée serait une faille dans le monopole colonial, mais cette concession n'est pas introduite dans le traité final pour ne pas susciter l'envie des autres nations. Le traité d'asiento, fixant un minimum de 4800 esclaves par an et pendant trente ans, est signé le 26 mars 1713 à Madrid. Les asientistes auront un établissement sur le Rio de la Plata. La diplomatie parvient à dissimuler ces tractations qui intègrent des intérêts privés. Les Hollandais auraient aimé eux aussi se charger de la traite des esclaves dans une partie de l'Amérique espagnole. Londres ne leur laisse rien de ce côté-là.<sup>21</sup>

Néanmoins Bolingbroke sait résister à la tentation d'une paix séparée et travaille à entraîner les Provinces-Unies, en proposant d'inclure Tournai dans la barrière. Le marché est définitivement mis dans les mains des Hollandais le 8 décembre. Un nouveau traité de succession et de barrière est signé le 30 janvier 1713 entre les puissances maritimes. Les Provinces-Unies demeuraient garantes de la succession hanovrienne. La barrière, où elles installeront des garnisons, sera moins impressionnante que celle promise en 1709, mais elle l'est plus que celle obtenue à Ryswick. Les Pays-Bas doivent permettre d'entretenir les garnisons hollandaises. Les Provinces-Unies en revanche ne peuvent que protester lorsque le Haut-Quartier de Gueldre est attribué à la Prusse: les Hollandais obtiennent Stevensweert, Fort Saint Michael, Venlo et la liberté des communications sur la Meuse.

### 8. *Les premiers des traités: le succès de Bolingbroke*

Au début de 1713, une rumeur se répand selon laquelle Victor-Amédée II a tout fait pour organiser le mariage de son fils, le prince de Piémont, avec une archiduchesse, fille de l'empereur défunt Joseph I<sup>er</sup>. Comme le nouvel empereur, Charles VI, n'a pas encore d'enfant (ce sera plus tard Marie-Thérèse), le duc de Savoie voit une destinée pour son fils du côté de l'Empire et il aurait ainsi visé à la «monarchie universelle».

Au même moment, Louis XIV accepte les vallées de Barcelonnette et les douze communautés qui en dépendent en échange contre Exilles et

21. E.W. Dahlgren, *Les relations commerciales et maritimes entre la France et les côtes de l'Océan Pacifique (commencement du XVIII<sup>e</sup> siècle)*, vol. I, *Le commerce de la mer du Sud jusqu'à la paix d'Utrecht*, Honoré Champion, Paris 1909; L. Bély, *Les routes de la mer: l'enjeu économique dans les négociations diplomatiques*, in *Des économies et des hommes. Mélanges offerts à Albert Broder*, a cura di F. Bourillon, P. Boutry, A. Encrevé, B. Touchelay, Institut Jean-Baptiste Say, Éditions Bière, Créteil 2006, pp. 251-258.

Fenestrelles que désire acquérir le duc de Savoie et plutôt que l'enclave du comté de Nice que Victor-Amédée II proposait.

La Prusse forte de la Gueldre et satisfaite par la reconnaissance par Louis XIV du titre de roi de Prusse renonce à ses plaintes sur la principauté d'Orange. La principauté de Neuchâtel avec le comté de Valengin, qui disperse un peu plus encore la souveraineté prussienne, lui est définitivement reconnue. Le Portugal ne peut guère résister aux volontés anglaises et est inquiet depuis que les Français se sont emparés de Rio de Janeiro (septembre 1711). La France fait des concessions sur les territoires américains pour les refuser toutes sur le sol ibérique.

En faisant des concessions aux puissances moyennes sur des titres et des territoires, Bolingbroke emporte leur adhésion à la paix et isole l'Autriche. Charles VI s'est converti à l'idée d'une partition de l'Espagne, au moins à l'indépendance de la fidèle Catalogne. Mais la trêve anglo-française coupe les liens avec l'Espagne qui dépendent de la marine anglaise. En février 1713, l'Autriche est prête à accepter la paix générale, mais la discussion achoppe sur la question bavaroise. Peut-être Louis XIV n'est-il pas mécontent de profiter de la position de faiblesse de l'Autriche pour continuer la guerre. Une campagne militaire a lieu en 1713.

Bolingbroke achève les négociations en réglant les dernières questions entre la France et l'Angleterre. Comme prévu, le Prétendant Stuart, que l'on appelle le chevalier de Saint-Georges, doit quitter le territoire français et gagne la Lorraine. Le duc de Berry, petit-fils de Louis XIV, et le duc d'Orléans, son neveu, renoncent à leurs droits sur la couronne d'Espagne? Bolingbroke a proposé un moment de réunir les Etats-Généraux pour donner plus de poids à cet engagement. Il doit renoncer: la cérémonie a lieu devant le Parlement de Paris (15 mars 1713).

La question du commerce est encore l'objet de discussions. Les Anglais ont accepté un traitement de «nation la plus favorisée» et un retour au tarif douanier de 1664, à l'exception de quelques produits. Les Hollandais doivent avoir le même traitement, mais ils préfèrent ne rien changer à une situation qui leur est favorable et ils renoncent, au moment de la signature, à ce retour à 1664, ce qui crée une situation confuse. Le Parlement anglais refuse plus tard de ratifier ce traité de commerce.<sup>22</sup> Enfin l'Angleterre

22. E. Schnakenbourg, *Les interactions entre commerce et diplomatie au début du XVIII<sup>e</sup> siècle: l'exemple du traité de commerce franco-anglais de 1713*, in «Histoire, Economie et Société», 3 (2004), pp. 349-365.

obtient des avantages en Amérique: le détroit et la baie d'Hudson, Terre-Neuve avec un droit de pêche pour les Français et l'Acadie, ainsi que dans les Antilles, toute l'île de Saint-Christophe jusque là divisée en deux. La France conserve l'île du Cap Breton: le Canada français se rassemble sur la vallée du Saint-Laurent.

Les traités sont signés le 11 avril 1713 entre la France d'une part, et d'autre part l'Angleterre, la Prusse, le Portugal, la Savoie, puis, après minuit, avec les Provinces-Unies. Quatorze mois ont été nécessaires pour cette première série de traités.

Les plénipotentiaires espagnols ayant enfin obtenu l'autorisation de se rendre à Utrecht, ils peuvent signer à leur tour la paix: Philippe V cède Minorque et Gibraltar à l'Angleterre (13 juillet 1713) et, le même jour, la Sicile à Victor-Amédée II de Savoie. Ce dernier part pour Palerme où il se fait bientôt couronner, mais il n'est reconnu ni par l'empereur, ni par le pape.

La Savoie obtient que la ligne de partage des eaux – une frontière naturelle – soit dans les Alpes la limite avec la France, qui cède Exilles et Fenestrelles, mais qui obtient Barcelonnette. L'article 4 du traité montre que la frontière naturelle remplace la barrière politique

de manière que les sommités des Alpes et montagnes serviront à l'avenir de limites entre la France, le Piémont et le comte de Nice, et que les plaines qui se trouveront sur lesdites sommités et hauteurs seront partagées, et la moitié avec les eaux pendantes du côté du Dauphiné, et de la Provence, appartiendront à Sa Majesté Très Chrétienne, et celles du côté du Piémont et du comté de Nice appartiendront à Son Altesse Royale de Savoie.<sup>23</sup>

Le duc de Savoie sera roi de Sicile et pourra succéder à la maison de Bourbon en Espagne si elle s'éteint. Le voyage de Victor-Amédée II en Sicile se prépare. Del Borgo confie à Rossi «que son Maître pourrait y aller lui-même pour examiner de près ce pays, et particulièrement pour se faire connaître de ces peuples».<sup>24</sup> Le nouveau roi a l'intention d'amener avec lui le prince de Piémont pour l'y laisser pendant deux ou trois ans. Plus tard, au moment du voyage en Sicile, Pontchartrain écrit au chevalier de la Chausse à Rome: «Il paraît par ce que vous me marquez que le roi de

23. *Traité de paix entre la France et la Savoie. Conclu à Utrecht, le 11 avril 1713*, Chez François Fournier, Paris 1713, art. IV, p. 7.

24. AMAE, Paris, Correspondance Politique Hollande 238, ff. 88-93, Rossi à Torcy, 12 octobre 1712.

Sicile s'y prend bien pour se faire aimer de ses nouveaux sujets, et quand un prince s'applique à faire rendre une justice exacte, c'est un moyen infaillible de régner sur leurs cœurs».<sup>25</sup>

### 9. *Les autres traités*

La négociation est ralentie avec les Hollandais par le désir qu'a Philippe V d'obtenir une principauté pour la princesse des Ursins qui serait ainsi devenue souveraine. Louis XIV doit menacer de ne pas aider Philippe V dans la reconquête de Barcelone pour qu'il signe à la fin avec les Provinces-Unies (26 juin 1714).

La paix de la France avec l'empereur se fait à Rastadt et avec l'Empire à Baden en 1714.<sup>26</sup> Philippe V et son rival, devenu Charles VI, ne se réconcilient pas encore. La guerre continue au nord de l'Europe.

Si Victor-Amédée II tente de s'imposer à ses nouveaux sujets siciliens, les grandes puissances trouvent le cadeau trop beau pour un si petit prince. Dans les négociations qui mettent fin, dans les années 1720, au conflit entre Philippe V d'Espagne et son rival, devenu l'empereur Charles VI, l'empereur obtient la Sicile, laissant au duc de Savoie cette Sardaigne, bien dédaignée au temps d'Utrecht.

La guerre a son rythme. Au bout de trois ans, les Bourbons ont vu leur situation se dégrader et cela a provoqué les premières défections diplomatiques. Au bout de six ans, ils n'avaient plus aucune initiative. Au bout de dix ans, ils semblent aux abois, mais l'Europe se trouve dans une impasse. Les négociations accompagnent les combats. Elles ont lieu entre les belligérants avec l'idée de gagner un nouvel allié, donc d'affaiblir le camp adverse. Elles se tiennent aussi entre alliés. Les discussions prennent en compte les résultats du conflit – les territoires acquis – et l'état des forces. Les hommes de guerre ont la parole. Les négociations doivent considérer la situation des différents pays et les acquis des précédentes tractations:

25. AMAE, Centre de Nantes, Archives de l'ambassade de France près le Saint-Siège 3, Pontchartrain à La Chausse, 27 décembre 1713.

26. *Utrecht-Rastatt-Baden 1712-1714. Ein europäisches Friedenswerk am Ende des Zeitalters Ludwigs XIV*, a cura di H. Duchhardt, M. Espenhorst, Vandenhoeck, Ruprecht 2013. Vedi anche R. Stücheli, *Der Friede von Baden (Schweiz), 1714. Ein europäischer Diplomatentkongress und Friedensschluss des „Ancien Régime“*, Universitätsverlag, Freiburg (Ch) 1997.

les ministres donnent leur avis. L'épuisement financier compte beaucoup,<sup>27</sup> comme les pertes humaines ou les difficultés économiques. Il faut aussi faire attention à l'opinion publique mobilisée contre l'ennemi mais également désireuse de voir venir la paix.<sup>28</sup>

Les négociations communes des alliés avec la France, qui s'engage pour l'Espagne, échouent. L'Angleterre joue un jeu personnel dans le plus grand secret. Elle règle les préliminaires en neuf mois. Utrecht a deux mois pour se préparer à accueillir le congrès. Elle ne quitte pas immédiatement la coalition. Elle devient médiatrice de fait et dirige la négociation générale avec, à côté du congrès, des canaux variés. Elle s'appuie sur des puissances moyennes pour ne pas rester seule: elle choisit la Savoie comme soutien essentiel.

Cela entraîne la signature des premiers traités au bout de quatorze mois et cela crée une nouvelle donne militaire. Une campagne supplémentaire force l'empereur à la paix. Encore trois mois pour de nouveaux traités, avec cette fois l'Espagne comme partie prenante. Il faut encore quatorze mois pour convaincre l'empereur et l'Empire. À côté de quatorze ans de guerre (1701-1714), trois ans et demi de négociation (1711-1714) ont été néanmoins nécessaires après l'initiative de l'Angleterre de recommencer seule les discussions. L'essentiel est réorganisé en 1714, même si la pacification générale (y compris le Nord de l'Europe) n'est pas obtenue avant longtemps – 1721.<sup>29</sup>

Après le temps de l'action, des soldats et des diplomates, vient aussi le temps long des sociétés qui doivent intégrer dans la vie quotidienne les nouvelles données de l'histoire politique. Lord Bolingbroke a eu la tentation prométhéenne de maîtriser le temps de l'Europe.

27. G. Rowlands, *The Economics of War. Tax, trade and credit in pursuit of an acceptable peace*, in *Peace was made here. The Treaties of Utrecht, Rastatt and Baden, 1713-1714*, a cura di R. de Bruin, M. Brinkman, Imhof, Petersberg 2013. pp. 34-41; G. Rowlands, *The financial decline of a great power. War, influence, and money in Louis XIV's France*, Oxford University Press, Oxford 2012.

28. D. González Cruz, *Protaganda e información en tiempos de guerra española y America (1700-1714)*, Silex, Madrid 2009.

29. É. Schnakenbourg, *La France, le Nord et l'Europe au début du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Honoré Champion, Paris 2008.



JOSÉ MARTÍNEZ MILLÁN

## La evaporación del concepto “Monarquía católica”: la instauración de los borbones

La paz de Utrecht representó el establecimiento de un nuevo equilibrio europeo. Ello significó no solo el cambio de las relaciones políticas internacionales que hasta entonces estaban vigentes, sino también la destrucción de los poderes que habían mantenido dicho orden y la privación del significado que cada uno de ellos desempeñó en el universo político europeo de la primera Edad Moderna. Ciertamente, los historiadores, que han escrito sobre el tema, se han fijado en señalar los valores y las características generales que fueron propios de la nueva etapa política.

Por una parte, los intereses temporales del Estado se constituyeron en el motor de la política internacional, la “confesión” y la “dinastía”, las dos antiguas categorías que guiaron el juego de las potencias en la Edad Moderna, comenzaron a tener un valor menor de en las decisiones. La separación entre religión y política hizo pasar a segundo plano la confesión, que se convirtió en propaganda más que en una fuerza que estructuraba la política exterior.

Por lo que concierne al factor dinástico, el segundo instrumento de las relaciones exteriores, también experimentó una pérdida de significado. La dinastía había jugado un papel esencial en los siglos XVI y XVII como muestra el caso de la dinastía Habsburgo. Las Casas de los príncipes siempre buscaron concluir acuerdos matrimoniales entre vástagos de la misma confesión, pero cuando el provecho parecía convenir, no se tenía en cuenta la confesión. En la época de la razón de estado y de la política de alianzas, guiada por los intereses materiales, la dinastía de nuevo adquirió un significado decisivo, tanto en política interior como exterior.<sup>1</sup> Con todo, desde

1. Contra la conducta que proponía Maquiavelo a los monarcas Pedro de Ribadeneira, *Tratado de la Religión y virtudes que debe tener el Príncipe Christiano, para gobernar y conservar sus Estados. Contra lo que Nicolás Machiavelo, y los Políticos deste*

el momento en que la dinastía se vinculó a los intereses del Estado, se dio un paso decisivo hacia la moderna objetivización de las instituciones. Si originariamente, tanto la política interior como exterior estuvieron totalmente supeditadas a la persona del príncipe, durante el XVIII, el soberano y su dinastía se convirtieron en una institución determinada objetivamente y jurídicamente, cuyo interés debía confluir con los intereses del Estado.

Por lo que se refiere a la Monarquía hispánica, también conocida como “Monarquía católica”, las transformaciones descritas resultan fáciles de explicar: en política internacional, el cambio de dinastía conllevó la pérdida de los territorios españoles en Europa y la imposición de un nuevo equilibrio político general.<sup>2</sup> En política interior, los Borbones reorganizaron la constitución interna de la Monarquía española a través de los conocidos “Decretos de Nueva Planta”, que fijaron institucionalmente su organización posterior. Ambos aspectos han sido ampliamente estudiados y debatidos por los especialistas, sin embargo, no se han detenido en explicar (ni siquiera se lo han planteado) la transformación que experimentó la Monarquía en el ámbito político europeo; esto es, la destrucción ideológica que experimentó de su significado y su función en el ámbito internacional, que fue condición previa para incorporarse al nuevo equilibrio político europeo.

El concepto político-teológico con el que se identificó al conjunto de reinos y territorios que formó la Monarquía hispana experimentó profundas transformaciones durante la Edad Moderna: de representar la idea de *Monarchia Universalis* en el siglo XVI pasó a convertirse en *Monarquía Católica* durante el siglo XVII. Tan profundos cambios sucedieron porque los monarcas que reinaron en esta compleja organización política (por encima de la diversidad de leyes e instituciones de cada uno de sus territorios) fundamentaron su existencia en el universalismo de la confesión católica

*tiempo enseñan*. Escrito por el P. Pedro de Ribadeneyra de la Compañía de Jesús. Dirigido al Príncipe de España D. Felipe III nuestro Señor, 1601 (BNE 3/52449). En su libro, el jesuita mostraba la necesidad de reverencia y defender a la Iglesia para conseguir el favor divino, y el desastroso resultado que, por el contrario, había dado a los monarcas todo desacato a los intereses de la Religión: «Que los Príncipes que se gobiernan por la ley de Dios, más que por la falsa razón de Estado, son favorecidos de Dios». Pero además, C. Clemente, *El machiavelismo degollado por la christiana sabiduría de España y de Austria. Discurso Christiano-político a la catholica magestad de Philippo IV, rey de las Españas*, Alcalá 1637 (BNE, 3/29384), era de la misma opinión.

2. D. González Cruz, *Une guerre de religion entre princes catholiques. La succession de Charles II dans l'empire espagnol*, Édition de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris 2006, p. 17.

y en principios teológicos y teorías políticas, apoyadas por decisiones de los pontífices y en el interés de los propios monarcas de relacionar su actuación política con la defensa del catolicismo. Estos planteamientos produjeron que la confesión católica constituyese un elemento esencial en la configuración de la Monarquía.

En efecto, durante buena parte de la Edad Moderna, las relaciones entre la Monarquía y la Iglesia católica se basaron en una dialéctica jurisdiccional, que se tradujo en la subordinación de una institución a la otra. Para justificar posiciones tan contradictorias, autores comprometidos con cada una de ellas escribieron teorías teológico-políticas que justificaban la preeminencia de la institución que representaban: si durante el siglo XVI, el poder e influencia de la Monarquía consiguió articular una construcción política que subordinaba la jurisdicción eclesiástica (*Monarchia Universalis*), durante el siglo XVII, los pontífices consiguieron que tal relación cambiase de orden y que la actuación y razón de ser de la Monarquía se supeditase a la jurisdicción e influjo de la Iglesia (*Monarquía católica*). En mi opinión, la capilla real constituyó uno de los organismos fundamentales en el que se manifestaron tales teorías y en donde se vio con claridad la estructura de dicha simbiosis política-religiosa.<sup>3</sup> Desde luego, los pontífices siempre utilizaron toda su influencia para dejar constancia de su superioridad en un departamento de la casa real en el que se sentían legitimados a intervenir, por lo que servirá de hilo conductor para explicar esta evolución.

### 1. *La formación del concepto de “Monarquía católica”*

La formulación del concepto “Monarquía católica” (denominación con la que se conoció a la Monarquía hispana) fue el resultado de un largo proceso, auspiciado y gestionado por el papado, que cuajó como concepto durante el reinado de Felipe III; su desarrollo político tuvo lugar en tiempos de Felipe IV; se vació de contenido (al menos, dejó de tener efectividad política) durante el reinado de Carlos II y desapareció con Felipe V. Aunque reconozco la complejidad de definir el concepto, que

3. J.A. Sánchez Belén, *La Capilla Real de palacio a finales del siglo XVII*, in *Capilla Real de los Austrias. Música y ritual de corte en la Europa moderna*, a cura di J.J. Carreras López, B.J. García García, Fundación Carlos de Amberes, Madrid 2001, pp. 411-478.

requiere una explicación extensa, para mi propósito valga con señalar que – desde el punto de vista del pensamiento político – el concepto de “Monarquía católica” se oponía a las ideas y prácticas políticas defendidas por Maquiavelo y – desde el punto de vista religioso – la “Monarquía católica” exigía la práctica de una religiosidad radical cuya ortodoxia era definida por Roma. De estos principios se deducía – por una parte que la identificación de la conducta política del monarca debía adecuarse a la ética católica y – por otra – que la espiritualidad radical practicada por las denominadas Órdenes “descalzas” era la que se debía difundir dentro de esta organización política.<sup>4</sup>

*La imposición del ceremonial de la capilla del pontífice en la capilla real.*

El influjo de Roma se vio con mayor claridad fue en la copia y traslado que se hizo de las ceremonias y etiquetas de la capilla papal a la capilla real del Alcázar. En efecto, el proceso de reforma de la capilla comenzó durante los últimos años del reinado de Felipe III y uno de los agentes principales que utilizó el monarca (convencido de la nueva mentalidad y religiosidad que se debía imponer) para ejecutarlo fue Manuel Rivero, capellán y maestro de ceremonias de la capilla real de Portugal.

La misión de Rivero fue adaptar las ceremonias y ritos de la capilla real a la del pontífice. Para ello se sirvió de determinados personajes que le enviaron desde Roma las ceremonias que él solicitaba para realizar el libro de etiquetas. El proceso no resultó fácil, toda vez que hubo un grupo de cortesanos influyente que puso obstáculos a la imposición de tales cambios, sin duda, porque tal facción era consciente de lo que se estaba jugando la Monarquía: la subordinación de la ideología política religiosa de la Monarquía a la de Roma. El título con que Rivero rotulaba los legajos de apuntes que elaboró y que dio origen al libro de las ordenanzas y etiquetas de la capilla real de la Monarquía católica, resulta bien expresivo: «Las cosas que se han corregido, y enmendado en lo tocante a las ceremonias de la Real capilla conforme los ceremoniales romanos y apostólicos por mandato del S. Patriarca».<sup>5</sup>

4. Aunque tal relación la he estudiado en diversos trabajos, me remito a la *Introducción* de la obra *La Monarquía de Felipe III*, a cura di J. Martínez Millán, M.A. Visceglia, Mapfre, Madrid 2007, vol. I.

5. AGP, Real Capilla, caja 72, exp. 5. “Ceremonial de la Real Capilla”, compuesto por el maestro de ceremonias Manuel Rivero.

*El establecimiento de la Eucaristía en la capilla del Alcázar y la unión de las dos ramas de la casa de Austria.*

El establecimiento del Santísimo Sacramento de manera perpetua en la capilla del Alcázar de Madrid resulta difícil de comprender si no es en el contexto de la configuración ideológica de la Monarquía católica. Ahora bien, tal práctica religiosa fue acompañada de una construcción ideológica para justificar la nueva práctica política de la Monarquía hispana. Se trataba de erradicar definitivamente la aspiración “de universalidad” que traslucía la actividad de la Monarquía hispana (hasta el punto de considerarse superior al Imperio), justificada en una construcción ideológica de valores autóctonos (castellanos), para situarla en plano de igualdad política con el Imperio, uniéndolos en un origen común (la dinastía Habsburgo) y en una misma misión (la defensa de la Iglesia católica), expresada religiosamente en la devoción al sacramento de la Eucaristía.

El cambio de ideología política y la relación especial entre los Habsburgo y la Eucaristía se inició en el Imperio. La recepción frecuente de la comunión por el Emperador y su corte llegó a ser un signo público de las celebraciones festivas. Fernando II obligaba a toda la corte de Viena a asistir a la procesión del *Corpus Christi*, encabezada por el Emperador, quien multiplicaba las ocasiones de mostrar su piedad eucarística, como símbolo de la unidad confesional católica. Por su parte, el P. Lamormaini, en su libro sobre las virtudes de Fernando II, explicaba la continua veneración del Emperador a la Eucaristía, quien pasaba numerosas horas rezando ante el Santísimo Sacramento.<sup>6</sup> Esta devoción se conocía como *Pietas Eucharistica*, que formaba parte de todo el programa religioso de la *Pietas Austriaca*.<sup>7</sup>

Ciertamente, durante el reinado de Felipe IV la imagen de la *Monarquía Universal*, y su puesta en práctica, estaban agonizando (Guerra de los Treinta Años). Era, por tanto, el momento oportuno para que el Pontífice

6. W. Lamormaini, *Ferdinandi II. Romanorum Imperatoris virtutes*, Viena 1638, p. 34. El radicalismo espiritual de la familia imperial ha sido estudiado por R. Bireley, *Religion and Politics in the Age of the Counterreformation. Emperor Ferdinand II, William Lamormaini S. J., and the Formation of Imperial Polity*, The University of North Carolina, Chapel Hill 1981, pp. 79 ss. Id., *Fernando II: Founder of the Habsburg Monarchy, in Crown, Church and Estates. Central European Politics in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, a cura di R.J.W. Evans, T.V. Thomas, MacMillan, London 1991, p. 233.

7. A. Coreth, “*Pietas Austriaca*”, traducido por W.D. Bowman, A.M. Leitgeb, Purdue University Press, London 2004, cap. 1.

y el Emperador impulsaran el liderazgo del Imperio, siempre obediente a Roma, y para esto se resucitó el mito del duque Rodolfo, fundador de la dinastía. A partir de entonces, se impuso el nuevo discurso legitimador de la Monarquía centrado en la casa de Austria, que la subordinaba a los intereses políticos de la Iglesia, terminando así con la ideología castellana de los “godos”. Con Felipe IV, el modelo de Rodolfo debía servir como paradigma de perfecto príncipe porque aparecía como un rey que, más que mantener una buena relación con el papado, su objetivo era postrarse ante Cristo y servir a la Iglesia.

Para sellar esta alianza de igualdad entre las dos ramas de la casa de Austria y darle un fin trascendente y una misión sagrada, se propició la devoción a la Eucaristía. En este contexto, el 10 de marzo de 1639, se accedía a la petición del Patriarca de colocar el Santísimo Sacramento en la capilla real. El Patriarca de Indias dejaba testimonio por escrito del momento de la traslación desde la parroquia de San Juan a la capilla del alcázar. Por su parte, el P. Aguado sacaba a la luz su obra *Sumo Sacramento de la Fe, Tesoro Christiano*, en 1640, dedicada a Felipe IV, en la que declaraba que el sacramento más importante era la Eucaristía.<sup>8</sup> Continuaba su dedicatoria recordando al monarca la devoción que, desde siempre, había tenido la casa de Austria hacia dicho sacramento. Al mismo tiempo aprovechaba para aconsejar a Felipe IV que, en momento de guerra, como era el enfrentamiento continuo con la Monarquía francesa, la separación de Portugal y la guerra de los Segadores, en la que también tuvo su participación la Monarquía francesa, lo mejor era aliarse con Dios. No resulta cuestión baladí que la primera vez que se vio al príncipe Baltasar Carlos en un acto público fuese en la entrada del Santísimo Sacramento a la Capilla real el 10 de marzo de 1639.

Por aquellos tiempos, el P. Nieremberg se había convertido en uno de los jesuitas más influyentes de la corte hispana, cuyos escritos incorporaron la nueva ideología religiosa que Roma pretendía implantar. Una de sus obras más célebres fue *Causa y remedio de los males públicos*, publicada en 1642, cuando el gobierno del Conde Duque comenzaba a ser cuestionado en toda la corte. Precisamente el P. Nieremberg dedicaba su obra al válido para tratar de remediar las calamidades y pérdidas territoriales que estaba padeciendo la Monarquía, recordando a Olivares el poco respeto

8. F. Aguado S.I., *Sumo sacramento de la Fe. Tesoro del nombre christiano. A la S. C. R. Magestad del Rey N.S.D. Philipe IV el Grande*, Madrid 1640, ff. 5v-6r.

a la Iglesia que mostraba su forma de gobernar, por lo que Dios le estaba castigando con la rebelión de Cataluña y la pérdida de Portugal. Para el P. Nieremberg era necesario que un príncipe cristiano se mostrara temeroso de Dios, pero no sólo eso, exigía un cambio de actitud por parte del monarca y sus ministros, con muestras de piedad y de devoción exageradas, sobre todo en el pésimo momento por el que atravesaba la Monarquía Católica. En contraste, destacaba que la principal virtud de Rodolfo I fue su reverencia a la Iglesia, y con ello su sujeción a las disposiciones de Roma. Nieremberg se empeñaba en resaltar la piedad de este Emperador que pudo entrar en conflicto con el Pontífice en territorio italiano, pero que no dudó en someterse al Pontífice. Por otra parte, para el jesuita, un buen monarca debía llegar a un acuerdo con los territorios sublevados antes que emplear las armas en someterles, como había ocurrido con la política de Olivares en Portugal y en el Principado catalán.

La siguiente obra del P. Nieremberg estaba dedicada al joven príncipe Baltasar Carlos, su título *Corona Virtuosa, y Virtud Coronada* (1643), y en ella colocaba al príncipe virtuoso como fundamento del orden político de la Monarquía. Concebida a modo de instrucción para el príncipe, su obra se dividía en dos partes bien diferenciadas.<sup>9</sup> En la primera, *Corona Virtuosa*, el jesuita señalaba las características de la virtud de un monarca, destacando como primordial la devoción ejemplar del monarca y su piedad para conseguir el favor divino. De este modo, el soberano lograría importantes bienes para sus súbditos al identificar su comportamiento político a la ética católica. En la segunda parte, *Virtud Coronada*, se narraban las vidas de treinta y ocho príncipes entre monarcas castellanos y emperador germánicos, para que sirviera como paradigma de príncipe virtuoso, enseñando que el triunfo del príncipe virtuoso se impone a pesar de las dificultades por las que atravesase. Asimismo, ponía de manifiesto la identificación de ambas ramas de la casa de Austria como medio más eficaz, querido por Dios, para la defensa de la Iglesia. En la tercera y última parte se analizan el significado de axiomas reales, morales y estoicos que debía practicar el monarca.

En esta labor de difundir la misión de la casa de Austria también destacó el cronista mayor de Felipe IV, José Pellicer de Tobar, que escribió *La fama Austriaca* (1641), sobre las proezas y la piedad del emperador

9. J.E. Nieremberg, *Corona virtuosa y virtud coronada. En que se proponen los frutos de la virtud de un príncipe, juntamente con los heroicos Exemplos de virtudes de los Emperadores de la casa de Austria y Reyes de España*, Madrid 1643, pp. 1-2 (BNE, 7/13802).

Fernando II. Pellicer y Tobar trataba de entroncar la genealogía del príncipe Baltasar Carlos con Adán, para demostrar la evolución de la Casa de Austria con la divinidad. Muy distinto de lo que había hecho Felipe II, entroncado con los visigodos.

Otro destacado apologista de la *Domus Austriaca* fue Francisco Jarque, clérigo de la villa de Potosí y juez metropolitano. La intención de sus escritos fue convencer a Felipe IV que, aún en momentos de calamidades, era preciso comportarse de acuerdo a la ética católica, pues la virtud siempre tenía su recompensa. La Casa de Austria, aún en sus peores momentos, siempre se había mostrado unida al cuerpo de Cristo sacramentado, lo que le había hecho ser una dinastía invicta. Francisco Jarque reforzaba la idea de predestinación de la dinastía de los Austria ya que «levantóla Dios en premio de su entrañable devoción al Santísimo Sacramento. De donde se infiere, que sus Emperadores en Germania, y en España sus Católicos Reyes lo son como David por elección Divina». Recordando que fue Dios «como dueño absoluto del universo por su mero beneplácito da y quita los imperios. David es elegido en el exido; Rodolfo electo en el bosque».<sup>10</sup>

Con todo, la culminación del triunfo de Roma en la composición ideológica de la Monarquía católica fue la implantación de la devoción de las *Cuarenta Horas* en la capilla real del Alcázar.<sup>11</sup> Esta práctica religiosa, que había surgido durante la primera mitad del siglo XVI en Italia, fue asumida por Felipe IV e implantada en su capilla. El propio monarca no dudaba en recurrir a la práctica de las “Cuarenta Horas”, agobiado por las numerosas guerras que debía afrontar. Así sucedió ante la sublevación de Cataluña, durante la jornada del rey en el verano de 1643.<sup>12</sup> Era, por tanto, el sacra-

10. F. Jarque, *Sacra consolatoria del tiempo, en las guerras, y otras calamidades públicas de la Casa de Austria, y Católica Monarquía. Pronostico de su restauración, y gloriosos adelantamientos*, Valencia 1642 (BNE 3/41474).

11. *Bulla de la Santidad de Inocencio X en que concede a la Real Capilla de S. M. perpetuamente para el culto y veneración del Santísimo Sacramento en dicha Real Capilla*, 1646 (AGP, Real Capilla, caja 2, exp. 5, fol. 2).

12. La devoción fue asumida por toda la sociedad y los jesuitas se hicieron eco en sus cartas de la aceptación que había tenido esta devoción religiosa: «Aquí se han hecho con notable concurso de gente las Cuarenta horas, acudiendo tanta, tarde y mañana, que por no caber en la iglesia y claroboyas se volvían muchos. Es de grande edificación ver el gusto con que asiste tanta gente delante del Santísimo, y el silencio y reverencia que todos tienen. ¡Dios sea alabado, que en tiempo tan ocasionado á divertimientos, tiene tantos que gusten de privarse aun de los lícitos y buenos por asistirle y servirle!» (De Madrid y Febrero 21 de 1640, Sebastián González al P. Rafael Pereyra, de la Compañía de Jesús, en Sevilla. En



mento de la Eucaristía el que devolvería a la dinastía su gloria. Se acababa así con la imagen de una Monarquía belicista.

No obstante, para comprender el significado de esta devoción y calibrar la magnitud de la transformación política e ideológica que había experimentado la Monarquía con respecto al siglo XVI, resulta necesario explicar el origen de la devoción.

Como es sabido, la formación del Imperio de Carlos V, así como la configuración de la Monarquía hispana de Felipe II, no coincidió con los intereses de todos los sectores sociales de los reinos que lo compusieron ni estuvieron de acuerdo todos los monarcas y poderes europeos. Al contrario, surgieron corrientes discrepantes que se opusieron con todas sus fuerzas a esta gran organización política, especialmente en aquellos territorios libres italianos que pasaron a ser dominados por la Monarquía hispana. Frente a la impotencia de ver las ciudades de Florencia y Roma sometidas (después Milán) por la fuerza y sobre todo los símbolos que representaban abatidos, surgieron corrientes espirituales de renovación que se impusieron en la Iglesia y llegaron a triunfar cuando muchos de sus seguidores alcanzaron a ocupar los puestos más altos del gobierno de la Iglesia a finales del siglo XVI. Una de estas manifestaciones fue la devoción de las “Cuarenta Horas” que había nacido en Milán, en 1527, cuando los ejércitos imperiales cercaron Roma. Las organizaciones religiosas que impusieron la devoción de las “Cuarentas Horas”, constituyen la expresión de espiritualidad más radical que surgió en Italia a principios del siglo XVI frente a la religiosidad y a la reforma que justificaba la aplastante actuación del ejército hispano, que incluso llegó a saquear Roma.<sup>13</sup> Resulta irónico que aquella devoción surgida contra el dominio español, fuera asumida por Felipe IV y la introdujese en su capilla real como símbolo de religiosidad católica.<sup>14</sup>

*Cartas de algunos PP. de la Compañía de Jesús sobre los sucesos de la Monarquía entre los años de 1634 y 1648*, tomo III (1638-1640), in *Memorial Histórico Español: colección de documentos, opúsculos y antigüedades, que publica La Real Academia de la Historia*, Imprenta Nacional, Madrid 1862, XV, p. 414).

13. L. Ponnelle, L. Bordet, *San Filippo Neri e la società romana del suo tempo (1515-1595)*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1930, p. 11.

14. La devoción fue asumida por toda la sociedad y los jesuitas se hicieron eco en sus cartas de la aceptación que había tenido esta devoción religiosa: «Aquí se han hecho con notable concurso de gente las Cuarenta horas, acudiendo tanta, tarde y mañana, que por no caber en la iglesia y claraboyas se volvían muchos. Es de grande edificación ver el gusto con que asiste tanta gente delante del Santísimo, y el silencio y reverencia que todos tienen. ¡Dios sea alabado, que en tiempo tan ocasionado á divertimientos, tiene tantos que gusten

## 2. La destrucción del concepto de “Monarquía católica”

Ciertamente, los recortes en materia económica fueron muy significativos, pero las reducciones económicas no solo redujeron la plantilla de oficiales de la capilla, sino que llevaron consigo una alteración de las etiquetas y ceremonias y también de sus significados ideológicos, lo que implicaba la alteración del modelo de la capilla papal. Por otra parte, no creo que resulte muy verosímil que Carlos II siguiera manteniendo la *pietas austriaca* en sus prácticas religiosas, esto es, la devoción a la Eucaristía, aunque aparezca solemnemente pintado por Porreño en actitud orante y los historiadores hayan realizado brillantes descripciones de este cuadro forzando la interpretación de la *pietas austriaca*. En mi opinión, esta imagen era expresión de una devoción religiosa particular sin contenido político trascendente. Los cambios producidos en la capilla real durante el reinado de Carlos II fueron muy profundos y prepararon las reformas realizadas por Felipe V.

Es preciso recordar que la unión de la Monarquía católica y el Imperio, basada en la dinastía común, ya no era considerada una “comunidad política”, ni tenía intereses y proyectos comunes religiosos. Ni siquiera Roma, cuando se refería a la Monarquía hispana, daba el contenido político y el significado religioso que había representado la Monarquía católica. El propio Emperador no lo interpretaba ya de esta manera ni consideraba que, en unión con la rama de la dinastía de Madrid, constituían el baluarte de la Iglesia católica bajo la defensa de la Eucaristía; es más, no estimaba a la Monarquía católica como un aliado de garantía en la lucha política que mantenía en el continente europeo, como lo demuestra el acuerdo que llegó a establecer con Luis XIV, en 1668, para repartirse los territorios de aquélla;<sup>15</sup> asimismo, tampoco le parecía indispensable mantener unas

de privarse aun de los lícitos y buenos por asistirle y servirle!» (De Madrid y Febrero 21 de 1640, Sebastián González al P. Rafael Pereyra, de la Compañía de Jesús, en Sevilla, in *Cartas de algunos PP. de la Compañía de Jesús sobre los sucesos de la Monarquía entre los años de 1634 y 1648*, p. 414).

15. J. Bérenger, *Une tentative de rapprochement entre la France et l'Empereur: le traité de partage secret de la succession d'Espagne du 19 janvier 1668*, in «Revue d'Histoire Diplomatique» 79 (1965), pp. 291-314. La versión inglesa in Id., *An attempted rapprochement between France and the Emperor, in Louis XIV and Europe*, a cura di R. Hatton, Ohio State University, Columbus 1976, pp. 133-152. L. Ribot, *La repercusión en España del tratado de reparto de la Monarquía de 1668*, in *Tiempo de cambios. Guerra, diplomacia y política internacional de la Monarquía hispana (1648-1700)*, a cura P. Sanz Camañes, Actas, Madrid 2012, pp. 55-95.

puntuales relaciones diplomáticas como se demuestra en la relajación de nombramientos de embajadores que se dio entre ambas cortes (Madrid y Viena) durante esta época.

El papado tenía muy claro que la Monarquía carecía de garantía para su defensa; pero la propia Monarquía hispana – a pesar de su debilidad – tampoco veía rentable su subordinación a los intereses de Roma para su interés político. Cuando se lee la tan citada obra de don Pedro Portocarreiro, escrita por estos años, en el *Discurso I. En que se ponen los medios de aumentar las Monarquías*, el autor narra la formación y evolución de la Monarquía hispana y lo hace entroncando con los godos y acabando con Fernando el Católico, pero de ninguna manera hace referencia al Imperio y a la otra rama de la casa de Austria. La justificación ideológica había cambiado: ya no habla de la devoción a la Eucaristía ni de la práctica de las “cuarenta horas”, aunque dedicase un capítulo de su tratado a “La obligación que tienen los príncipes católicos a la defensa de la fe”. El concepto de “Monarquía católica” carecía del significado y de efectividad en el universo político católico; es más, durante el reinado de Carlos II se percibe, por el contrario, una práctica regalista, cuyas iniciativas de reforma fueron asumidas – en buena parte – por los políticos reformistas de Felipe V.<sup>16</sup>

Pero donde no hay duda de las reformas que se hicieron en la capilla real, al margen de la entidad política conocida como “Monarquía católica”, fue durante el reinado de Felipe V. La reforma de la capilla real de 20 de mayo de 1701 (paralela a la que se efectuó en la casa real) no supuso cambio sustancial en la organización de la misma, al menos con respecto a la reforma efectuada en 1686. La reforma principal consistió en la reducción de oficios con el fin de reducir gastos. Si en 1686, el número de oficiales que componía la real capilla alcanzaba la cifra de 85 personas, tras la reforma de 1701 se redujo a 76.<sup>17</sup>

16. *Explicación jurídica e histórica de la consulta que hizo el Real Consejo de Castilla al rey nuestro señor, sobre lo que S. M. se sirvió preguntarle y se expresa en esta obra; con los motivos que dieron causa para la real pregunta y la respuesta. Y defensa legal de una de las principales partes que componen el todo de la soberanía de su Majestad, por don Melchor de Macanaz*, in *Seminario Erudito que comprende varias obras inéditas, críticas, morales, instructivas, políticas, históricas y jocosas de nuestros mejores autores antiguos y modernos, dadas a la luz por don Antonio Valladares de Sotomayor*, Madrid 1788, tomo 9, pp. 104 ss.

17. J.A. Sánchez Belén, J.C. Saavedra Zapater, *La capilla Real de Felipe V durante la Guerra de Sucesión*, in *Homenaje a Antonio de Béhencourt Massieu*, Cabildo Insular

Ciertamente, la reforma que contenía la “planta de la capilla” en 1701 estaba orientada hacia un necesario ajuste económico, con la consiguiente renovación de personajes de acuerdo a la fidelidad al nuevo monarca, como M. Amelot señalaba a Luis XIV en un memorial, fechado en 1705, que resumía lo realizado por el grupo de gobierno francés hasta esa fecha. No obstante, bajo esta aplastante evidencia que demostraba la caótica situación económica, existían indicios, expresados en otros documentos y manifestados en diferentes sucesos, que demuestran los cambios efectuados en su ceremonial y estructura, realizados de acuerdo a la voluntad del monarca sin tener en cuenta los deseos o indicaciones de Roma.<sup>18</sup>

Las primeras manifestaciones de cambio se comunicaron en 1705, cuando los Grandes de España discrepaban de los cambios de ceremonial. No eran vanas las preocupaciones del Rey francés, toda vez que el pretendiente al trono, el archiduque Carlos, hacía gestiones para que entrasen a su servicio, al mismo tiempo que intentaba meterlos en los Consejos e instituciones del gobierno central de la Monarquía, que intentaba restaurar frente a las que se había llevado consigo Felipe V a Valladolid. En carta de 20 de septiembre, Luis XIV insistía a Amelot que la entrada del capitán de la guardia en la capilla y su asiento detrás del rey había sido una precipitación:

La princesa de los Ursinos indicaba que nada provocaría peor efecto en España que reglar los nuevos establecimientos de cargos siguiendo el uso observado en Francia; que era necesario prestar consideración a los usos del país y acomodar tanto como fuera posible a las antiguas costumbres de España las novedades que se introdujeran para el servicio del Rey Católico.<sup>19</sup>

El monarca francés insistía que, bajo el tema del asiento del capitán de la guardia en la capilla, los Grandes se habían hecho fuertes y no obedecían al rey. El tema de las guardias reales fue un tema harto problemático durante 1705. La princesa de los Ursinos propuso ponerlo en orden aprove-

de Gran Canaria, Las Palmas de Gran Canaria 1995, III, pp. 367-368. La planta de 1701 se encuentra en AGP, *Administrativa*, leg. 1132. La planta de 1686, en AGP, *Reinados. Carlos II*, leg. 207.

18. *Memoria de M. Amelot sobre el estado de los asuntos de España hasta 1705*, in *Correspondencia de Luis XIV con M. Amelot, su embajador en España, 1705-1709. Publicada por el señor barón de Girardot*, Publicaciones de la Universidad de Alicante, San Vicente del Raspeig 2012, pp. 241-242 (Edición y traducción de J.M. Iñurritegui, J. Viejo, pp. 286-290).

19. *Ibidem*, pp. 286-290.

chando la muerte del último mayordomo mayor, el marqués de Villafranca. Ciertamente, la costumbre practicada en la Monarquía Católica había sido diferente. Las guardias y sus oficiales esperaban en la puerta de la capilla, tanto la guardia española como alemana. La presencia de las guardias reales en el umbral de la capilla denotaba la asistencia del monarca a los oficios divinos. El problema de la seguridad del rey y de las guardias no terminó. El 6 de diciembre 1705, Luis XIV criticaba a su nieto la idea de haber añadido 96 soldados franceses de caballería a la guardia de corps.<sup>20</sup>

Pero, mezclado con el problema económico y de los salarios, el auténtico problema que se dilucidaba en la capilla era el de la preeminencia de la jurisdicción, eclesiástica o real, reflejada en los continuos conflictos entre el capellán mayor y el grefier de la casa real. Los capellanes mayores intentaban conseguir que la dotación económica de la capilla estuviera administrada exclusivamente por personal de la propia capilla (sin tener que presentar las cuentas al grefier de la casa real), al mismo tiempo que pretendían proveer los cargos sin intervención del mayordomo mayor.<sup>21</sup>

Las intromisiones del Patriarca venían a cuestionar la autoridad del Mayordomo mayor en el gobierno de la real capilla. Y es que, la reforma de la capilla no solo hay que enmarcarla dentro de las reformas de la casa real obligadas por la necesidad económica. Las intromisiones que el capellán mayor hacía en diversos aspectos que no le competían, venían a cuestionar la regalía de la corona a favor de una mayor jurisdicción eclesiástica.

Durante la guerra de Sucesión, todos los publicistas, tanto los que estuvieron a favor de los Borbones como los Austria, se mostraron de acuerdo en un hecho: que la dinastía francesa representó el fin de la “Monarquía tradicional”. La desaparición del concepto y función de Monarquía Católica evaporó las sutiles redes que le daban entidad política al conjunto de sus reinos; por consiguiente, también cambió la relación con Roma: ya no podían estar sujetas a pugnas jurisdiccionales, sino que se debían regir por acuerdos establecidos.<sup>22</sup> La ruptura de relaciones de Felipe V con la Santa

20. *Ibidem*, p. 267. F.J. Guillamón Álvarez, J.D. Muñoz Rodríguez, *La formación de un príncipe de la Ilustración. Selección de la correspondencia privada de Luis XIV a Felipe V durante la Guerra de Sucesión*, Caja de Ahorros del Mediterráneo, Murcia 2006, pp. 123-125.

21. Sánchez Belén, Saavedra Zapater, *La capilla Real de Felipe V durante la Guerra de Sucesión*, pp. 381-384, basándose en AGP, *Reinados. Felipe V*, leg. 340.

22. Copia de un papel que se puso en las reales manos de su Majestad el día primero de marzo de 1715, in M.T. Pérez Picazo, *La publicística española en la Guerra de Suce-*

Sede aceleró este proceso. Todos los escritos regalistas basaban sus razones más allá del concilio de Trento. El obispo de Córdoba, Francisco Solís pensaba en la Iglesia española de las libertades en tiempos de los Visigodos, vertebrada en la relación de tres elementos: los concilios, el monarca y los obispos, por lo que se excluía la relación directa con Roma.

En un memorial titulado *Respuesta que el doctor Sancho dio a don Carlos de la Cruz, beneficiado de Caravaca, en orden a los derechos de la Casa de Austria a la Monarquía de España y nulidad de la testamentaria disposición del difunto rey don Carlos segundo*, recurrió a la tradición visigoda para justificar la elección de Felipe de Anjou para la ocupación del trono; de ninguna manera se hacía referencia a la unión de ramas de la dinastía Habsburgo y mucho menos con la justificación religiosa.

No parece que a Fernando el Católico o a Felipe II le hubiera costado mucho esfuerzo arrancar un concordato. Ahora bien, la ausencia de concordato creo que se debió a dos causas: a) las características que llevaba consigo el concepto de Monarquía Católica; b) la propia naturaleza jurídica del concordato. Un concordato implicaba igualdad entre los firmantes que, políticamente se desenvolvían en el plano estrictamente secular. Mediante él, Francia, por ejemplo, consiguió el control sobre su iglesia y resolvió problemas jurisdiccionales y fiscales con el papado. Pero se trataba de una situación “nacional” que se circunscribía al territorio de un solo Reino. Ahora bien, el caso de la Monarquía hispana era diferente, no solo por los numerosos reinos y territorios que la componían, sino también porque asentó su existencia en bases completamente distintas: la religión constituyó una de las razones de su existencia y la universalidad que derivaba de las concesiones que los papas concedieron a los Reyes Católicos, lo que le permitió asumir la idea de *Monarchia Universalis*, y después por el título de “Monarquía católica” también concedido por la Santa Sede. En este sentido, la firma de un concordato, con sus implicaciones de limitación de los títulos concedidos, atacaba de raíz su concepción. La solución tenía que venir dada por una vía de hecho. En efecto, las relaciones entre la Monarquía hispana y la Iglesia se caracterizaron por una pugna continua en el campo de las jurisdicciones: si en el siglo XVI la primacía estuvo a favor de la primera, durante el siglo XVII la Iglesia consiguió subordinar a la Monarquía.

*sión*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1966, vol. II, p. 180, se hacía referencia a la formación a la formación de la casa del príncipe Juan, hijo de los Reyes Católicos.

Nadie describió mejor que don Melchor de Macanaz la situación de la iglesia española y sus relaciones con Roma al iniciarse el siglo XVIII. Los 55 artículos de su *Pedimento* (1714) constituyen un compendio de los males y remedios que aquejaban, en estos aspectos, al gobierno eclesiástico. Y sin embargo, ninguna de las denuncias constituía una novedad, como tampoco lo eran las soluciones que aportaba. Unos y otras (males y soluciones) habían sido adelantadas por las Cortes y la doctrina regalista. Para Macanaz, la “concordia” que permitió la elección al rey y la aprobación al papa supuso ante todo un impedimento añadido en la medida que, «introdujo en las diócesis a individuos manifiestamente incompetentes» a causa de las intromisiones que hacía Roma. Más que el razonamiento que desarrolló, lo importante de este argumento radicó en el hecho de la eliminación de toda referencia a disposiciones pontificias y concesiones del mismo orden.

El *Pedimento* del fiscal general se ajustó en todo al ideario ilustrado español del siglo XVIII: marginación de todo tipo de derechos que no fueran el regio, exclusividad del rey en la legislación y control de la Iglesia.<sup>23</sup> En este sentido influyó no solo en la doctrina de sus seguidores, sino de forma más inmediata en los concordatos de 1717, 1737 y 1753, cuya ratificación supuso la aceptación definitiva del sistema concordatario. Entre tanto, la legislación (en ocasiones al margen y otras veces de acuerdo con lo pactado en los tratados) estaba orientada a erradicar las prácticas que consideraba más perniciosas para las competencias del rey.<sup>24</sup> El concepto de “Monarquía católica” a nivel internacional y la estructura político-social que la sustentaba habían desaparecido.

23. M. de Macanaz, *Testamento político. Pedimento fiscal*, Instituto de Estudios Políticos, Madrid 1972 (*Noticia biográfica* de J. Maldonado Macanaz, Edición y notas de F. Maldonado de Guevara).

24. T. Egidio López, *El regalismo y las relaciones Iglesia-Estado en el siglo XVIII*, in *Historia de la Iglesia en España. IV La Iglesia en los siglos XVII y XVIII*, a cura di R. García-Villoslada, BAC, Madrid 1979, pp. 143-145.





CHRISTOPHER STORRS

## The Primacy of the Atlantic World 1688-1725?

### 1. *Introduction*

In recent decades much attention has been devoted by historians to the early modern “Atlantic World” and to the importance for Europe of the new relationship established with the Americas and Africa between 1500 and 1800.<sup>1</sup> At the same time historians have long suggested that the War of the League of Augsburg, or Nine Years War (1688-1697) and the War of the Spanish Succession (1701-1713/1714) were driven by a new preoccupation with colonial – and not least Atlantic – commerce. Some contemporaries certainly believed that this was the case. Thus, the very perceptive Louis XIV observed to his ambassador in Madrid in 1709 that «the principal object of the present war [i.e. the War of the Spanish Succession] is that of the commerce of the Indies and the riches they produce».<sup>2</sup> There is, as we shall see, much to be said for both of these contentions, nevertheless this essay seeks to challenge the way historians have given priority to the Atlantic in seeking to describe and explain changes in the relations between the European states what might be termed the era of the Spanish Succession.<sup>3</sup> Firstly, it will seek to show that while the Atlantic

1. Cfr. B. Bailyn, *Atlantic History: Concepts and Contours*, Harvard University Press, Cambridge (Mass) 2005; T. Benjamin, *The Atlantic World. Europeans, Africans, Indians and their Shared History, 1400-1900*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.

2. Louis XIV to Amelot, 18 February 1709, in *Correspondance de Louis XIV avec M. Amelot, son ambassadeur à Madrid*, a cura di de Girardot, 2 voll., Merson, Nantes 1864, vol. II, p. 121. I should like to thank Dr. Guy Rowlands for his help in tracking down the source of this statement.

3. For a general survey of international relations in Europe in this period, cfr. D. McKay, H.M. Scott, *The Rise of the Great Powers 1648-1815*, Longman, Harlow 1983.

and Caribbean fuelled and were a theatre of war in these conflicts, European issues were at the heart of the international struggle which was fought out above all in traditional theatres in Europe. Thus, it was the struggle in Europe which determined the fate of the Atlantic, while the resources of the Atlantic world were valued primarily for what they meant in terms of enhancing capacity to fight and win territory and status in Europe. While the discussion will embrace most of the states involved in the War of the Spanish Succession, particular attention will be paid to the case of England (Britain following the Union of Parliaments in 1706-1707) and to that of Victor Amadeus II, duke of Savoy, whose objectives were primarily non-commercial and whose wars were fought – and decided – far from the Atlantic. The Savoyard example certainly suggests that a preoccupation with the “New World” has erroneously obscured the continued primacy of the “Old World” – of Europe, of Italy and of the Mediterranean.

## 2. *The primacy of the Atlantic*

Certainly, the Atlantic was a major focus both of concern and ambition of the various European powers, and an important theatre of war. Thus the English, the French and the Dutch all sought to push into the Atlantic in the seventeenth century, to some extent at the expense of the existing imperial powers, Spain and Portugal: the English Commonwealth for example seized the island of Jamaica from Spain (1655).<sup>4</sup> This situation persisted well into the second half of the seventeenth century when other, often smaller states and powers, some of them more distant from Europe’s Atlantic seaboard than England, the Dutch republic and France also sought to establish a presence in the Atlantic world and to gain access to the lucrative colonial trades, whose profits might underpin the further enhancement of public – state – and private wealth and power. Exemplary here were the efforts of the Savoyard state to secure access to the Atlantic, above all by the project devised c. 1680 by the Regent, Marie-Jeanne-Baptiste of Savoy-Nemours (Madama Reale), to marry her son, the young Victor Amadeus II to the Portuguese Infanta and in that way to gain access to the Portuguese empire,

4. Cfr. J.I. Israel, *The Dutch Republic and the Hispanic World 1606-1661*, Oxford University Press, Oxford 1982; J.H. Elliott, *Empires of the Atlantic World. Britain and Spain America 1492-1830*, Yale University Press, London 2006.

which by this time, having lost much of its component territories in Asia and Africa, was much more centred on Brazil.<sup>5</sup> The project served other – narrower – ambitions on the part of the duke's mother, who hoped in this way to remove her son to Lisbon and retain power herself in Turin. This was one reason why the project failed. Nevertheless, the scheme exemplifies the way numerous states, large and small sought to gain their own access to the Atlantic in this period.

Almost inevitably, it was the larger states which determined why, when and where were fought most of the conflicts which disrupted the peace of Europe and which ensured that they were contested in and across the Atlantic. This was true of the Anglo-Dutch Wars (1652-1654, 1665-1667, 1672-1674), of Louis XIV's Dutch War (1672-1678) and of the Nine Years War. Indeed the latter closed with a major Spanish setback in the Caribbean when in 1697 a French naval force, including buccaneers from French Saint Domingue (Haiti) seized the port of Cartagena de Indias. The latter guarded the isthmus of Panama, one of the most important – but also one of the most vulnerable – parts of Spain's entire American empire, since silver from Peru crossed this narrow stretch of land between the Caribbean and the Pacific on its way to be put aboard the ships which would carry the precious cargo to Spain itself.<sup>6</sup> The French conquerors destroyed the city and netted about 1 million pesos. The recovery of Cartagena was among the main benefits Spain derived from the end of the war that same year.

These developments helped to fuel a growing concern on the part of monarchs and their ministers throughout Europe in the last decades of the seventeenth century with an issue which had important Atlantic elements to it. This was the problem of the Spanish Succession, i.e. who was to succeed the last Spanish Habsburg, Carlos II (1665-1700) whose two marriages proved fruitless. The global Spanish Monarchy – which despite various setbacks suffered in the seventeenth century remained an enormous, global polity (and was in fact expanding in the Pacific) – included the kingdoms of Peru and Mexico with their invaluable resources of gold and above all of silver.

5. Cf. G. Symcox, *Victor Amadeus II. Absolutism in the Savoyard State 1675-1730*, Thames and Hudson, London 1983, pp. 82-92.

6. W.T. Morgan, *The Expedition of Baron de Pointis against Cartagena*, in «American Historical Review», 37 (1932), pp. 223-253; G. Clark, *The Nine Years War*, in *New Cambridge Modern History*, a cura di J.S. Bromley, vol. VI (henceforth, *NCMH*, VI): *The Rise of Great Britain and Russia 1688-1725*, Cambridge University Press, Cambridge 1970, pp. 251-252.

The importance of these territories almost guaranteed a European conflict over who should inherit them on Carlos's death. The main contenders were on the one hand the descendants of Louis XIV and his queen, Maria Theresa, daughter of Philip IV of Spain and half-sister of Carlos II, despite her renunciation of her claim to the Spanish throne on her marriage to Louis in 1660 and on the other hand those of the Austrian Habsburg Emperor Leopold. Other, lesser contenders included – as a descendant of Philip II via his great grandmother Catalina, wife of Charles Emanuel I – Victor Amadeus II. Anticipating and fearing such a war, so soon after the conclusion of the long and testing Nine Years War, in 1698 king William III of England (and Scotland) and Louis XIV began negotiations which were intended to prevent a war by agreeing a partition of the Spanish empire which should satisfy the two main claimants.<sup>7</sup> Their initial solution, embodied in the first Partition Treaty (October 1698) was to identify an alternative, third candidate who should receive the entire Spanish Monarchy and thus not fuel the Bourbon-Habsburg rivalry. The prince selected was the very young son, Joseph Ferdinand, of the Electoral prince of Bavaria, Max Emanuel, a Wittelsbach and a cousin of Victor Amadeus II. Unfortunately, Joseph Ferdinand's death (February 1699) necessitated the negotiation by the two monarchs of a second Partition Treaty (June 1699), which carved up the Spanish empire between Bourbon and Austrian Habsburg: the Emperor's younger son, the archduke Charles was to inherit Spain, the Indies and Spanish Flanders with the rest going to Louis XIV's grandson, Philip duke of Anjou. What is noteworthy in the present context is the importance attached to the Atlantic in these negotiations. For one thing, William III hoped – initially at least – to secure a guarantee for England's Atlantic/Caribbean interests as part of the settlement in the form of territorial gains, suggesting in May 1698 Havana (Cuba), the lynchpin of the Spanish Caribbean.<sup>8</sup> However, none of these aspirations was realised.

7. Cfr. W. Michael, *The treaties of Partition and the Spanish Succession*, in *The Cambridge Modern History*, a cura di A.W. Ward, G.W. Prothero, S. Leathes, vol. V, *The Age of Louis XIV*, Cambridge University Press, Cambridge 1908, pp. 372-400; G. Clark, *From the Nine Years War to the War of the Spanish Succession*, in *NCMH*, VI, pp. 381-409.

8. Cfr. William III to earl of Portland, 7 April 1698 and 12 May 1698, in P. Grimblot, *Letters of William III and Louis XIV, and of their Ministers... from the Peace of Ryswick to the Accession of Philip V of Spain 1697 to 1700*, 2 voll., Longman, Brown, Green and Longmans, London 1848, I, pp. 344 ss, 471 ss; A. Lossky, *International Relations in Europe*, in *NCMH*, VI, pp. 154-192 (at pp. 186-187).

William was thinking of his English rather than his Scottish subjects when negotiating the Partition treaties. This was hardly surprising as the Scots had no distinctive presence in the Caribbean or the Americas. However, they were – in a manner typical of the way the smaller states saw the Atlantic as an opportunity – developing such an interest at just this moment.<sup>9</sup> In 1695 the Company of Scotland was established, with a view to trading in the Africa, the Americas and Asia. In 1698 the Company despatched the first of two expeditions to central America, where it established a colony – New Caledonia – at Darien, between Cartagena and Portobello. This represented a major threat to Spanish America and many contemporaries believed that it represented a first English or British attempt to anticipate the death of the Spanish king, triggering the partition of the Spanish empire. This was not the case, although in the spring of 1698 William did consider sending a number of regiments to Jamaica under cover of defence but with a view to conquering the Spanish possessions in the West Indies.<sup>10</sup> In fact nothing came of this and William gave no help to the Scots colony, which was abandoned in the face of Spanish hostility in the spring of 1700. The Scots failure suggests again sensitivities about and the importance of the Atlantic and Caribbean in Europe at this time.

The Partition treaties did not succeed, not least because the Austrian Habsburgs refused to co-operate. The Court of Vienna wanted the entire Spanish inheritance and would not consent to partition. This and Louis XIV's consequent uncertainty as to whether William III would enforce the Partition Treaty against the Austrian Habsburgs helped ensure that Carlos II's death (in November 1700) was followed by a major European conflict, the War of the Spanish Succession, after Louis XIV opted instead to accept Carlos II's will, designating Philip of Anjou his heir (and if he refused, then the archduke Charles).<sup>11</sup> This struggle, like so many of the developments discussed above demonstrated the enormous importance of the Atlantic,

9. G.P. Insh, *The Darien Scheme*, The Historical Association, London 1947; R.D. Hussey and J.S. Bromley, *The Spanish Empire under Foreign Pressure*, in *NCMH*, VI, p. 360; C. Storrs, *Disaster at Darien (1698-1700)? The persistence of Spanish imperial power on the eve of the demise of the Spanish Habsburgs*, in «European History Quarterly», 29 (1999), pp. 5-38.

10. William III to Pensionary Heinsius, 8 April 1698 (New Style), in Grimblot, *Lettres*, I, pp. 348-350.

11. Should both Philip and Charles refuse the succession, Carlos designated Victor Amadeus II as his heir, Symcox, *Victor Amadeus II*, p. 138.

both as a source of conflict and as a location where conflict was fought out.<sup>12</sup> In September 1701 the treaty of Grand Alliance between William III, the Dutch republic and Emperor Leopold confirmed the commercial privileges in the Spanish empire of the two so-called “Maritime Powers” and anticipated the exclusion of the French.<sup>13</sup> Indeed, among the issues which most antagonised those two powers, and which helped to bring them into the war against the Bourbons was the grant by the new Spanish Bourbon king, Philip V of the lucrative contract to supply African slaves to the Spanish Indies – the so-called *asiento* – to the French Guinea Company.<sup>14</sup> Thereafter, and throughout the war, the English sought – often covertly so as not to alert their Dutch allies and commercial rivals – to extract trade concessions in the Indies from their candidate for the Spanish throne, “Charles III”, exploiting his dependence on their financial, military and naval resources. In January 1708, in a secret agreement the archduke granted just such a privilege to the English.<sup>15</sup> In October 1709, however, in order to prevent the Dutch from responding favourably to Louis XIV’s peace offers, the British government concluded the so-called “Barrier Treaty” promising the Dutch equal commercial advantages in the Spanish empire, effectively surrendering what had been extracted from “Charles III” the previous year.<sup>16</sup> No wonder that at the height of the succession struggle Louis XIV declared that the war was above all about the wealth to be gained from the Indies trade.

Whether it was about trade or not, the war was certainly fought out across the Atlantic. In 1701-1702, both William III and Louis XIV despatched naval reinforcements to the Caribbean in anticipation of the outbreak of war. In the summer of 1702, most of the French ships returned home under Chateaurenaud, escorting the Spanish treasure fleet. This per-

12. In general, cfr. A.J. Veenendaal, *The War of the Spanish Succession in Europe*, in *NCMH*, VI, pp. 410-445.

13. G.M. Trevelyan, *England under Queen Anne, Blenheim*, Longmans, Green and Co., London 1930, pp. 155 ss.

14. H. Kamen, *The War of Succession in Spain 1700-1715*, Weidenfeld and Nicolson, London 1969, p. 70.

15. G.M. Trevelyan, *England under Queen Anne, Ramillies*, Longmans, Green and Co., London 1932, p. 404; A.J. Veenendaal, *The War of the Spanish Succession in Europe*, in *NCMH*, VI, p. 434.

16. G.M. Trevelyan, *England under Queen Anne, The Peace*, Longmans, Green and Co., London 1934, pp. 52-55; Veenendaal, *The War*, pp. 438-439.

mitted the English admiral Benbow to engage the remaining French force near Cartagena.<sup>17</sup> That same year Benbow offered his support to any Spanish governor in the Caribbean who declared for “Charles III”.<sup>18</sup> Some Dutch leaders were clearly very keen on an expedition to the West Indies.<sup>19</sup> In 1702, the governor of the English colony of Carolina besieged the Spanish garrison at San Agustín in Florida.<sup>20</sup> That same year, “Charles III” was proclaimed in Caracas (New Granada).<sup>21</sup> At the end of 1702, plans were drawn up for an Anglo-Dutch expedition to go to the West Indies, to further support those Spanish subjects there who favoured “Charles III”. However the project was shelved because of the demands of the Emperor, which were thought to be in breach of those terms of the treaty of Grand Alliance of 1701 whereby the English and Dutch were to retain any American conquests they made. Clearly, the Maritime Powers had ambitions in the Atlantic and those ambitions from a very early stage in the war had the power to divide the allies.<sup>22</sup>

This was by no means the limit of Allied operations directed at the Atlantic and Caribbean. In 1706, that *annus mirabilis* for the Allies, Madrid was occupied for the first time by “Charles III”. Queen Anne and her ministers expected Charles to then direct his efforts to securing Spanish America and the Indies trade at the expense of the French.<sup>23</sup> To support this, an expedition was despatched from England under Lord Rivers in the summer of 1706. Initially it was intended for Andalucía (Seville and Cadiz), but it was subsequently diverted to join the allied forces in Portugal.<sup>24</sup> In May 1708, the English admiral Wager, captured one of the galleons which was part of

17. Cf. Trevelyan, *Blenheim*, pp. 256-265.

18. D. González Cruz, *Propaganda e Información en Tiempos de Guerra. España y América (1700-1714)*, Silex, Madrid 2009, p. 144.

19. Drummond to Robert Harley, 9 Dec. 1710 (NS), Historic Manuscripts Commission (henceforth HMC), *Report on the Manuscripts of His Grace the Duke of Portland*, vol. IV, His Majesty’s Stationery Office (henceforth HMSO), London 1920, pp. 634-637.

20. González Cruz, *Propaganda*, p. 270.

21. *Ibidem*, p. 151.

22. Lord Halifax to Robert Harley, 19 Sept. 1710, HMC, *Portland*, IV, pp. 596-597.

23. Hedges to earl of Peterborough, 9 and 23 July 1706, and instructions for Peterborough and for James Stanhope, 9 July 1706, *Manuscripts of the House of Lords*, vol. VII, HMSO, London 1966, pp. 369-370.

24. Instructions for Earl Rivers, 20 Aug. and 24 Nov. 1706, *House of Lords*, VII, pp. 371-374; instructions for Shovell, 18 and 20 Aug. 1706, *ibidem*, p. 515.

the Spanish treasure fleet off Portobello.<sup>25</sup> A couple of years later the British government turned its attention further north, despatching an expedition against Quebec with a view to securing French North America.<sup>26</sup> The attempt failed but the interest persisted, and Philip V could not ignore it. The French enjoyed greater success further south that same year when they captured Rio de Janeiro in Brazil.<sup>27</sup> Subsequently, in January 1713, during the final peace negotiations, Queen Anne's Tory minister, the Secretary of State, Henry St John, viscount Bolingbroke, one of the architects of the peace of Utrecht, referring to reports of French ships heading to the "South Sea" (i.e. the Pacific) insisted that this must be prevented, in view of the "jealousies" which had triggered the War of the Span Succession in the first place – and which the despatch of those vessels clearly threatened to resurrect.<sup>28</sup>

Indeed, in many respects the key to the conclusion of the war insofar as it involved Britain, France and Spain – the Utrecht settlement – was the resolution of their rivalries in and across the Atlantic. While England had long since abandoned the earlier war aim of "No Peace without Spain" and was prepared to allow Philip to keep not only Spain but also the Indies (which had proved impossible to conquer) as long as he renounced his own claims on the French throne and his French Bourbon siblings renounced theirs on the throne of Spain, Britain did insist that the French Guinea Company must surrender the *asiento*. Not only that but – in lieu of a grant of a cautionary town or territory as guarantee of British interests in the Atlantic and Caribbean – the English ministers also secured the *asiento* for themselves for 30 years, giving it to the South Sea Company (with the intention that the company should use the profits to pay off the debt which England had accumulated to pay for the war).<sup>29</sup> In addition the company

25. Trevelyan, *Ramillies*, pp. 405-407; C.R. Phillips, *The Treasure of the San José. Death at Sea in the War of the Spanish Succession*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2007.

26. W.T. Morgan, *The South Sea Company and the Canadian Expedition in the Reign of Queen Anne*, in «Hispanic American Historical Review», 8 (1928), pp. 143-166; Trevelyan, *The Peace*, pp. 138-141, 163-167.

27. H.G. Pitt, *The Pacification of Utrecht*, in *NCMH*, VI, pp. 446-479 (at p. 466).

28. Henry St. John, viscount Bolingbroke to Lexington, 7 Jan 1712 (OS), and same to duke of Shrewsbury, 25 Jan. 1712 (OS), in G. Parke, *Letters and Correspondence, Public and private, of the Right Honourable Henry St. John, Lord Visc. Bolingbroke; during the time he was Secretary of State to Queen Anne*, 4 voll., G.G. and J. Robinson, Paternoster-Row, London 1798, III, pp. 291-294, 335-340.

29. Trevelyan, *The Peace*, pp. 143-144, 204-205.



was granted the right to send a ship to trade in Spanish America with the regular convoys which sailed between Spain and Spanish America. This was a remarkable breach of the legal monopoly, excluding foreign subjects, which the Spanish monarchs had asserted almost since Columbus' first discoveries in the 1490s. It was in part his resentment of these concessions in Spain's American, Atlantic empire that drove Philip V's determination to overturn the peace settlement of 1713, a revanchism which – coupled with Philip's reform of Spain's administration, finances, army and navy – ensured that Spain was the greatest threat to peace in Europe until the end of the War of the Austrian Succession in 1748.<sup>30</sup>

### 3. *The primacy of Europe*

Clearly, then the Atlantic and the Caribbean were important as motors of international rivalry, as theatres of conflict and as offering means to resolve – if only temporarily – those same rivalries. But were they the only sources and the only theatres? And were they even the most important? In fact, it is possible to suggest otherwise, as I hope to do in what remains of this essay. The first thing to make clear is the broad primacy of the European struggle, i.e. European objectives and the European theatre. The resources of the Spanish empire were valued by the Spanish monarchs and by many others for the resources they made available for the pursuit of objectives in Europe, funding armies, navies and subsidies to allies in Europe to realise ambitions centred in Europe – rather than across the Atlantic.

Typically, while the Nine Years War was fought out in the Caribbean the crucial campaigns were those waged in Europe. Thus the war was brought to a close when Louis XIV was able to put an end to the war in Italy, which had proved far more serious a diversion of Louis's forces than he or the marquis de Louvois had anticipated in 1690, by means of the secret peace concluded with Victor Amadeus II in the summer of 1696.<sup>31</sup> The ensuing Franco-Savoyard threat to Spanish Milan ensured that Carlos II and Emperor Leopold agreed to peace in Italy in October 1696, presenting William III and

30. C. Storrs, *Felipe V: Caesura or Continuity?*, in *Early Bourbon Spanish America. Politics and Society in a Forgotten Era (1700-1759)*, a cura di F.A. Eissa-Barroso, A. Vázquez Varela, Brill, Leiden 2013, pp. 9-21.

31. Cfr. Clark, *The Nine Years War*, in NCMH, VI, pp. 250 ss.

the other allies with a *fait accompli*. Peace in Italy enabled Louis XIV to act more effectively elsewhere. 1697 therefore saw the French capture not only Cartagena de Indias (above) but also, and far more important, Barcelona, the capital of Catalonia – in Europe. This latter loss, in August 1697 accelerated the conclusion of the general peace at Ryswick by end October 1697.

The importance of those European theatres – Flanders, the Rhine, northern Italy, Catalonia – as the centre or location of the international struggle ensured a familiarity with them on the part of monarchs and ministers, one facilitated by the existence of numerous maps of Europe in general and of specific parts of that continent. Maps certainly also existed of the Atlantic, the Caribbean and the Americas, but policy-makers and negotiators sometimes betrayed far less familiarity with the geography of the Atlantic world than with that of Europe. Exemplary in this respect is William III during the Partition Treaties. In April 1698, when declaring that England must have some ports in the Indies, William admitted that he could not be more specific «not being sufficiently informed of those countries which the Spaniards possess». He was on much surer, more familiar ground in Europe, declaring that England must have (Spanish) ports on the Barbary coast, such as the garrisons of Ceuta or Oran, besides ports on the coast of Spain itself, such as Mahon on the island of Menorca.<sup>32</sup> Louis XIV, too, admitted his own ignorance of the political geography of the Atlantic during these negotiations, although he consulted relevant maps to remedy his deficiency.<sup>33</sup>

Those same partition negotiations also demonstrated the enormous, overriding importance of European concerns. Besides desiring securities for England's (commercial) interests across the Atlantic, William III also wanted them for England's (commercial) interests in Europe, in the Mediterranean: «Our greatest difficulty is how to secure our trade in the Mediterranean and whether they would be inclined to make some partition with us in the West Indies, or at least allow us to trade there».<sup>34</sup> And what really caused division in the negotiations was the destination not so much of the Indies as that of Spain's European territories, above all those in Italy. On learning of the death of the Bavarian prince, in February 1699 Louis XIV – pointing to the threat to the balance of power if the Austrian Habsburgs

32. Cfr. William to Portland, 7 Apr. 1698, 12 May 1698, Grimblot, *Letters*, I, pp. 344 ss, 471 ss; Lossky, *International Relations in Europe*, pp. 186-187.

33. Portland to William III, Paris, 4 June 1698, Grimblot, *Letters*, 2, pp. 18-21.

34. William III to Portland, 1 Apr. 1698, Grimblot, *Letters*, 1, pp. 325-327.

added the Spanish succession to their recent enormous gains in Europe<sup>35</sup> – suggested a new partition, between the Bourbons and the Austrian Habsburgs: this assigned the former Guipuzcoa, Finale (in Liguria), the Tuscan presidios, Naples, Sicily and Milan and left the latter with Spain (minus Guipuzcoa), the Indies, the African presidios, Sardinia, Majorca, Menorca, Ibiza and the Philippines. Louis also suggested the possibility of exchanging Milan for Lorraine and of the exchange of some of Victor Amadeus II's states.<sup>36</sup> It was the European territorial arrangements which dominated the negotiations of the second Partition Treaty and those surrounding its implementation thereafter.

The same concerns as were evident in previous conflicts were also evident in the War of the Spanish Succession. Indeed, the war began when the Emperor sent prince Eugene into Italy in the spring of 1701 to secure Milan.<sup>37</sup> But there were other – European – issues at stake. These included the English or the British Succession.<sup>38</sup> In the wake of the “Glorious Revolution” of 1688, which elevated William of Orange to the throne as William III, Louis XIV had not only given shelter to the ousted James II but had supported Jacobite efforts (notably in Ireland between 1689 and 1691) to put James back on the throne. This was no doubt in part intended to divert William from the European struggle. In fact, the end of the war in Ireland in 1691 ensured that William was able to participate more fully in the European war such that Louis was obliged to recognise William as king as part of the peace settlement of 1697. However, in September 1701, following the death of James II, Louis recognised the latter's son as “James III [of England] and VIII [of Scotland]”, helping to ensure that the War of the Spanish Succession – like the Nine Years War – was a War of the English (or rather of the British) succession as much as about anything else.<sup>39</sup>

But there was more. On Philip V's accession as king of Spain, Louis XIV had sent French troops to garrison for Philip the fortresses of the Spanish Low Countries, effectively expelling from those places the Dutch

35. J.W. Stoye, *The Austrian Habsburgs*, in *NCMH*, VI, pp. 572-608.

36. Louis XIV to count Tallard, 13 Feb. 1699, Grimblot, *Letters*, 2, pp. 262-270.

37. Symcox, *Victor Amadeus II*, p. 139.

38. Cfr. E.S. De Beer. *The English Revolution*, in *NCMH*, VI, pp. 193 ss; Trevelyan, *Blenheim*, pp. 158 ss.

39. In March 1701 the English Parliament had passed the Act of Settlement, settling the Crown on the Protestant house of Hanover in the event of the death without heirs of William III's successor, queen Anne, cfr. Trevelyan, *Blenheim*, pp. 128-131.

troops which were in them as part of an earlier agreement with Carlos II and which was intended to ensure that these functioned as a barrier between the French king and the Dutch republic.<sup>40</sup> This ensured that the War of the Spanish Succession was as much a war for the security of the Dutch republic as one about its Atlantic trade. Significantly, the Barrier treaty of October 1709, besides securing commercial advantages in the Atlantic also – and more important – offered the republic a more impressive defensive barrier in former Spanish Flanders.<sup>41</sup>

It was not only the causes or reasons for fighting the war which demonstrated that the War of the Spanish Succession was above all a European conflict. Where it was fought, and the decisive theatres of the struggle consistently make the same point. While the fighting spilled out into and across the Atlantic it was fought out essentially in Europe. This was where most of the armies – and navies – of the various participants were deployed and where the decisive battles were fought. Thus, the duke of Marlborough's victory at Blenheim in August 1704 over the combined forces of Louis XIV and the Elector of Bavaria, Max Emanuel, not only halted an advance on Vienna which – if successful – might well have knocked out of the war the Austrian Habsburgs, but also effectively ended the participation in the struggle of the Bavarian prince and his territories, which were occupied by Habsburg troops for the rest of the war.<sup>42</sup>

Much the same could be said of the other European theatres. In May 1706 Marlborough's victory at Ramillies in Flanders ensured the allied conquest of the Spanish Low Countries.<sup>43</sup> A subsequent victory at Oudenarde in July 1708 both confirmed the allied occupation of the Spanish Low Countries and opened up a way into France.<sup>44</sup> These developments in Flanders had no parallel in the Atlantic world. As for Spain, the victory of Philip V's forces at Almansa in April 1707 and subsequently at Brihuega in December 1710 ensured that he would secure Spain – and with it the Indies.<sup>45</sup>

40. Clark, *From the Nine Years War*, p. 398; Trevelyan, *Blenheim*, pp. 146 ss.

41. Trevelyan, *The Peace*, pp. 51 ss.

42. Trevelyan, *Blenheim*, pp. 392 ss; Veenendaal, *War of Spanish Succession*, pp. 420 ss.

43. Trevelyan, *Ramillies*, pp. 116 ss, pp. 140 ss.; Veenendaal, *War of Spanish Succession*, pp. 426 ss.

44. Trevelyan, *Ramillies*, pp. 375 ss; Veenendaal, *War of Spanish Succession*, p. 435.

45. Hussey, *Spanish Empire*, p. 373; Trevelyan, *Ramillies*, pp. 314 ss; Trevelyan, *The Peace*, pp. 106-109.

Equally impressive – and important, more so than developments in the Atlantic – were events in Italy.<sup>46</sup> The end of the siege of Turin proved a decisive turning point. After a few years in which the position of the allies – and above all of Victor Amadeus II – looked desperate if not fatal prince Eugene’s relief of the Savoyard capital and the defeat and retreat of the besieging forces in September 1706 was followed by the fall of Spanish Milan in 1706-1707. The following year, Austrian Habsburg forces conquered the kingdom of Naples, in 1708 British naval forces conquered the islands of Menorca and Sardinia, and by 1713 Austrian Habsburg forces had also conquered most of the various fortresses off the coast of Tuscany which made up the so-called state of the presidii, a crucial staging post between Naples and northern Italy. In 1713, Philip V agreed to surrender the island kingdom of Sicily – as yet unconquered by the allies and all that remained to him of what had been Spanish Italy – in order to secure peace with queen Anne who wanted it for her ally, cousin and protégé, Victor Amadeus II.

Indeed, such was the subordinate role of the Atlantic that from a very early stage in the war, the allies hoped to secure Spanish Americas by means of operations in Europe. This strategy was exemplified by a series of assaults on the Andalucian terminus of the centuries old Spanish monopoly structure, Cadiz. The first of these took place in 1702, and although it was a disaster that did not dissuade the allies from further designs on the port thereafter.<sup>47</sup>

It was easier to prioritise the struggle in Europe and for the war to be decided in Europe because there was in effect very little fighting in the Atlantic, the Caribbean and the Americas. In part this was because Spanish America – or at least the great landed interior – was so inaccessible and thus invulnerable, and to conduct major operations at such great distance was too much of a challenge as the British found to their cost in the later War of American Independence. But they were not encouraged to make the effort since in effect there was no substantial, local – American – movement in support of “Charles III” to speak of which might be built upon as a sort of Austrian Habsburg fifth column and which might – if supported – challenge and ultimately overthrow the new Bourbon regime in Spanish America. While efforts have been made to identify Habsburg loyalism in

46. Veenendaal, *War of Spanish Succession*, pp. 428 ss; Stoye, *Austrian Habsburgs*, pp. 590 ss; Symcox, *Victor Amadeus II*, pp. 144 ss; Trevelyan, *Ramillies*, pp. 399 ss.

47. Trevelyan, *Blenheim*, pp. 268 ss; Trevelyan, *Ramillies*, p. 79.

the Americas, what there was did not amount to anything significant, certainly not enough to justify a major re-deployment of financial, military and naval resources away from Europe.<sup>48</sup>

The conclusion of the War of the Spanish Succession makes the same point. Growing war-weariness in England was driven by the growing cost of war, and by defeat in Spain (in 1710) rather than by setbacks in or across the Atlantic. Those setbacks made clear to some – above all Tory – English politicians and many of Queen Anne’s other subjects that the ambitious war aims of 1703 – “No Peace without Spain” – could not be realised. They also crystallised a growing war weariness in Britain and a resentment of allies – above all the Austrian Habsburgs – who seemed to take English subsidies but to selfishly pursue their own objectives rather than fit in with English strategic views. In 1707, for example, when the English had hoped to destroy French seapower in the Mediterranean by an assault on the naval base at Toulon, the Emperor, Joseph I had instead diverted troops to the conquest of Naples, helping to ensure the failure of the Toulon project, a scheme which once again reveals the priority given European – or rather Mediterranean – concerns over Atlantic ones.<sup>49</sup> Growing frustration in England resulted in a Tory general election victory in the autumn of 1710 after which the Tory ministers therefore pursued their separate peace negotiations with Louis XIV (and though him with Philip V). While England’s allies were very unhappy with these developments, they could do little to halt them. Allied defeat at Denain (1712), in Flanders, due in part to the refusal of the British to participate, plus the threat to leave unpaid subsidies due to queen Anne’s allies forced many of those allies to fall into line with Britain’s peacemaking.

The nature and terms of the peace settlement negotiated by Queen Anne’s ministers also suggests the need not to exaggerate the importance – the primacy – of the Atlantic. Britain not only secured recognition by Louis XIV and Philip V of Queen Anne as legitimate sovereign of Britain and of the Hanoverian succession (at the expense of the Jacobite claimant) but also a promise to demolish the fortifications of Dunkirk, which had been an important centre of French privateering activity in both the recent wars, activity which had seriously damaged Britain’s merchant shipping – above

48. Cfr. C. Rosenmüller, *Patrons, Partisans, and Palace Intrigue. The Court Society of Colonial Mexico 1702-1710*, University of Calgary Press, Calgary 2008, pp. 101-125.

49. Trevelyan, *Ramillies*, pp. 324 ss.

all in the Channel and North Sea rather than the Atlantic.<sup>50</sup> In 1698 William had hoped to secure Dunkirk in the partition negotiations.<sup>51</sup>

Indeed, just as during the Partition treaties, English negotiators might reveal some ignorance of the geography of the Americas. Thus in the summer of 1713 lord Lexington, who had been sent to Madrid to witness Philip V's formal renunciation of his claim to the French throne in the Cortes and to finalise the peace with Spain, remarked in connection with the settlement of the border dispute between Spain and Portugal over their territories in South America (i.e. regarding the colonia de Sacramento) that he did not know where Sacramento was.<sup>52</sup>

But the peace settlement, which largely left the Atlantic and Caribbean unaffected in territorial terms, also re-shaped Europe in its re-distribution of Spain's former empire outside Spain itself. Spanish Flanders passed to the Austrian Habsburgs. But far more important was the way the peace settlement re-shaped the Mediterranean and Italy. For one thing, Britain retained both Gibraltar and Menorca (which William III had already identified as a possible acquisition in 1698, above) with enormous implications for access to, and the balance of power in the Mediterranean. Hanging onto these two territories reflected the fact that British commercial interests in 1713 – as for many decades before – extended far beyond the Atlantic. Those interests included the Levant, i.e. the eastern Mediterranean, and protecting these was as much a concern of English peacemakers in 1713 as was securing new advantages in and across the Atlantic. Focusing on the gains in the latter thus risks seriously neglecting – and underestimating – the full extent of what was achieved in 1713.<sup>53</sup>

Protection of those same interests also influenced the way British ministers dealt with the duke of Savoy in 1713. Victor Amadeus II had a number of ambitions at the peacemaking.<sup>54</sup> These included securing a barrier against

50. Trevelyan, *The Peace*, pp. 237 ss, 269.

51. William III to Portland, 1 Apr. 1698, Grimblot, Letters, 1, pp. 325-327.

52. Lexington to earl of Dartmouth, Madrid, 12 June 1713, SP 94/81 Cfr. V. Magalhães Godinho, *Portugal and her Empire, 1680-1720*, in *NCMH*, VI, pp. 509-540 (at 529-530); Trevelyan, *The Peace*, p. 246.

53. For the different – sometimes conflicting – commercial interests in England regarding Spain, cfr. J.O. McLachlan, *Trade and Peace with Old Spain 1667-1750*, Cambridge University Press, Cambridge 1940.

54. M. Gasco, *La politica sabauda a Utrecht nella «relazione Mellarède»*, in «Rivista Storica Italiana», fasc. III-IV, LII (1935), pp. 317-368.

France, which had too easily invaded his states in 1690 and 1703, occupying the duchy of Savoy – and parts of Piedmont – throughout both the recent wars. Securing that barrier was for the duke certainly a more pressing issue than access to the Indies. With British help Victor Amadeus secured his barrier, in the face of strong French resistance.<sup>55</sup> With that same backing, during the war years he had also secured an eastern barrier, comprising the duchy of Monferrato and parts of the Milanese against the Austrian Habsburgs, who had been very reluctant to allow his territorial gains and only yielded the latter very reluctantly under fierce pressure from queen Anne's government.<sup>56</sup> These Savoyard barriers – in east and west – were typical of the many barriers that the peacemaking established and or confirmed and which included those secured by the Dutch republic and by the king of Portugal.<sup>57</sup> They were also – it should be stressed – European barriers.

The British negotiators also ensured that Victor Amadeus II and his descendants were written into the Spanish succession in the event of Philip V or his heirs dying without direct succession. In fact, in the spring of 1712 queen Anne and her ministers had lined up the duke of Savoy as possible king of Spain should Philip V refuse to renounce his claim on the French throne. It was partly to compensate Victor Amadeus for not securing Spain (and with it the Indies) that, last but by no means least, as we have already noted, the British negotiators secured for the duke the cession by Philip in September 1712 of the island realm of Sicily. This was a remarkable prize. The island was large and rich, but above all it was a kingdom, offering the house of Savoy that crown and royal status that had been one of their core ambitions for so long. Here, too, were ambitions which had little or nothing to do with the Atlantic.<sup>58</sup>

But the island was also a source of problems, distant from the core Savoyard territories on the mainland and requiring naval forces for their

55. Matthew Prior to Bolingbroke, 17-28 Dec. 1712 and 12 Feb. 1713, Parke, *Letters*, vol. III, pp. 228-250, 384-388; Marquis de Torcy to Bolingbroke, 11 Dec. 1712, Parke, *Letters*, vol. III, pp. 218-223; Duke of Shrewsbury to Bolingbroke, 16 Feb. 1713, Parke, *Letters*, vol. III, pp. 404-406.

56. Cfr. Symcox, *Victor Amadeus II*, pp. 157 ss.

57. Bolingbroke to Shrewsbury, 19 Jan. 1712-1713, Parke, *Letters*, vol. III, pp. 306-324.

58. R. Oresko, *The House of Savoy in search for a royal crown in the seventeenth century*, in *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe. Essays in memory of Ragnhild Hatton*, a cura di R. Oresko, G.C. Gibbs and H.M. Scott Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 272-350.



defence which the Savoyard state did not possess. By giving Sicily to the duke of Savoy the British ministers not only compensated Queen Anne's cousin, Victor Amadeus II's wife, Anne-Marie and her sons for being written out of the British succession by the Act of Settlement (above) but they also ensured that Victor Amadeus – who had no naval power to speak of and was carried there by English ships in October 1713 from Nice to Palermo for his coronation – and Sicily remained a dependent, thus further ensuring the protection of English interests in the Mediterranean and the Levant.<sup>59</sup>

But although Victor Amadeus II made remarkable gains in Italy, the real winner there was the Austrian Habsburgs.<sup>60</sup> The acquisition of Milan, Naples, Sardinia and most of the Tuscan garrisons entrenched Vienna in Italy in a remarkable new way. The Austrian Habsburgs had over the last generation and more built up a vast new territorial empire in central and eastern Europe at the expense of the Ottoman empire, an enlarged territorial base which supplied reserves of manpower to throw into the European struggle – in Flanders, in Germany, in Italy, in Spain (but not across the Atlantic) – in return for English and Dutch subsidies. This ensured that the Austrian Habsburgs emerged from the War of the Spanish Succession as one of the victors and possessing an empire which while it was very different from the Atlantic empires of Britain, France, Portugal and Spain was no less important. Certainly, the Austrian Habsburgs had hoped in that conflict to secure the Spanish overseas empire. Certainly, too, after 1713, the Emperor Charles VI (Charles III) also sought himself to break into the Atlantic world with his Ostend Company. The project failed but that did not mean the Austrian Habsburg Monarchy was doomed to failure without an Atlantic connection.<sup>61</sup>

Perhaps not surprisingly then, Philip V's revanchism after 1713 while it included the Atlantic, focused on the Mediterranean and above all on Italy, where he was determined to reconstruct Spanish Italy. The importance to all concerned of Italy ensured that this would be the flashpoint of European conflict for the next generation.<sup>62</sup>

59. Symcox, *Victor Amadeus II*, pp. 164-165, 171.

60. Cfr. Stoye, *Austrian Habsburgs*, pp. 572 ss.

61. G.B. Hertz, *England and the Ostend Company*, in «English Historical Review», 22 (1907), pp. 255-279.

62. C. Storrs, *The Spanish Risorgimento in the Western Mediterranean and Italy, 1707-1748*, in «European History Quarterly», 42 (2012), pp. 555-577. G. Quazza, *Il pro-*

#### 4. Conclusion

It would be perverse to deny the importance of the Atlantic in shaping the ambitions of numerous sovereigns in Europe, in driving the European struggle and as a theatre of conflict at the close of the seventeenth and start of the eighteenth centuries. Louis XIV, in many respects a very astute political commentator and actor said as much, while Victor Amadeus II still harboured Atlantic interests and ambitions after 1713, as later did his son and successor Charles Emanuel III.<sup>63</sup> However, in the recent preoccupation with the Atlantic we should not neglect other issues. Above all, in recognising the enormous importance of the contribution of the Atlantic to Europe's economic and political development in the seventeenth and eighteenth centuries we should not ignore, or further devalue the Mediterranean and Italy, one of the great prizes of the European struggle in these decades and playing a new role in the European balance of power after c. 1680, not least because of the way successive princes of the house of Savoyard were prepared to exploit the resources of their state and its strategic potential in the the international struggle at key moments. As viscount Bolingbroke observed thirty years later of another European conflict which had begun with a war between Britain and Spain across the Atlantic in the Caribbean but whose outcome he believed would not be decided there, «the war, we have with Spain, seems more likely to be determined in Italy, than in America».<sup>64</sup>

*blema italiano e l'equilibrio europeo 1720-1738*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1965. D. McKay, *Bolingbroke, Oxford and the defence of the Utrecht Settlement in Southern Europe*, in «English Historical Review», 86 (1971), 339, pp. 264-284.

63. Symcox, *Victor Amadeus II*, pp. 190 ss; Cfr. Storrs, *The Savoyard State: Another Enlightened Despotism?*, in *Enlightened Reform in Southern Europe and its Atlantic Colonies, c. 1750-1830*, a cura di G. Paquette, Ashgate, Farnham 2009, pp. 203-227 (at p. 220).

64. Bolingbroke to earl of Marchmont [23] Sept. 1743, in *A Selection from the Papers of the Earls of Marchmont... from 1685 to 1750*, a cura di G.H. Rose, 3 voll., John Murray, London 1831, II, p. 317.

ELISA MONGIANO

## I trattati di Utrecht nel sistema delle relazioni internazionali

Che i negoziati di Utrecht del 1712-1713 abbiano rivestito e rivestano tuttora un interesse rilevante per la storia politica europea è indubbio: le ragioni di tale interesse sono del resto evidenti.

Attraverso una serie di trattati bilaterali stipulati tra i sovrani rappresentati al tavolo delle trattative dai rispettivi plenipotenziari, gli accordi di pace ridisegnano, seppure in modo non sempre duraturo, la geografia politica di una parte significativa dell'Europa del tempo, ridefiniscono i rapporti di potenza tra gli stati, conferiscono il titolo regio all'elettore di Brandeburgo e al duca di Savoia, che vede, tra l'altro, sensibilmente accresciuta l'estensione dei propri domini.

Vittorio Amedeo II è parte contraente con il re di Francia nella convenzione del 14 marzo 1713 per la cessazione delle ostilità in Italia<sup>1</sup> e nel trattato dell'11 aprile, che prevede la cessione da parte francese della val Pragelato con il forte di Fenestrelle, del forte di Exilles, di Cesana, Oulx, Bardonecchia e Casteldelfino, e il ripristino dello *status quo* nel ducato di Savoia e nel contado di Nizza, con l'eccezione della valle di Barcelonnette assegnata alla Francia.<sup>2</sup> Mentre il trattato concluso il 13 luglio con il re di Spagna stabilisce la cessione al duca di Savoia del regno di Sicilia, poi scambiato nel 1720 con quello di Sardegna, in applicazione degli accordi di Londra del 2 agosto 1718. Gli accordi siglati a Utrecht riconoscono

1. Originale in AST Corte, Museo Storico, VI, 2; pubbl. in *Traité publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Château-Cambrésis jusqu'à nos jours, publiés par ordre du roi et présentés à S. M. par le comte Solar de la Marguerite*, II, Imprimerie Royale, Turin 1836, pp. 278-280.

2. Originale in AST Corte, Materie politiche relative all'estero, Trattati diversi, mazzo 16, n. 3, pubbl. in *Traité publics*, II, pp. 281-312.

inoltre, in applicazione di quanto sancito nel trattato di alleanza stipulato a Torino l'8 novembre 1703 tra Vittorio Amedeo II e l'imperatore Leopoldo, l'acquisto del basso Monferrato, dei feudi imperiali delle Langhe e del marchesato di Finale, della Valsesia, della Lomellina e dell'Alessandrino.<sup>3</sup>

Meno evidente è forse il rilievo che i trattati di Utrecht possono presentare anche nell'ottica della storia giuridica. Per tentare di darne almeno sommariamente conto, cercherò di rispondere a due questioni. In primo luogo, quale è il sistema di relazioni internazionali entro il quale gli accordi di Utrecht si collocano e in secondo luogo, come i trattati riflettono e in certo modo contribuiscano a costruire tale sistema di relazioni.

Riguardo alla prima questione, un'osservazione preliminare è d'obbligo. Se si considerano i trattati nell'accezione più generale di patti destinati a regolare interessi essenziali tra i soggetti che li concludono, come stabilire la pace, regolare i confini, risolvere controversie, allora si può dire che in fondo ogni epoca storica ha avuto i suoi trattati – mi si passi il termine – “internazionali”, sebbene sotto forme e denominazioni diverse, commisurate agli ordinamenti del tempo. Come ogni istituto giuridico, i trattati risentono delle condizioni della società in cui operano e soprattutto riflettono il sistema di relazioni “internazionali” proprio del loro tempo.<sup>4</sup>

Considerati in questa prospettiva, i trattati di Utrecht si collocano ormai pienamente entro un sistema di relazioni internazionali, che ha le sue radici nelle trasformazioni della configurazione politica dell'Europa avviate nel passaggio dal medioevo all'età moderna e che trova graduale sviluppo tra Cinque e Seicento. La formazione degli ordinamenti statuali e la nascita delle confessioni riformate mette in crisi l'universalismo politico e religioso, sul quale la cultura medievale aveva costruito il modello ideale della *Respublica Christiana*. Il disegno di un'Europa unita sotto la *potestas* imperiale e il magistero della Chiesa di Roma viene cedendo il passo alla concezione di una comunità internazionale imperniata su un sistema pluralistico di stati, ossia di soggetti sovrani nelle relazioni interne e indipenden-

3. Originale in AST Corte, Materie politiche relative all'estero, Trattati diversi, mazzo 17, n. 3 «Esemplare secondo e vero in lingua spagnola del trattato di pace stipulato in Utrecht tra S. M. e il Re di Spagna Filippo V portante la cessione del Regno di Sicilia a S.M.», pubbl. in *Traités publics*, II, pp. 325-347. In merito alle modifiche apportate, in sede di ratifica da Filippo V, al testo originario degli accordi, cfr. quanto segnalato *infra* alla nota 34.

4. In proposito, si vedano in particolare le considerazioni proposte da R. Monaco, *Trattati e convenzioni internazionali*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XIX, UTET, Torino 1973, pp. 620-649, e in specie, pp. 620-621.

ti in quelle esterne, che formalmente si pongono su un piano di eguaglianza giuridica. In assenza di un potere superiore, sia esso incarnato dall'Impero o dalla Chiesa, in grado di garantire, almeno teoricamente e qualche volta anche concretamente, l'ordine internazionale, in una società di eguali ciò che rileva è la volontà degli stati; il patto tra gli stati, fondato sul comune consenso, è lo strumento per regolare o impedire le controversie.

Alla costruzione del nuovo sistema, inteso specialmente come insieme di principi e di regole comuni, concorrono su piani diversi la dottrina e la pratica.

L'apporto dottrinale, indubbiamente fecondo ma solo in parte destinato a incidere nell'immediato sulla prassi diplomatica, proviene, dopo le premesse della trattatistica cinquecentesca in tema di *ius belli*, dalle dottrine giusnaturalistiche seicentesche e dai loro sviluppi settecenteschi, dall'olandese Ugo Grozio, dai tedeschi Samuel Pufendorf e Christian Wolff e, sulla scia di quest'ultimo, dallo svizzero Emer de Vattel.<sup>5</sup>

È tuttavia sul piano concreto della pratica che si viene formando il nuovo "diritto delle genti", il nuovo diritto internazionale, inteso come corpo di regole volte a fissare i modi e le forme secondo le quali le volontà degli stati devono essere manifestate, certificate e conosciute. La consuetudine, gli "usi diplomatici", ma anche i trattati divengono le fonti di tale nuovo diritto. Su base consuetudinaria, si vengono consolidando le regole del cerimoniale diplomatico, ruoli e funzioni dei negoziatori, per lo svolgimento delle trattative e per la stesura degli atti diplomatici, talvolta attingendo agli "usi" interni seguiti presso le varie corti europee o in occasione di precedenti trattative.<sup>6</sup>

5. Per un inquadramento di sintesi, cfr. specialmente M. Panebianco, *Trattato (dir. interm.)*, in *Enciclopedia del diritto*, XLIV, Giuffrè, Milano 1992, pp. 1363-1366; E. Greppi, *La dottrina europea del diritto internazionale. Percorsi della scienza giuridica dal Cinquecento all'Ottocento*, in "*Securitas et tranquillitas Europae*", a cura dell'Archivio di Stato di Torino, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1996, pp. 134-167, con gli ampi riferimenti bibliografici ivi riportati. Sulla trattatistica cinquecentesca, si rinvia in particolare a E. Greppi, *Il diritto internazionale nel pensiero di Pietrino Belli*, in *Un giurista tra principi e sovrani. Pietrino Belli a 500 anni dalla nascita*, a cura di R. Comba, G.S. Pene Vidari, Atti del convegno di studi (Alba, 30 novembre 2002), Fondazione Ferrero, Alba 2004, pp. 33-67; D. Quaglioni, *Introduzione*, a A. Gentili, *Il diritto di guerra (De iure belli libri III, 1598)*, traduzione di P. Nencini, apparato critico a cura di G. Marchetto, C. Zendri, Giuffrè, Milano 2008, pp. IX-XXXI.

6. Sul ruolo della consuetudine nella costruzione del *ius inter principes*, si rinvia a E. Genta, *Principi e regole internazionali tra forza e costume. Le relazioni anglo-sabaude nella prima metà del Settecento*, Jovene, Napoli 2004 (Università di Torino. Memorie del

In risposta alle esigenze derivanti dal nuovo sistema di rapporti tra gli stati nascono, tra la seconda metà del Seicento e i primi decenni del Settecento, numerose raccolte di trattati, compilate per diretto impulso delle corti o frutto di progetti editoriali intrapresi per iniziativa di privati, ma comunque condotti con il beneplacito dei sovrani europei, che ne rendono possibile la realizzazione, consentendo ai curatori di attingere alla documentazione conservata nel chiuso degli archivi dinastici.<sup>7</sup> Circoscritte, soprattutto le prime, agli accordi conclusi da una singola corte, di cui mirano a legittimare i diritti, tramite la diffusione dei titoli che la concernono,<sup>8</sup> ovvero estese, come è spesso il caso delle seconde, ad abbracciare, in un arco cronologico talora assai ampio, i trattati conclusi in ambito europeo e gli atti a essi collegati,<sup>9</sup> tali raccolte complessivamente riflettono un interesse che è nel contempo storico-politico e giuridico-formale. Esse si propongono di offrire, riunite in un corpo unitario, le fonti del nuovo diritto

Dipartimento di Scienze Giuridiche, ser. V, vol. XXIV). Sulla prassi diplomatica della Corte sabauda nei primi decenni del XVII secolo, cfr. inoltre A. Pennini, «*Con la massima diligentia possibile*». *Diplomazia e politica estera sabauda nel primo Seicento*, Carocci, Roma 2015.

7. Per un quadro d'insieme, si rinvia a A. Merlotti, *Le raccolte di trattati di pace nella cultura della "crisi della coscienza europea"*, in "*Securitas et tranquillitas Europae*", pp. 216-247, con la bibliografia citata.

8. Si cita in proposito la raccolta curata dal Rymer (T. Rymer, *Foedera, conventiones, litterae cuiuscunque generis, acta publica inter Reges Angliae et aliosquosvis imperatores, reges, pontifices, principes vel communitates ab ineunte saeculo XII, videlicet ab anno 1101 ad nostra usque tempora habita aut tractata, ex autographis intra secretiores Archivorum regionum thesaurarias per multa saecula reconditis fideliter expressa*, I-XVII, A. et J. Churchill, Londini 1704-1717), che, come noto, riunisce non solo i trattati, ma anche tutti quei documenti utili a comprovare i diritti della dinastia degli Hannover, committente dell'opera, a regnare sul trono inglese. Analogo modello era già stato adottato, pochi anni prima, dal Leibniz su richiesta della casa di Brunswick (G.W. von Leibniz, *Codex iurium gentium diplomaticus*, I-II, impensis Samuelis Ammonii, Hannoverae 1693-1700). Per un quadro più dettagliato, cfr. M. Toscano, *Lezioni di storia dei trattati e politica internazionale, le fonti documentarie e memorialistiche*, I, *Parte generale*, Giappichelli, Torino 1958, pp.46-65; E. Serra, *Introduzione alla storia dei trattati e alla diplomazia*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1975, pp. 67-74.

9. È il caso della raccolta del Dumont, che, come enunciato nel sottotitolo, si propone quale «*Recueil des traites d'alliance, de paix, de trêve, de neutralité, de commerce, d'échange, de protection et de garantie, de toutes les conventions, transactions, pactes, qui ont été faits en Europe, depuis le règne de Charlemagne jusques à présent*» (J. Dumont, *Corps universel diplomatique du droit des gens...*, I, chez P. Brunel, R. et G. Wetstein..., Amsterdam-La Haye 1726).

internazionale e i modelli per le future stipulazioni.<sup>10</sup> Ad analoghe esigenze rispondono le ben note compilazioni, egualmente edite tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, che mirano non solo a delineare la figura del “perfetto” ambasciatore, ma anche a fornire le fondamentali nozioni teorico-giuridiche e le conoscenze pratiche essenziali per ben condurre le trattative presso le varie corti.<sup>11</sup>

Speciale attenzione è poi riservata, tanto dalle cancellerie delle diverse corti quanto dai plenipotenziari delegati a trattare in nome dei rispettivi sovrani, alla forma con la quale deve essere rivestita la sostanza pattuita. Tra XVII e XVIII secolo, i documenti diplomatici risultano stilati secondo i modelli ormai consolidati che caratterizzano gli atti pubblici consuetamente redatti nell’ambito delle cancellerie del tempo, adattandone tuttavia il formulario agli usi del cerimoniale diplomatico e allo specifico contenuto degli atti.<sup>12</sup> Al riguardo, si possono menzionare, a titolo di esempio, le questioni inerenti all’ordine di precedenza tra i contraenti adottato nell’intitolazione e nel testo degli atti diplomatici, ordine al quale fa riscontro quello seguito per le sottoscrizioni dei rispettivi plenipotenziari. Si tratta certamente della manifestazione esteriore di una sostanza, che si rivela più politica che giuridica, ma anche della conferma che la pretesa eguaglianza dei contraenti nasconde la presenza al tavolo delle trattative di una parte “forte”, resa tale dalla dignità rivestita o, più raramente, dalla supremazia conquistata sul campo.<sup>13</sup>

10. Va in proposito ricordato come il Dumont, nella prefazione al primo volume della sua raccolta, ponga tra le finalità dell’opera quella di pervenire alla compilazione di un “corps universel du droit des gens” paragonabile a ciò che il *Corpus iuris civilis* giustiniano aveva rappresentato e ancora rappresentava per il diritto romano (Dumont, *Corps universel*).

11. Si citano, per ricordare soltanto le principali, le celeberrime opere del Callières (F. de Callières, *De la manière de négocier avec les souverains...*, Michel Brunet, Paris 1716), del Wicquefort (A. van Wicquefort, *L’ambassadeur et ses fonctions*, I-II, Jean et Daniel Steucker, La Haye 1680-1681) e del Rousset, che in parte utilizzava i materiali già raccolti, ma non editi, dal Dumont (J. Rousset de Missy, *Le cérémonial diplomatique des Cours de l’Europe recueilli en partie par Du Mont*, I-II, Janssons à Waesberge, Wetstein..., Amsterdam-La Haye 1739). Sull’evoluzione storica del cerimoniale diplomatico, in quanto «momento imprescindibile del diritto internazionale», cfr. A. Maresca, *Profili storici delle istituzioni diplomatiche*, Giuffrè, Milano 1994, pp. 51-88 e, per il periodo in esame, soprattutto pp. 68-81.

12. Considerazioni al riguardo in E. Mongiano, “*Universae Europae securitas*”. *I trattati di cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo II di Savoia*, nota introduttiva di Isidoro Soffietti, Giappichelli, Torino 1995, *passim*.

13. Nel merito Maresca, *Profili storici*, pp. 56-57.

Si precisano, infine, sempre attraverso gli usi di diplomatici le fasi di formazioni del trattato, atto complesso che per divenire pienamente efficace e obbligatorio richiede adempimenti successivi, di cui si ha ancora riscontro nelle vigenti norme del diritto internazionale.<sup>14</sup>

La prima fase è costituita dalla negoziazione affidata ai plenipotenziari, rappresentanti le parti contraenti e da queste pertanto delegati, tramite la concessione dei pieni poteri, a condurre le trattative e a sottoscrivere gli eventuali accordi. Ne consegue che il primo atto espletato dai plenipotenziari risiede appunto nello scambio delle rispettive deleghe e nella loro verifica.

L'esito positivo dei negoziati dà quindi luogo al passaggio alla conclusione. Questa consiste, come è noto, «nella fissazione definitiva del testo dell'accordo e nella firma di esso da parte dei negoziatori».<sup>15</sup> A partire da tale momento si può dire che il trattato, in quanto documento, esista già e sia, in linea di principio, idoneo a divenire obbligatorio.<sup>16</sup>

Va tuttavia rilevato come il procedimento di formazione degli accordi internazionali preveda, di regola, due ulteriori momenti. Alla conclusione seguono infatti ancora la ratifica e la stipulazione. Notoriamente la ratifica riveste un'importanza centrale in quanto perfeziona, attraverso l'accettazione formale compiuta, con atto solenne, da ciascuna delle parti contraenti, gli accordi conclusi in sede di negoziato e fissati nel trattato. Sotto il profilo formale l'atto di ratifica contiene la dichiarazione di voler osservare lealmente e inviolabilmente l'accordo, il cui testo fu sottoscritto dai negoziatori e che viene integralmente inserito nel corpo dello stesso documento di ratifica.<sup>17</sup> Tale atto tuttavia, proprio in quanto dichiarazione unilaterale, diviene efficace solo se portato a conoscenza delle parti contraenti. Nel caso di trattati bilaterali, quali risultano, in prevalenza, quelli stipulati a tutto il secolo XVIII, la comunicazione ha luogo tramite la reciproca consegna dell'atto di ratifica.<sup>18</sup> L'ultima e conclusiva fase del processo di formazione dei trattati è pertanto costituita dalla stipulazione, ossia dalla presa d'atto

14. Per un'analisi più specifica di tali fasi con prevalente riguardo alla normativa vigente, ma anche con ampi riferimenti storici, cfr. Monaco, *Trattati*, pp. 632 ss, nonché F. Durante, *Trattato (dir. vig.)*, in *Enciclopedia del diritto*, XLIV, Giuffrè, Milano 1992, pp. 1368-1392.

15. Monaco, *Trattati*, p. 633.

16. *Ibidem*, nonché S. Nava, *Esegesi dei trattati*, II, *Nozione formale*, Giuffrè, Milano 1965, pp. 163-164.

17. Nava, *Esegesi dei trattati*, pp. 159 ss.

18. Monaco, *Trattati*, p. 634.



dell'avvenuto scambio delle ratifiche. L'attuazione di tal procedura trova, nel periodo in esame, riscontro nell'indicazione, inserita in una delle clausole accessorie del testo sottoscritto dai plenipotenziari, della sua effettuazione e dell'arco temporale entro il quale lo scambio suddetto debba aver luogo. Quest'ultimo può a sua volta essere assunto quale termine *a quo* per l'individuazione della data di entrata in vigore degli accordi.<sup>19</sup>

Ed è sulla base di queste regole consuetudinarie che a Utrecht si negoziano e si stipulano gli atti diplomatici, destinati, a loro volta, a formare dei precedenti da assumere a modello.

Venendo ora alla seconda questione – ovvero come i trattati riflettano e in certo modo contribuiscano a costruire il sistema di relazioni internazionali nel quale operano – va anzitutto notato che gli accordi di Utrecht sono preceduti e saranno poi anche seguiti da una fitta serie di trattati.<sup>20</sup> Ciò è senza dubbio frutto delle contingenze politiche e militari del momento, ma costituisce pure un'ulteriore conferma dell'importanza ormai riconosciuta ai trattati quali strumenti essenziali per la regolazione dei rapporti interstatali. Soprattutto Utrecht si presenta come tentativo di promuovere la pace generale e in quest'ottica può essere posta a confronto con le altre due paci generali, quella di Vestfalia del 1648 e quella di Aquisgrana del 1748, fra le quali cronologicamente, ma direi non solo cronologicamente, si inserisce.

Gli accordi sottoscritti a Münster e Osnabrück, in Vestfalia, il 24 ottobre 1648, a conclusione della guerra dei Trent'anni, avevano segnato il fallimento del disegno egemonico degli Asburgo: il tentativo di ridare vita, in pieno secolo XVII, a un'organizzazione unitaria dell'Europa fondata sul carisma del *Sacrum Imperium* si era rivelato ormai anacronistico. I due trattati di pace conclusi a coronamento dei negoziati di Vestfalia riflettono in termini assai chiari la transizione dall'antico al nuovo sistema internazionale.<sup>21</sup> Le motivazioni di ordine religioso oltre che politico che stavano

19. *Ibidem*, p. 635.

20. Ad alcuni di essi, risalenti alla seconda metà del Seicento, fanno espressamente rinvio gli stessi accordi stipulati da Vittorio Amedeo II. Il trattato con il re di Francia dell'11 aprile 1713 prevede che «les articles des traités de Munster, des Pyrénées, de Nimegue, de Ryswick et autres qui regardent son Altesse de Savoie, et celui de Turin de 1696, seront gardés et observés en tant qu'il n'y est point dérogé par le présent traité, comme s'ils étoient stipulés, et insérés ici mot à mot» (art. XVI). Analogo rinvio è contenuto nel trattato con il re di Spagna del 13 agosto (art. XII).

21. Cfr., in particolare, B. Paradisi, *I fondamenti storici della comunità giuridica internazionale*, in Id., "Civitas maxima". *Studi di storia del diritto internazionale*, I, L.S.

alla base del trentennale conflitto che aveva flagellato l'Europa sono rese evidenti dalla scelta di sedi separate per le difficili trattative, avviate nel luglio 1643 e protrattesi per cinque anni. Nella cattolica Münster vennero stabilite, infatti, le convenzioni riguardanti l'Impero, la Francia e le altre potenze cattoliche. Nella luterana Osnabrück furono definiti i rapporti tra l'Impero, la Svezia e i principi protestanti.

Dei due trattati di Vestfalia il più noto è senza dubbio quello concluso a Münster, anche in ragione del ruolo svolto dalla Francia nel promuovere la formazione del blocco anti-asburgico.<sup>22</sup> Si deve però notare che, almeno sotto il profilo formale, il documento sottoscritto dai plenipotenziari dell'imperatore Ferdinando III d'Asburgo e del re di Francia Luigi XIV, anche a nome dei rispettivi alleati, non si discosta dal testo concordato a Osnabrück dagli stessi plenipotenziari imperiali e da quelli della regina Cristina di Svezia.<sup>23</sup> Ambedue gli atti, stilati il primo in latino e il secondo in francese, sono modellati su di un identico formulario ricalcato su quello tipico dei diplomi solenni redatti dalla cancelleria imperiale.

Ciò premesso, si deve, soprattutto, sottolineare che nei trattati di Vestfalia in certo modo, convivono due diverse immagini d'Europa: il vecchio volto, ormai superato nei fatti, che ancora sopravvive nelle formule di stile e quello nuovo, espressione del mutato contesto politico, che è delineato dal contenuto degli accordi. Al riguardo è interessante rilevare che il termine Europa non compare mai nei due testi. Per contro, nel preambolo di ciascun trattato l'immagine del *Romanum Imperium* lacerato da dissidi interni si associa a quella della espressa volontà dei contendenti di cooperare allo scopo di assicurare la salvezza della *Respublica Christiana*.

Il disegno dell'Europa moderna è, invece, racchiuso nelle ulteriori convenzioni e nelle clausole accessorie. Sotto tale profilo, acquistano particolare rilievo sia le clausole in materia religiosa, prevalentemente fissate a Osnabrück, sia quelle concernenti il riassetto politico-territoriale dei principati tedeschi. Il riconoscimento giuridico delle confessioni riformate – ribadendo le deliberazioni della pace di Augusta (1555) ed estendendone gli effetti al calvinismo – sancisce, in modo definitivo, la dissoluzione dell'universalismo cattolico. La riconferma ai principi tedeschi della piena

Olschki, Firenze 1974, pp. 24-92.

22. Pubbl. in Dumont, *Corps universel*, VI, 1728, pt. I, pp. 450-461; *Traitées publics*, I, Imprimerie Royale, Turin 1836, pp. 552-600.

23. Dumont, *Corps universel*, VI, pt. I, pp. 469-490.

sovranità sui rispettivi territori, nonché del diritto a condurre una politica estera autonoma – purché non in contrasto con gli interessi dell’Impero, della «pace pubblica» e degli accordi stipulati a Osnabrück – segna il drastico ridimensionamento dell’autorità imperiale.<sup>24</sup>

Le premesse per la costruzione di un nuovo ordine internazionale sono, tuttavia, essenzialmente poste nella clausola obbligatoria – presente in entrambi i trattati – che impegna, secondo la formula dell’art. XVII del testo sottoscritto a Osnabrück, «tous ceux qui ont part à cette transaction» a «défendre et protéger toutes et chacunes les Loix ou Conditions de cette Paix contre qui ce soit, sans distinction de Religion».<sup>25</sup> Risulta evidente come la clausola in questione obblighi gli aderenti al trattato a considerarsi garanti – ciascuno nei riguardi degli altri – dell’assetto politico concordato contro chiunque intenda, per mire espansionistiche, mutarne la configurazione. Pertanto, in caso di violazione, ne deriva il solidale impegno dei contraenti a tentare, in primo luogo, la composizione del dissidio e, qualora questa non abbia esito entro il termine di tre anni, a schierarsi con la parte lesa, aiutandola «de leurs conseils et de leurs forces à repousser l’injure».<sup>26</sup>

Le potenze riunite in Vestfalia puntavano, in tutta evidenza, all’instaurazione di una situazione di generale equilibrio. Si tentava di riproporre, in un più ampio e articolato contesto, quello stesso sistema che – sviluppatosi in Italia «con alterne vicende all’epoca delle signorie, delle repubbliche marinare e dei principati» – aveva poi garantito, tra il 1454 e il 1492, agli stati italiani un quarantennio di stabilità e di pace.<sup>27</sup> Proprio a partire dai congressi di Vestfalia e in conseguenza del nuovo indirizzo da questi impresso alle relazioni internazionali, si avviava la formazione di una diplomazia permanente e progressivamente si consolidava un *corpus* di usi diplomatici secondo modelli desunti dalla diplomazia veneta e da quella pontificia, che più di altre potevano vantare al loro attivo una secolare tradizione.

La clausola enunciata dai trattati di Vestfalia venne concretamente attuata tra la seconda metà del Seicento e gli inizi del secolo successivo. Si deve, tuttavia, notare che, almeno in una prima fase, finì per prevalere il principio di intervento piuttosto che il ricorso all’accordo, al patto positi-

24. Dumont, *Corps universel*, VI, pt. I, p. 480.

25. *Ibidem*, p. 488.

26. *Ibidem*.

27. Nel merito cfr. Serra, *Introduzione*, pp. 83-87 e la bibliografia ivi riportata.

vo, quale sistema per il mantenimento della pace. Il tentativo, avviato da Luigi XIV, di ricostituire intorno a una sola, grande potenza l'asse unitario delle relazioni internazionali e, quindi, le vicende legate alla successione spagnola, suscitarono la formazione di successive coalizioni antifrancesi, guidate da Inghilterra e Paesi Bassi e destinate – dopo un vorticoso susseguirsi di sanguinosi conflitti, rovesciamenti di alleanze ed effimeri accordi – a concludersi vittoriosamente.

Tra il 1712 e il 1713, nei congressi di pace svoltisi a Utrecht, il sistema della *balance of power* dispiegava tutta le sue potenzialità di «strumento empirico» utile a impedire «l'imporsi di un solo stato, – o di un solo gruppo di stati –, come potenza predominante». <sup>28</sup> Il quadro politico europeo veniva, pertanto, ridisegnato, in funzione di un'equilibrata ridefinizione dei rapporti di forza. A tale scopo si procedeva, nel quadro di complesse trattative diplomatiche, a dar vita a una serie di “dosaggi” e aggiustamenti, di scambi di territori e di “equi compensi” in favore di questa o quella dinastia. <sup>29</sup>

Con gli accordi bilaterali stipulati a Utrecht – nel 1713, dai plenipotenziari francesi e spagnoli con i rappresentanti delle potenze alleate di Inghilterra, Olanda, Prussia, Portogallo e Ducato di Savoia –, e a Rastadt – nel 1714, tra la sola Francia e l'Impero – il principio di equilibrio faceva, in un certo senso, il suo definitivo ingresso nel testo dei trattati di pace. Tuttavia, l'adozione di tale principio non concerneva soltanto la sostanza degli accordi, ma si rivelava nel tenore dei formulari utilizzati. Al riguardo, basterà ricordare che l'art. II del trattato di pace concluso tra Inghilterra e Spagna il 13 luglio 1713, dichiarava solennemente che la pace e la tranquillità potevano essere conseguite e mantenute solo tramite il «*iustum potentiae aequilibrium*», che definiva, poi, quale «*optimum et maxime solidum mutuae amicitiae et duraturae undiquaeque concordiae fundamentum*». <sup>30</sup>

Va, poi, ancora notato che si afferma, sempre nel testo dei trattati, il termine Europa per designare il nuovo concerto internazionale, fondato sull'equilibrio e sul mutuo consenso degli stati. Se il concetto di “mondo cristiano” ancora sopravvive nei formulari di talune cancellerie, si può dire

28. Serra, *Introduzione*, p. 92.

29. Al riguardo si rinvia alle considerazioni svolte da I. Soffietti, *Il principio di equilibrio nell'Europa del secolo XVIII. Nota introduttiva*, in Mongiano, “*Universae Europae securitas*”, pp. VII-XVI, e in particolare p. IX.

30. Pubbl. in Dumont, *Corps universel*, VIII, 1731, pt. I, p. 394. Sul punto, cfr. inoltre Serra, *Introduzione*, p. 90.

ormai scomparso quello di *Respublica Christiana*, ancora adottato negli accordi di Vestfalia. Pertanto, nel trattato concluso l'11 aprile 1713 con il duca di Savoia, il re di Francia dichiara di aver sempre ricercato con cura i mezzi per ristabilire «le repos général de l'Europe». <sup>31</sup> Analoga espressione è utilizzata negli accordi sottoscritti il 13 luglio dello stesso anno sempre con il duca di Savoia dal re di Spagna. <sup>32</sup> Nell'art. IV del medesimo trattato Filippo V cede, in nome «du repos et de l'équilibre de l'Europe», il Regno di Sicilia a Vittorio Amedeo II. <sup>33</sup> Nonostante la solennità dell'impegno, la cessione sarebbe stata di breve durata. A distanza di qualche anno e attraverso complesse vicende quali la rioccupazione dell'isola da parte della Spagna e il suo passaggio sotto la sovranità imperiale, il trattato della Quadruplice Alleanza, sancito a Londra il 2 agosto 1718, tra Inghilterra, Francia, Olanda e Austria, avrebbe decretato, «amore universae Europae securitatis», l'assegnazione allo stesso Vittorio Amedeo II del Regno di Sardegna, in cambio di quello di Sicilia. <sup>34</sup>

Al di là della sostanza degli accordi che definiscono i rapporti tra le potenze, il quadro dell'Europa, a cui rinvia la prosa aulica dei trattati, rispecchia solo in minima parte la sostanza dei fatti. Si tratta, molto spesso, di un'immagine ideale dietro la quale si cela il realismo politico che ispira l'operato delle Corti e delle cancellerie europee. Ne costituiscono una riprova gli articoli separati e segreti, che, stipulati contestualmente ai singoli trattati, mirano a derogarne, talora anche sensibilmente, i contenuti. A ulteriore conferma, basterà ricordare le vicende relative al citato trattato del 13 luglio 1713. Il testo concordato e sottoscritto a Utrecht dai plenipotenziari spagnoli e sabaudi venne unilateralmente modificato, all'atto della ratifica, da Filippo V. Il sovrano, non ritenendo vantaggiosi per la Spagna alcuni

31. *Traité publics*, II, p. 281.

32. *Ibidem*, p. 325.

33. *Ibidem*, p. 331.

34. *Traité publics*, p. 355. In merito all'acquisto del Regno di Sardegna da parte dei Savoia e alle clausole che regolarono il passaggio dell'isola dalla Spagna all'Impero e da questo alla dinastia sabauda, cfr., in particolare, Soffietti, *Il principio di equilibrio*, pp. X-XVI; A. Mattone, *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda*, in «Rivista Storica Italiana», anno CIV (1992), fasc. 1, pp. 5-89; I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le "leggi fondamentali" nel triennio rivoluzionario (1793-1796)*, Giappichelli, Torino 1992, pp. 26-51, 213-237; A. Girgenti, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna: trattative diplomatiche e scelte politiche*, in «Studi Storici», anno XXXV (1994), fasc. 3, pp. 677-704.

degli accordi stipulati, ne dispose la variazione, imponendo, poi, alla controparte la ratifica del nuovo testo.<sup>35</sup>

Il formulario diplomatico, inaugurato a Utrecht, contraddistingue anche i successivi trattati di alleanza e di pace stipulati, nel corso della prima metà del XVIII secolo, per ripristinare l'equilibrio internazionale alterato, o anche solo minacciato, dal risorgere di disegni egemonici da parte dei singoli stati. Nella documentazione diplomatica prodotta in occasione della guerra di successione austriaca il principio del «giusto equilibrio» appare addirittura delineato quale sicuro presidio della «liberté d'Europa». In particolare, nel trattato di alleanza concluso, a Worms il 13 settembre 1743, tra Maria Teresa d'Austria, la Corona inglese e il re di Sardegna Carlo Emanuele III, i contraenti si dichiarano «essentiellement intéressés à la conservation d'un juste équilibre en Europe», consci che da esso «dépend la liberté de l'Europe».<sup>36</sup>

Tuttavia il contesto internazionale sul quale si fonda l'equilibrio europeo è ormai ben diverso da quello delineato cento anni prima dai trattati di Vestfalia. La pace generale di Aquisgrana del 18 ottobre 1748, con la quale si chiude il conflitto, solennemente annuncia che «l'Europe voit luire le jour, que la Providence divine avoit marqué pour le rétablissement de son repos».<sup>37</sup> Però l'art. V stabilisce la restituzione delle conquiste effettuate nel corso della guerra «soit en Europe, soit aux Indes Orientales, ou Occidentales, ou en quelque partie du Monde que ce soit».<sup>38</sup> Se la prospettiva resta, comunque, eurocentrica, gli elementi destinati a pesare nel “bilanciamento” delle potenze non sono più esclusivamente europei.

L'ordine politico delineato a Münster e Osnabrück aveva il suo campo d'azione nel cuore dell'Europa, entro i confini del Sacro Romano Impero germanico. A Utrecht aveva preso forma un nuovo disegno del sistema europeo, nel quale il mare, e in particolare il Mediterraneo, svolgeva ancora un ruolo fondamentale,<sup>39</sup> benché il Nuovo Mondo avesse avuto un peso rilevante nelle strategie politiche e nel segreto delle trattative. Ad Aquisgrana la composizione degli equilibri internazionali si gioca ormai su molti piani:

35. Per una più dettagliata ricostruzione, cfr. Mongiano, “*Universae Europae securitas*”, pp. 18-27.

36. *Traité publics*, III, 1836, p. 8.

37. *Ibidem*, p. 51.

38. *Ibidem*, p. 56.

39. Sul problema cfr. Mattone, *La cessione*, pp. 18-19.

ancora – e forse per l'ultima volta – nell'area mediterranea, ma soprattutto nell'Europa centro-orientale, in Asia e nelle colonie americane.

Nella seconda metà del Settecento gli interessi della Prussia e della Russia nell'area baltica e le questioni coloniali tra Francia, Inghilterra e Spagna avrebbero finito per confermare tale linea di tendenza. Sul finire del secolo, poi, lo scoppio della Rivoluzione francese e quindi l'ascesa dell'astro napoleonico sarebbero venuti definitivamente a sconvolgere il quadro europeo. A documentare l'intensa attività diplomatica che, per quasi due secoli, aveva scandito, tra paci e guerre, le relazioni tra gli stati restavano i trattati, conclusi e sovente disattesi, ormai affidati alla storia, e destinati a essere sostituiti da nuovi accordi.<sup>40</sup>

Come emerge da quanto detto, a fronte del valore riconosciuto ai trattati, stanno ovviamente i limiti, che nascono dal rapporto tra diritto e politica, dal conflitto, spesso ricorrente, tra la regola generale *pacta sunt servanda* e le esigenze della ragion di stato. Tuttavia, proprio a motivo della funzione e anche dei limiti che li caratterizzano, i trattati svolgono un ruolo comunque rilevante nel sistema di relazioni internazionali sul quale, nel periodo considerato, si reggono i destini dell'Europa.

Per cercare di ricondurre a unità i diversi aspetti esaminati, vorrei concludere con una citazione tratta dalla *Préface* dell'*Histoire des Traités de Paix et autres Negotiations du dix-septième Siècle*, la raccolta dovuta al diplomatico francese Jean-Yves de Saint-Prest, ma edita anonima, in Olanda, nel 1725:

Il n'est pas nécessaire de s'étendre [...] sur les avantages et la nécessité des Traités de Paix, qu'on regarde avec raison comme les fondemens de la foi publique et de la sureté des peuples. Il est vrai qu'un ancien Politique a bien osé dire, qu'on trompe les hommes par ces Traitez, de même qu'on amuse les enfans avec des noix; et qu'un autre les a comparé aux toiles d'araignées, qui n'arrêtent que les mouches. Mais [...] quoiqu'il soit fort ordinaire aux Princes ambitieux d'éluder la foi des Traités par de fausses explications et même en les violant ouvertement, lorsqu'ils ont la force en main; [...] on ne sauroit pourtant nier, que les transactions qu'on nomme *Traités de Paix* etc. faites et ratifiées solennellement par les Puissances assemblées, [...] ne soient d'une

40. Sulla diversa applicazione che il principio di equilibrio, in collegamento con il criterio di legittimità, avrebbe poi avuto a opera del congresso di Vienna, cfr. E. Mongiano, *Il disegno dell'Europa dalla pace di Westphalia al congresso di Vienna*, in "Securitas et tranquillitas Europae", pp. 168-189, e in specie pp. 186-189.

nécessité si indispensable, que sans elles on verroit bien-tôt un bouleversement universel dans les Etats.<sup>41</sup>

Il passo, senza dubbio, assolve a precise finalità editoriali, proponendosi, secondo l'uso del tempo, di enfatizzare importanza e utilità dell'opera allo scopo di promuoverne la vendita. Ciò nonostante, l'autore efficacemente delinea, fra luci e ombre, il ruolo affidato ai trattati nei rapporti interstatuali. E quelle formulate da Jean-Yves de Saint-Prest sono valutazioni che sicuramente valgono anche per gli accordi sottoscritti a Utrecht, trecento anni orsono.

41. [J.-Y. de Saint-Prest], *Histoire des Traités de Paix et autres Negotiations du dix-septième Siècle, depuis la Paix de Vervins, jusqu'à la Paix de Nimegue: Où l'on donne l'origine des prétensions anciennes et modernes de toutes les Puissances de l'Europe, et une Analyse exacte de leurs Negotiations, tant publiques que particulieres: Ouvrage nécessaire aux Ministres publics et autres Negociateurs...*, I, J.-F. Bernard, Vaillant et Prévost, Amsterdam-La Haye 1725, p. I.



PIERO DEL NEGRO

«Più eminente politico, o più stupendo generale d'eserciti»?  
Eugenio di Savoia e le paci del 1713-1714 nell'opera  
del gesuita Giacomo Sanvitale

Il mito di Eugenio di Savoia<sup>1</sup> è stato declinato, nel corso degli ultimi tre e più secoli, in modi assai diversi. Anche se in questa sede non è possibile ripercorrere, se non, come si suole scrivere, per sommissimi capi, il succedersi degli *avatar* di Eugenio presso i suoi biografi, appare comunque opportuno ricordare che nel primo Settecento le ricostruzioni della vita del principe insisterono nei frontespizi soprattutto sui titoli militari ufficiali.<sup>2</sup> Dal tardo Settecento e fino agli anni Sessanta del Novecento ha

1. Cfr. il recentissimo contributo di E. Grossegger, *Mythos Prinz Eugen. Inszenierung und Gedächtnis*, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2014, il quale peraltro, provenendo da una storica della cultura con interessi rivolti soprattutto alla storia del teatro, affronta il tema da un'angolatura particolare, che tende a lasciare sullo sfondo i contributi degli storici politico-militari e dei biografi.

2. Tre esempi, tra i tanti: a) nel 1702 fu pubblicata, pare a Lipsia, una prima, anonima, biografia del principe, *Leben und helden-thaten Francisci Eugenii, herzog's von Savoyen und Piemont der Röm[ischen] Kayserl[ichen] Maje[stat] General-Feld-Marschalls der zeit in Italien commandirend* (fu tradotta in quello stesso anno in francese all'Aja presso Adrian Moetjens con il titolo di *La vie du prince Eugène de Savoie...*, e in inglese a Londra presso Edward Castle e Samuel Buckley in quanto *The life of prince Eugene of Savoy, generalissimo of the Emperor's army in Italy*); b) *Vita e gesti di Eugenio Francesco, duca di Savoia* [sic!] e *Luogoten[ente] generale cesareo, dell'anno 1683 fin all'anno 1718*, portata dal tedesco nell'italiano per Gio. Leopoldo Rosatti, Vulpi & Lammers, Ghissa-Francofurt 1719; c) la più autorevole e fortunata biografia di Eugenio apparsa in quel secolo fu L.C.D. C\*\*\* [É. Mauvillon], *Histoire de François Eugène prince de Savoie et de Piémont, marquis de Saluces, général en chef des armées de sa majesté impériale & catholique, premier ministre d'état, président du Conseil de guerre, gouverneur & capitaine général des Païs-Bas Autrichiens, chevalier de l'Ordre de la toison d'or, &c. &c. &c.*, 2 voll., aux dépens de la compagnie, à Londres 1739, un'opera che l'anno successivo fu riproposta in cinque volumi quale *Histoire du prince François Eugène de Savoie, généralissime des armées de l'empereur et de l'empire*, à Amsterdam (Lipsia), aux dépens d'Arkstee & Merkus, e

invece imperversato l'«edle Ritter», dapprima quale titolo di testi musicali (*lieder*, ballate ecc.) e di libretti teatrali e poi anche, a partire da quella di Wilhelm Zimmermann apparsa nel 1837, di biografie e soprattutto di una caterva di romanzi storici e di libri per l'infanzia e per i giovani.<sup>3</sup> Ancora nel 1965 l'autorevole biografia di Nicholas Henderson, nella versione originale *Prince Eugen of Savoy a biography*,<sup>4</sup> fu tradotta in tedesco *Prinz Eugen, der edle Ritter eine biographie*.<sup>5</sup> Alcuni contributi apparsi già nel corso della seconda guerra mondiale e soprattutto quelli stampati dopo il 1980 hanno abbandonato lo stereotipo del «nobile cavaliere» a favore di chiavi di lettura maggiormente articolate. Nella scia di Ernst Marquardt,<sup>6</sup> hanno insistito (anche) sullo statista, tra gli altri, Wolfgang Oppenheimer,<sup>7</sup> Karl Gutkas,<sup>8</sup> Ada Annoni,<sup>9</sup> Franz Herre<sup>10</sup> e Peter Faber.<sup>11</sup> Nella medesima

che fu più volte ristampata nei decenni seguenti e tradotta anche in italiano (cfr. la *Storia del principe Eugenio di Savoia generalissimo delle armate imperiali, e dell'impero, primo ministro di Stato, presidente del Consiglio di guerra, governatore, e capitano generale dei Paesi Bassi austriaci, cavaliere dell'ordine del Toson d'oro*, 5 voll., presso la Società de' librai, Torino 1789).

3. Vale la pena di ricordare, in quest'ultima categoria, due testi apparsi a Vienna nel 1915 sotto il titolo di *Prinz Eugen der edle Ritter*, uno di Hugo von Hoffmannstahl e l'altro di Felix Salten, l'inventore di *Bambi*.

4. Weidenfeld and Nicolson, London 1964.

5. Econ-Verlag, Wien 1965.

6. *Prinz Eugen von Savoyen. Feldherr, Staatsmann, Persönlichkeit*, F. Copenrath, Münster 1941.

7. *Il principe Eugenio di Savoia condottiero, statista e mecenate*, Editoriale Nuova, Milano 1981 (ediz. or. 1979). La recente riproposta del libro insiste, come è di moda da qualche tempo, sul ruolo europeo: *Prinz Eugen von Savoyen: Feldherr und Baumeister Europas*, Amalthea, Wien 2004.

8. *Prinz Eugen von Savoyen, Feldherr und Staatsmann*, in *Prinz Eugen und das Marchfeld*, a cura di R. Linke, Braumüller, Wien 1986, pp. 9-34.

9. *Eugenio di Savoia nella politica europea*, in *Principe Eugenio di Savoia/Prinz Eugen von Savoyen, 1663-1736*. 1986 celebrazioni nel 250° anniversario della morte, Accademia di studi italo-tedeschi, Merano 1988, pp. 13-21 (Studi italo-tedeschi/Deutsche-Italienische Studien, IX).

10. *Eugenio di Savoia. Il condottiero, lo statista, l'uomo*, Garzanti, Milano 2001. Così la versione italiana, che ricalca quasi alla lettera il titolo scelto da Marquardt, ma quella originale recita: *Prinz Eugen. Europas heimlicher Herrscher*. Herre forse è stato influenzato dal titolo di un romanzo storico pubblicato da Walter von Molo nel 1936: *Eugenio von Savoy: heimlicher Kaiser des Reichs*.

11. *Prinz Eugen von Savoyen. Feldherr und Staatsmann Europas*, Druffel & Vowinkel, Gilching im Fünfseenland 2011.

direzione, con l'aggiunta della dimensione artistica, come del resto aveva fatto anche Oppenheimer, l'agile sintesi di Hanne Egghardt.<sup>12</sup> Di recente sono stati messi maggiormente in luce alcuni versanti della personalità di Eugenio più o meno trascurati in passato, il filosofo (sia militare, sia *tout court*), l'intellettuale, soprattutto il collezionista.<sup>13</sup>

Alla luce di questo sintetico *excursus* il fatto che nel 1738, a distanza di due anni dalla scomparsa di Eugenio, il gesuita Giacomo Sanvitale ponesse al «leggitore» nella prima edizione di *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia, supremo comandante degli eserciti cesarei, e dell'Imperio*, un «problema» che presentava quale «ingegnoso», vale a dire «se il Principe Eugenio sia stato più eminente politico, o più stupendo generale d'eserciti»,<sup>14</sup> appare non solo di sicuro interesse, ma anche di una qualche preveggenza. Era, va da sé, una domanda retorica degna di essere dibattuta da un'accademia del tipo di quella, che sarà organizzata tre lustri più tardi e sempre in onore del principe sabauda presso l'"Università" gesuitica di Brera da un altro padre della Compagnia, Guido Ferrari.<sup>15</sup> In ogni caso è evidente che «il leggitore» non era invitato a scegliere un corno o l'altro della presunta alternativa quanto piuttosto a prendere in considerazione un aspetto fondamentale della vita di colui, che si era imposto quale un'indiscussa *star* nel firmamento europeo tra la fine

12. Prinz Eugen. *Feldherr, Staatsmann, Mäzen*, Haymon, Innsbruck-Wien 2010.

13. Cfr. H. Pigaillen, *Le Prince Eugène (1663-1736). Le philosophe guerrier: biographie*, Éd. du Rocher, Monaco 2005; H. Egghardt, *Prinz Eugen: der Philosoph in Kriegsrüstung. Facetten einer außergewöhnlichen Persönlichkeit*, K & S, Wien 2007; Prinz Eugen: *Feldherr, Philosoph und Kunstfreund*, una mostra tenuta al Belvedere circa la quale cfr. A. Husslein-Arco, *Prince Eugene: general-philosopher and art lover*, Belvedere-Hirmer, Wien-Munich 2010; *I quadri del re: le raccolte del principe Eugenio condottiero e intellettuale; collezionismo tra Vienna, Parigi e Torino nel primo Settecento*, catalogo di una mostra Venaria-Torino 2012, a cura di C.E. Spantigati, Silvana, Cinisello Balsamo 2012.

14. [G. Sanvitale], *Al leggitore*, in *Vita e campeggiamenti del serenissimo principe Francesco Eugenio di Savoia, supremo comandante degli eserciti cesarei, e dell'Imperio*, appresso Gio. Battista Recurti, in Venezia 1738, pp. XII. Alla prima edizione ne seguiranno una seconda «riveduta, corretta, ed accresciuta» e una terza «riveduta, corretta, e novellamente accresciuta», entrambe presso Recurti, nel 1739 e nel 1742; nel 1754, l'anno successivo alla morte di Sanvitale, che era nato nel 1668 in una famiglia della nobiltà parmense, la terza edizione fu riproposta a Venezia da Lorenzo Baseggio e a Napoli da Domenico Lanciano.

15. G. Ferrari, *Causa Eugeniana. Causa judicialis bellica ab academicis animosis habita in Rhetoricæ schola Universitatis Braydensis Societatis Jesu, ex Typographia Bibliothecae Ambrosianae apud Joseph Marellum, Mediolani 1754.*

del Seicento e i primi decenni del Settecento soprattutto, se non esclusivamente, nella divisa di «stupendo generale d'eserciti».<sup>16</sup>

Tuttavia va anche aggiunto che Eugenio in quanto «eminente politico» era evocato da Sanvitale in una luce alquanto scialba a causa del suo approccio quanto mai diffidente nei confronti di tale tipo di «sapere». Il gesuita si considerava ed era in effetti soprattutto un apprezzato storico militare.<sup>17</sup> Come aveva scritto nella *Prefazione alle Memorie storiche della guerra tra l'imperiale casa d'Austria e la reale casa di Borbone per gli stati della monarchia di Spagna dopo la morte di Carlo II re austriaco dall'anno 1701, sino al 1713*,<sup>18</sup> un'opera che riciclerà in larga misura, quanto alla guerra di successione ispanica, in *Vita e campeggiamenti*, il suo obiettivo era quello di «dare esatta contezza, e descrivere diligentemente le imprese militari, accadute nel corso della guerra». Non solo aveva «esamina[to] attentamente, e confront[ato] con accuratezza ciò, che fu scritto da' più capaci», ma nel caso della guerra d'Italia «in quasi tutti i luoghi, ove si sono succedute fazioni d'armi» si era «ferm[ato] per qualche tempo, non molto che avvennero», «sul sito [aveva] considerato le varie relazioni», aveva

16. Si veda, in particolare, la fortuna delle opere di Jean Dumont, lo storiografo di Carlo VI, dalle *Batailles gagnées par le serenissime prince Fr[ançois] Eugène de Savoie sur les ennemis de la foi, et sur ceux de l'Empereur & de l'Empire, en Hongrie, en Italie, en Allemagne & aux Pais-Bas, peintes & gravées par le Sr. J. Huchtenburg [...] avec des explications historiques par Mr. J. Du Montchez, Pierre Husson, à La Haye 1720* (furono tradotte in tedesco, in inglese e anche in italiano: cfr. la *Storia delle battaglie vinte dal serenissimo principe Fr[ancesco] Eugenio di Savoia dall'anno 1697 sino al 1717 in Ungheria, in Italia, in Germania, e ne' Paesi Bassi*, G.B. Pasquali, Venezia 1736) a una ripresa delle *Batailles*, con il contributo di Jean Rousset de Missy, in quanto *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie, du Prince et Duc de Marlborough, et du Prince de Nassau-Frise*, 3 voll., chez Isaac van der Kloot, à La Haye 1729-1747 (fu tradotta in inglese e in olandese).

17. Cfr. [Mauvillon], *Lettre de l'auteur aux libraires, en leur envoyant la première édition*, in *Histoire du prince François Eugène*, I, pp. 2v-3: «j'ai souvent cité l'auteur italien qui a écrit la *Vie & les campagnes* [ma "campeggiamento" andava tradotto con "campement" non con "campagne"] du Prince Eugène: c'est de tous les historiens, celui qui m'a paru le plus raisonnable. Pour l'auteur de l'*Histoire allemande* de ce Prince» (si riferiva a Gisardern [J.G. Schnabel], *Lebens- Helden-und Todes- Geschichte des berühmtesten Feld-Herrn bisheriger zeiten, Eugenii Francisci, Printzen von Savoyen und Piemont ...*, Gottfried Vetter, Magdeburg 1736) «il ne vaut guères la peine qu'on ne parle».

18. Presso Gio. Battista Recurti, in Venezia 1732. Nel 1734 e nel 1736 lo stesso editore ne pubblicò due ristampe. Autore dell'opera figurava P.A.U., vale a dire di padre Agostino Umicalia, un anagramma, quest'ultimo, di Giacomo Sanvitale, che aveva già utilizzato in un'altra opera, la *Guerra tra Carlo VI d'Austria Imperatore, e Acmet III Gran Signore di Turchi*, circa la quale si veda più avanti alla nota 27.

raccolto informazioni «da persone abili, ivi abitanti» e aveva anche «fatto levare in disegno la situazione del terreno», «disegni in pianta» che aveva cercato di procurarsi anche per le battaglie e gli assedi transalpini.

Infinitamente maggiori le difficoltà che aveva incontrato «per ritrovare il giusto» riguardo «a' negozi politici». Erano, questi ultimi, «passati sovente tra pochi ministri di Stato, alcuni de' quali gli hanno con gelosia per dovuti rispetti occultati» e «altri gli hanno involuppati tra tante dicerie, che non si sa cosa credere». Si poteva, certo, ricorrere alle «scritture sparse al pubblico da' medesimi intervenienti» e seguire «quegl'istorici, che avevano maggior'entrata nelle corti de' sovrani, ed hanno partecipato le informazioni, che dagli ambasciatori, massime di potenze neutrali, si spediscono a' loro signori». Ma ogni «studiosa esamina» poteva tutt'al più «form[are] un verisimile» alla luce di «congetture»<sup>19</sup> e quindi raggiungere un grado di certezza alquanto inferiore a quello garantito dallo studio delle «imprese militari».

Non stupisce che in *Vita e campeggiamenti*, mentre dedicava a Eugenio condottiero alcune righe di approfondimento, insistendo sulle diverse strategie, che il principe aveva messo in campo contro gli ottomani e contro i francesi, «quanto alla politica» Sanvitale se la cavasse, limitandosi ad alludere ai «negozi arduissimi, e scabrosissimi», sottolineando che il principe aveva dovuto affrontare «talora nella corte di Vienna» e «sovvente ancora [...] con molti principi esteri, e con ministri di potenze straniere ne' viaggi, che fece da loro, o nelle conferenze, alle quali assistette». Era scontato che «la saviezza, la desterità, il buon garbo, la pazienza, colle quali avanzò quegli affari, fecero che ne uscisse sempre con ammirazione, e con lode».<sup>20</sup>

Il gesuita abbandonava questo *frame* in larga misura banalizzante soltanto in un paio d'occasioni. Quando, nel 1701, «assunse il principe la direzione dell'esercito» destinato a combattere in Italia, lo fece senza dubbio «per servir Cesare suo signore», ma «anche», secondo Sanvitale

per sostenere le ragioni della propria casa di Savoia, discendente dall'Infante Donna Caterina, la quale avendo trasfuso il sangue in tutt'i rami di quella reale famiglia, e per conseguenza anco nel ramo di Carignano, e di Soissons, di cui egli è il nobile germoglio, vi aveva parimenti inestati i diritti alla successione di Spagna preposti a quelli della Francia da testamenti de' re spagnoli Filippo III e Filippo IV.<sup>21</sup>

19. *Ibidem*, pp. IX-X.

20. [Sanvitale], *Al leggitore*, in *Vita e campeggiamenti*, p. XII.

21. *Ibidem*, p. 28.

Di conseguenza, «maneggiando il principe la guerra d'oggi, poteva dirsi che propugnasse in campo le sue pretese poco meno che quelle dell'imperial casa». <sup>22</sup>

Mentre in questo caso il gesuita aveva sfoggiato alcune cognizioni circa le «pretese» politico-genealogiche dei Savoia, «pretese» che non potevano avere la minima incidenza effettuale, in sede di bilancio finale faceva invece una professione di fede “patriottica”, affermando che Eugenio, «disceso da prosapia italiana, nato da padre, e da madre anch'essi italiani, ha illustrato sommamente la nostra Italia, col rinnovellare sul gran teatro del mondo la comparsa gloriosa de' sublimi talenti, dell'egregia condotta militare, delle celebri imprese, e delle vittorie stupende degli antichi capitani d'Italia», <sup>23</sup> vale a dire dei romani, offriva in altre parole, nella scia di una tendenza che da parecchi decenni si era affermata nella penisola, <sup>24</sup> una chiave di lettura “nazionalista” delle gesta del principe, alla quale avrebbe accennato anche in un'altra sua opera storica dal titolo interminabile – *Scelta di azioni egregie operate in guerra da generali e da soldati italiani nel secolo ultimamente trascorso decimo settimo di nostra salute cioè dall'anno MDC sino al MDCC e singolarmente da tre supremi comandanti di eserciti co. Mattia Galasso trentino, D. Ottavio Piccolomini sanese, co. Raimondo Montecucoli modenese* <sup>25</sup> – quando avrebbe incluso Eugenio nel corteo degli «antichi romani, e italiani [che] con mediocri armate debellarono grandissimi eserciti de' barbari, e negli ultimi secoli il Montecucoli, il Caprara, il Piccolomini, il Veterani [...], ed altri nobili italiani acquistarono gran nome, e furono cagione di nobilissime vittorie riportate contro agl'infedeli», di quegli «ottomani, a trionfare de' quali sembra che gl'italiani possedano singolari talenti». <sup>26</sup>

22. *Ibidem*.

23. *Ibidem*, p. 298.

24. Mi permetto di rinviare a P. Del Negro, *Eugenio di Savoia: la fortuna italiana del principe tra Sei e Settecento*, in *1706: l'ascesa del Piemonte verso il regno*, Atti del convegno di studi, Torino, Accademia delle scienze, 7 settembre 2006, in «Quaderni della Fondazione “Filippo Burzio”», 2 (2007), pp. 53-72. Ma si tengano presenti anche gli importanti contributi di B. Alfonzetti, *Controfigure di Eugenio nella tragedia eroica: l'“Orazia” di Pansuti*, in *Congiare. Dal poeta della botte all'eloquente giacobino (1701-1801)*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 75-107 e *Eugenio eroe perfettissimo. Dal canto dei Quirini alla rinascita tragica*, in «Studi storici», XXXV/1 (2004), pp. 259-277.

25. Per Gio. Battista Recurti, in Venezia 1742. Nove anni più tardi l'opera fu ristampata quale aggiunta all'ultima fatica storiografica di Sanvitale, le *Compendiose notizie dei fatti d'armi succeduti tra gli eserciti dei principi belligeranti nei primi sei anni per l'eredità della casa d'Austria dopo la morte dell'imperatore Carlo VI*, a spese di Gio. Battista Recurti, in Utrecht [Venezia] 1751.

26. [Sanvitale], *Scelta di azioni egregie*, p. 5.

Nella *Scelta di azioni egregie* e, anche, come vedremo, nella *Vita e campeggiamenti* (invece nella prima delle sue opere storiche, quella *Guerra tra Carlo VI d'Austria Imperatore, e Acmet III Gran Signore di Turchi col trattato, e tregua di Posaroviz*, che aveva pubblicato una dozzina d'anni prima, se ne era tenuto lontano),<sup>27</sup> Sanvitale sfiorava un *leitmotiv*, che in Italia aveva accompagnato fin dai suoi primi passi la fortuna di Eugenio, la sua promozione a «Marte cattolico de' nostri tempi»,<sup>28</sup> un'eco, quest'ultimo sintagma, ancorché in tutt'altra congiuntura (il «Marte cattolico» era evocato in un *Ristretto o sia compendio de' fatti del serenissimo signor principe Eugenio di Savoia* pubblicato nel 1708, negli anni centrali della guerra di successione spagnola, quando il principale avversario del «Marte cattolico» era un re di Francia, Luigi XIV, che vantava il titolo ereditario di «maestà cristianissima»), dell'*imprinting*, che il principe aveva ricevuto quando aveva iniziato la sua carriera militare nelle file dell'esercito imperiale.

Come doveva testimoniare quello che deve essere considerato, con tutta probabilità, l'incunabolo della fortuna italiana di Eugenio,<sup>29</sup> vale a dire la dedica da parte di un personaggio che si nascondeva sotto la sigla G.D., del libretto di un dramma per musica di Matteo Noris, *Flavio Cuniberto*, che era stato rappresentato a Venezia «nel famosissimo Teatro Grimani in

27. Per Gio. Battista Recurti, in Venetia 1724. In quest'opera, anch'essa attribuita a padre Agostino Umicalia, Sanvitale affidò a Carlo VI il compito politico di «assistere alle urgenze del Cristianesimo», mentre a Eugenio assegnò un ruolo unicamente militare: «nello spazio di tredici mesi né meno compiti espugnò le due gran Piazze, e sbaragliò i due poderosi eserciti nemici: opere tutte della sua ingegnosa condotta, e del suo risoluto valore: due pregiatissime prerogative, che tra le altre molte s'ammirano in questo conquistatore, e gran condottiere d'eserciti» (pp. 2-3).

28. Dedica a donna Maria Quiroga Faxardo, marchesa di S. Dana ecc., in *Ristretto o sia compendio de' fatti del serenissimo signor principe Eugenio di Savoia, dal principio del suo militare in Germania, col successo della memorabile battaglia d'Hostet, liberazione dell'assedio di Torino, sino all'intera evacuazione delle truppe francesi dallo Stato di Milano*, in Napoli, presso Domenico Antonio Parrino, s.a. [1708], a p. 3. Questa operetta, la cui prima edizione fu stampata a Milano nel 1707 «nella regia ducale corte per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta stampatore real camerale ad istanza di Giuseppe Cairolo libraro sotto il coperto de' Figgini», dopo essere stata ripresa, oltre che a Napoli nel 1708, nel 1709 a Trento «per Giovanni Antonio Brunatti», conobbe nel 1711 una seconda edizione milanese a opera del duo Malatesta-Cairolo sotto il titolo di *Ristretto de' fatti del serenissimo signor principe Eugenio di Savoia, pubblicato sino nell'anno 1707, e ristampato con la continuazione* [sic!] *sino a tutto il 1710*. Il *Ristretto de' fatti* fu, in Italia, la fonte coeva delle gesta di Eugenio nel corso della guerra di successione spagnola, che ottenne, come testimoniano le varie ristampe e edizioni, il successo maggiore.

29. Del Negro, *Eugenio di Savoia*, pp. 53-55.

San Gio. Grisostomo l'anno 1687», se il principe si era conquistato lo *status* di «Eroe [...] famoso», era perché «con tanta fama & applauso» aveva «vittorioso rotato il brando su l'Istro, e co fulgidi raggi de [suoi] vantì, [era] stato per l'Ottomana luna, un'infelice cometa». <sup>30</sup> Era un'immagine, quest'ultima, destinata a ricevere, dopo la sfortunata campagna d'Italia dei primi anni Novanta del Seicento, nuovo smalto grazie all'esaltante vittoria di Zenta del 1697 (ancora nel 1703, quando Eugenio aveva avuto modo di distinguersi anche nelle prime campagne della guerra di successione spagnola, guadagnandosi l'attenzione dell'opinione pubblica europea, <sup>31</sup> padre Riniero Bavosi, un monaco olivetano, doveva celebrare a Bologna con un'«oratione» *L'idea del vero generale di campo*, ricavandola unicamente «dall'eroiche imprese riportate in Ungheria contro il comune nemico dall'Altezza Serenissima del signor Principe Eugenio di Savoia Presidente di guerra dell'Augustissimo, Potentissimo, e Clementissimo Imperator Leopoldo, e generalissimo delle sue armate in Italia», <sup>32</sup> nonché, una volta conclusa la guerra per il trono di Spagna, da una nuova serie di successi in Ungheria (Petervaradino, la presa di Belgrado...), che avrebbero indotto a portarlo nuovamente sugli scudi quale un «gran general de cristiani», che combatteva «contro i nemici del nostro Signore» allo scopo, secondo un poeta vicentino, Francesco De Stefani, non tanto di «pigliar stato a Carlo Imperadore» quanto di promuovere «la Santa Fede». <sup>33</sup>

30. M. Noris, *Flavio Cuniberto*, pp. 4-5 citato in Del Negro, *Eugenio di Savoia*, pp. 53-54.

31. Da Londra nel 1702 era partita un'impressionante campagna pubblicitaria a favore del principe: cfr. gli opuscoli *Luzara. A pindarique ode, on prince Eugenius of Savoy: and his late victory over the French and Spaniards, in Italy. Most humbly dedicated, to his grace, the duke of Somerset* di J. Harris, B. Bragg, 1702; *A particular account of the fight at Luzara. written from the camp of prince Eugene of Savoy* presso S. Buckley; *Campagna miravigliosa, or an exact journal of the imperial army's advance into, and incampments in Italy, under the command of prince Eugene of Savoy*, presso A. Bell e B. Lintot (la traduzione, a cura di William Barton, di un opuscolo precedentemente stampato a Venezia); *An essay on prince Eugene's success in Italy by way of epistle to the honourable G.G. esq.* presso M. Wotton; *The heroe in miniature or, an historick poem on prince Eugene...* di T. Brown, presso J. How e B. Bragg.

32. R. Bavosi, *L'idea del vero generale di campo ricopiata dall'eroiche imprese [...]. Orazione consacrata all'illustrissimo, & eccellentissimo sig. co. Filippo Ercolani, marchese di Florimonte, prencipe del Sacro Romano Imperio, e attual consigliere di Stato del Consiglio intimo, e secreto di sua cesarea maestà*, per li Peri, all'Angelo Custode, Bologna 1703.

33. F. De Stefani, *Opera nuova della battaglia seguita tra Peter-Varadino e Carloviz e la segnalata vittoria riportata dalle arme cristiane, sotto il felicissimo comando del se-*



Va sottolineato che il «Marte cattolico», colui che promuoveva, al di là degli interessi dell'Impero asburgico, «la Santa Fede», non rifletteva unicamente le gloriose imprese belliche di Eugenio a spese degli Ottomani, quel *De bello pannonico*, al quale Ferrari aveva dedicato la prima parte – e non a caso quella maggiormente fortunata<sup>34</sup> – della sua tetralogia *De rebus gestis Eugenii principis a Sabaudia*<sup>35</sup> e che lo stesso Sanvitale aveva celebrato nella *Guerra tra Carlo VI [...] e Acmet III*, ma incarnava anche un progetto coltivato, soprattutto in Italia, dall'opinione pubblica, in modo particolare da quella componente clericale, che si riconosceva in una versione “mitigata” – per così dire – dell'ideologia della Controriforma cattolica.

Mentre quest'ultima aveva individuato negli eretici i principali «nemici del nostro Signore», all'indomani della guerra dei Trent'Anni doveva invece prevalere anche nelle file “romane” la tendenza a riconoscere, al di là delle divisioni religiose e dinastiche, al di là delle rivalità economiche e politiche, una sorta di comunità degli stati dell'Europa basata, oltre che sulla tradizionale politica dell'equilibrio, su valori civili e soprattutto religiosi (l'adesione a una delle fedi cristiane), che erano da tutti condivisi (un'anticipazione in chiave clericale della «repubblica europea» cara a Voltaire). Si riteneva, in altre parole, che l'Europa fosse circondata – e in parte anche occupata, nel caso dei Turchi – dai «barbari», contro i quali era quindi necessario rivolgere quelle armi, che fino ad allora erano state malamente impiegate dagli europei nelle loro lotte “intestinali”.<sup>36</sup>

*renissimo prencipe Eugenio di Savoia generalissimo dell'armi imperiali, e la liberazione di Corfù, cose di perpetua memoria*, Venezia, [s.n.t.] [1716], pp. 7 e 9, citato in Del Negro, *Eugenio di Savoia*, pp. 54-55.

34. La prima edizione fu stampata a Roma, presso Girolamo Mainardi nel 1747; dal 1748 al 1786 conobbe dodici ristampe o riedizioni: a Milano presso la tipografia dell'Ambrosiana, vale a dire Giuseppe Marelli, nel 1748 e nel 1753, all'Aia nel 1749, a Tyrnavia (Tirna, vale a dire la città ungherese di Nagyszombat) presso la locale Università gesuitica nel 1750, a Friburgo in Brisgovia presso Felner nel 1751, ad Augusta-Friburgo presso Anton Wagner nel 1751, 1752, 1754, 1757, 1762 e 1766, a Bergamo nel 1786. L'opera fu tradotta in italiano da un altro gesuita, Pietro Savi: *Fatti d'arme di Eugenio in Ungheria*, nella stamperia della Biblioteca Ambrosiana, appreso Giuseppe Marelli, in Milano 1753.

35. Le altre parti: *De bello italico*, *De bello germanico* e *De bello belgico*. Furono raccolte tutte insieme nell'*Operum volumen III* di Ferrari, Typis Imper. Monast. s. Ambrosii Majoris, Mediolani 1791.

36. Uno spunto in questa direzione in P. Del Negro, *Rappresentazioni della guerra in Italia tra illuminismo e romanticismo*, in *Letteratura italiana e cultura europea tra Il-*

Questo aspetto del mito di Eugenio, il suo ruolo quale «Marte cattolico», che è stato talvolta recuperato anche in tempi a noi vicini in una chiave che appare in qualche caso anacronisticamente calibrata sull'idea di Europa affermatasi dopo la seconda guerra mondiale,<sup>37</sup> non poteva essere utilizzato più che tanto da Sanvitale a proposito degli avvenimenti, che dovevano portare alle paci del 1713-1714, a causa della piega, che la guerra di successione spagnola aveva preso a partire dal 1711, quando in particolar modo la morte di Giuseppe I aveva posto le premesse della crisi della «gran lega» antiborbonica. Il progetto imperniato sul «Marte cattolico» prevedeva due tempi: nel primo Eugenio, l'«invitto signore, che [aveva] la felice sorte di dar fine alle guerre», doveva darsi da fare per «condu[rre] a terminarsi questa universale, che tiene in moto e spa-

*luminismo e Romanticismo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Padova-Venezia, 11-13 maggio 2000, a cura di G. Santato, Librairie Droz, Genève 2003, pp. 132-160, in particolare 137-138 e 153-154. Che il «Marte cattolico» non sia soltanto un distillato degli storici, lo testimonia il *Ragionamento del sig. G.B. Ancioni edile dell'Accademia Quirina*, in *Componimenti delli signori accademici Quirini in lode del serenissimo principe Eugenio di Savoia, recitati nella galleria dell'eminentissimo Corsini in occasione delle vittorie d'Ungheria l'anno MDCCXVII*, per Antonio de' Rossi alla piazza di Ceri, Roma 1717, quando, rispettivamente alle pp. 10 e 13, riconosceva che «nell'ordine presente dell'Europa [...] la religione cristiana costituisce li stati de' principi sotto forma di una sola repubblica» e auspicava la «ricuperatione dell'imperio di oriente». Ma si veda anche T. Ceva, *L'Ercole. Machina per festa di fuochi, eretta nella piazza del Duomo di Milano d'ordine della Giunta militare, e consagrada in trofeo al serenissimo principe Eugenio di Savoia, per le sue vittorie, e conquiste nella Fiandra*, nella stampa di Giuseppe Pandolfo Malatesta, in Milano 1709, p. 20: il gesuita manifestava il voto che «questo invitto Signore, che ha la felice sorte di dar fine alle guerre, conduca a terminarsi questa universale, che tiene in moto e spavento quasi tutta l'Europa, onde resti finalmente decisa la gran lite d'una monarchia, su cui nasce e tramonta il sole, e che posa i piè su due mondi: e quindi finalmente, ristabilita l'augusta casa d'Austria nell'antico possesso de' suoi regni, rivolgansi tutte quest'armi, mosse da virtù celeste, ver l'oriente contro il nemico di tutti», «di tutti», va da sé, i cristiani, «fino a riporre nella città di Costantino, e su le torri, e su i tempj dell'Asia la croce vittoriosa, e l'aquila imperiale».

37. Mi riferisco, in particolare, alla prefazione che O. d'Asburgo, l'erede della dinastia imperiale, premise a Oppenheimer, *Il principe Eugenio*, p. 5, nella quale attribuiva, tra l'altro, al principe «la visione di un'Europa naturalmente unitaria pur nelle sue diverse articolazioni» e si lamentava che «gli storici [avessero] troppo a lungo trascurato lo statista e l'accorto architetto politico», una tesi che lo stesso Oppenheimer si sarebbe incaricato di ridimensionare, spiegando che, quando Eugenio impiegava espressioni quali «il bene dell'Europa», «la pace dell'Europa» o «la sicurezza dell'Europa», si riferiva in effetti alla necessità di salvaguardare il tradizionale equilibrio europeo (p. 223).

vento quasi tutta l'Europa», mentre nel secondo tempo doveva battersi contro i Turchi «fino a riporre nella città di Costantino, e su le torri, e su i tempj dell'Asia la croce vittoriosa». <sup>38</sup> Ma, al di là delle solite proteste di volere la pace e di preoccuparsi unicamente del benessere dei popoli dell'Europa, di fatto nella congiuntura apertasi nel 1711 Eugenio – e l'Impero – si erano adoperati affinché la guerra «universale» continuasse imperterrita fino al raggiungimento degli obiettivi, che si erano posti gli Asburgo. Quel che era peggio, il “partito” della guerra era stato sconfitto su tutta la linea: l'alleanza antiborbonica si era gradualmente sfaldata e a Utrecht, Rastadt e Baden erano state imposte delle paci poco gradite dall'Impero.

La cronistoria degli anni 1711-1713 affidata a *Vita e campeggiamenti* era quindi costretta a registrare una sequenza di fallimenti diplomatici e di sconfitte militari, le quali a loro volta discendevano direttamente dai primi. L'ingrato compito di Sanvitale era, va da sé, quello di dimostrare che anche in questa infelice situazione Eugenio si era comportato da «eminente politico» oltre che da «stupendo generale» e che, se erano mancati i successi, ciò era dipeso unicamente dai complotti di nemici mossi da interessi particolaristici, se non dall'avidità (si veda il caso dei ministri inglesi del gabinetto diretto da Robert Harley, i quali «corrotti dall'oro, e dalle promesse della Francia, sacrificavano al proprio utile il decoro, e la sicurezza non solo della Gran Bretagna, ma di tutta l'Europa»). Quando, nel 1711-1712, Eugenio si recò in missione all'Aja e a Londra per evitare che la lega andasse in pezzi (in particolare cercò di evitare che l'amico Marlborough, il massimo fautore dell'alleanza con gli Asburgo, cadesse, come invece avvenne, in disgrazia presso la corte), «parlò con sentimenti savissimi, e moderatissimi, perciò molto stimati, ed applauditi»: agli olandesi «propose in più articoli varj piani, co' quali si poteva continuare la guerra» e agli inglesi «un piano di guerra di comune soddisfazione», senza tuttavia riuscire a mettere a segno un qualche risultato. <sup>39</sup> Nel luglio del 1712 l'esercito alleato subì una bruciante sconfitta a Denain a opera dei francesi; la causa principale della disfatta: «in nulla [furono] eseguiti tutti gli ordini dati con somma premura dal principe». <sup>40</sup>

38. Ceva, *L'Ercole*, p. 20.

39. [Sanvitale], *Vita e campeggiamenti*, pp. 169-170.

40. *Ibidem*, p. 182. Su Denain cfr. G. Lesage, *Denain (1712), Louis XIV sauve sa mise*, Economica, Paris 1992.

«Conchiusa la pace tra la Francia, l'Inghilterra, ed altri Alleati, rimase solo l'Imperadore nell'anno 1713 a continuare la guerra»: <sup>41</sup> in queste poche righe Sanvitale liquidò la pace di Utrecht, mentre dedicò uno spazio notevole ai successi militari conseguiti dai francesi sul fronte renano. Invece nel caso dei negoziati di Rastadt il gesuita entrò nei dettagli, cercando di attribuire a Eugenio il merito di essere riuscito a imporre alla Francia una serie di condizioni. <sup>42</sup> Il bilancio finale della pace riportò comunque Sanvitale sui binari del «Marte cattolico»: non solo «la pace stabilita tra' potentati cristiani fu dono di provvidenza amorevolissima dell'altissimo Iddio», ma «all'Imperadore [...] aprì largo campo di vittorie più innocenti, perché contro gl'infedeli». <sup>43</sup> Tutto era bene quel che finiva bene.

41. [Sanvitale], *Vita e campeggiamenti*, p. 191.

42. *Ibidem*, pp. 201-204.

43. *Ibidem*, p. 205.

ANTONIO TRAMPUS

## Dalla libertà religiosa allo Stato nazione: Utrecht e le origini del sistema internazionale di Emer de Vattel

Il terzo centenario dei trattati di Utrecht porta in primo piano due questioni rilevanti per la storia europea: la prima è il tema della pace, al centro di molti eventi organizzati nel corso del 2013 e in particolari di quelli celebrati a Utrecht. Si tratta di una prospettiva che dipende inevitabilmente da condizionamenti culturali provenienti anche dalla storia dei Paesi Bassi e che interpreta la pace soprattutto da un punto di vista religioso, come atto confermativo di una tolleranza fra i culti che riverbera i suoi effetti nel lungo periodo, sino a ricomprendere la dimensione più moderna dei diritti umani.

La seconda questione legata ai trattati di Utrecht concerne fenomeni di politica internazionale legati tipicamente al contesto settecentesco e cioè anzitutto la creazione di un sistema di equilibrio europeo destinato a durare sino all'età napoleonica. Coincide non solo con le paci di Utrecht e Rastadt del 1713-1714, ma anche con il terzo centenario della nascita del giurista e filosofo svizzero Emer de Vattel, uno dei teorici e sistematizzatori del diritto delle genti più importanti per la storia della cultura occidentale, la cui opera è considerata con sempre maggiore attenzione nel dibattito attuale in quanto rappresenta un passaggio fondamentale nella definizione del diritto internazionale moderno.

Dividerò dunque il mio intervento in tre parti attraverso le quali sommariamente cercherò di delineare questo collegamento: 1) una prima parte dedicata al contesto internazionale considerato sotto il punto di vista degli assetti geostrategici della penisola italiana e in particolare del ruolo dei piccoli Stati e delle loro politiche di neutralità; 2) una seconda parte dedicata alle conseguenze della pace religiosa, in particolare l'accettazione del principio secondo cui nelle relazioni internazionali esistono anche impera-

tivi morali, sebbene secolarizzati, e non solo imperativi legali; 3) una terza parte dedicata alle ricadute di questi temi nella genesi dell'opera di Emer de Vattel.

### 1. *Il contesto internazionale: l'Italia dei piccoli Stati, le politiche di potenza e di neutralità*

La cosiddetta pace di Utrecht in realtà non si esaurì in un unico trattato né raggiunse tecnicamente gli obiettivi che normalmente un processo di pacificazione persegue nell'ambito delle relazioni internazionali. Accanto ai tre accordi per così dire multilaterali, di Utrecht, Rastadt e Basilea, vennero infatti siglati altri venti accordi bilaterali, attraverso forme di negoziazione che si protrassero a lungo nel tempo. Ricordiamo che al tempo dei trattati di Utrecht nel lessico politico europeo il termine *pace* manteneva ancora significati plurimi che poi sono andati perduti a vantaggio di accezioni più ristrette e tipiche dei giorni nostri. In Antico regime *pace* non significava solo una condizione di pace in opposizione alla guerra, e quindi l'obiettivo del disarmo o la vigilanza armata, ma esprimeva anche i concetti di *sicurezza*, di *conservazione* e di *tranquillità* sia nella sfera domestica, cioè interna allo Stato, sia in quella pubblica internazionale.<sup>1</sup> Per chi ha dimestichezza con il linguaggio politico settecentesco, *sicurezza*, *conservazione* e *tranquillità* sono poi termini destinati a ricorrere assai frequentemente nella cultura politica di quel secolo e molto più usati rispetto al termine *pace*.

È opinione di alcuni interpreti che gli accordi di Utrecht non riuscirono a dare una soluzione stabile ai problemi dinastici europei e italiani.<sup>2</sup> L'obiettivo, però, non sembrava solamente limitato alle questioni dinastiche, tant'è che anche la quadruplici alleanza del 1718, giunta a conclusione della fitta fase di negoziati avviata con Utrecht, non sancì una vera e propria forma di equilibrio politico ma piuttosto un sistema di sicurezza collettiva.<sup>3</sup> È vero

1. I. Schmidt-Voges, *Making Peace in Early Modern Europe*, in *Peace was made here: the treaties of Utrecht, Rastatt and Baden 1713-1714*, a cura di R.E. Bruin, M. Brinkman, Imhof, Petersberg 2013, p. 51.

2. D. Frigo, *Trieste, Venezia e l'equilibrio italiano nel Settecento: uomini, territori, traffici*, in *Trieste e l'Adriatico: uomini, merci, conflitti*, a cura di D. Andreozzi, C. Gatti, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2006, p. 13.

3. D. Onnekink, *The treaty of Utrecht 1713*, in *Peace was made here*, p. 66.

invece che gli accordi maturati intorno alla città olandese produssero uno spartiacque nelle vicende della penisola italiana, e non solo di questa. Furono gli accordi di Utrecht a far sviluppare la diplomazia come istituzione politica e sociale e fu in quell'occasione, in particolare nella prima sezione del trattato fra Spagna e Inghilterra (13 luglio 1713), che venne per la prima volta utilizzato il concetto di *balance of power* o equilibrio di potenza in un trattato internazionale. L'espressione, menzionata per la prima volta nel 1701 da Charles Davenant nei suoi *Essays on the Balance of Power*, era riemerso con lo stesso senso nel numero del 19 aprile 1709 del periodico di Daniel Defoe «A Review of the Affairs of France», ma sarebbe divenuto di uso generale soprattutto nei discorsi riguardanti la guerra e le conferenze maturati attorno alla firma degli accordi di Utrecht.

Per quanto riguarda lo spazio italiano, con Utrecht il baricentro delle relazioni internazionali si spostava significativamente sul Mediterraneo. L'ingresso inglese conseguente alla presa di possesso di Gibilterra e di Minorca segna una nuova fase degli equilibri strategici, che attribuisce prevalenza agli interessi commerciali sull'antica politica di potenza e riflette un nuovo atteggiamento nelle politiche di controllo dello spazio atlantico.<sup>4</sup> In Italia l'attenzione si concentra sulla rinuncia al dominio spagnolo sulla penisola, che era stato spesso preferito dagli italiani perché più lontano, più blando, meno accentrato e meno efficiente,<sup>5</sup> e sugli Asburgo, che insediavano la nuova dinastia a Napoli. Se è vero che il regno di Napoli passava da una condizione di dipendenza a un'altra, è anche vero che proprio a partire da questo momento, con la creazione di una monarchia «nazionale»,<sup>6</sup> si cominciarono a immaginare e a disegnare nuovi spazi di autonomia e di libertà.

Questa libertà veniva intesa anzitutto in termini di indipendenza e autonomia dei piccoli Stati, quali erano appunto quelli italiani, dalle grandi potenze europee. La loro sopravvivenza rilanciava il discorso sulla virtù politica di questo modello – il piccolo Stato di tradizione repubblicana – e sulla neutralità della penisola italiana. Esiste nella cultura europea una lun-

4. J.P. Bois, *De la paix des rois à l'ordre des empereurs 1714-1815*, Editions du Seuil, Paris 2003, p. 26.

5. R. Aiello, *Preilluminismo giuridico e tentativi di codificazione nel regno di Napoli*, Jovene, Napoli 1965, p. 89.

6. A. Musi, *La nazione napoletana prima della nazione italiana*, in *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali tra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi, L. Mannori, Viella, Roma 2012, p. 84.

ga tradizione che esalta la virtù del piccolo Stato, immune da politiche di potenza e quindi tendenzialmente estraneo a ogni forma di dispotismo. La neutralità era un altro importante tema di discussione e se ne era discusso già durante la guerra di successione spagnola tra Venezia, Roma e Firenze, indagando sulla possibilità di garantirla attraverso una lega fra gli Stati italiani.<sup>7</sup> Fu proprio Vittorio Amedeo, avvantaggiato dall'alleanza con l'Inghilterra nell'ottenimento di vantaggiose condizioni di pace dalla Francia, a suggerire alla regina d'Inghilterra, sin dalla fine del 1712, la neutralità della penisola come condizione da porre all'imperatore affinché potesse utilizzare la flotta inglese per trasferire le truppe imperiali dalla Spagna all'Italia. Nel gennaio 1713, poi, la neutralità dei principi italiani venne richiesta anche dalla Francia e caldeggiata da Venezia: una neutralità doveva servire alla «sicurezza» del duca di Savoia, al «più sicuro riposo» della penisola e al contenimento dell'Impero.<sup>8</sup>

Uno specchio di queste vicende è offerto da una famosa relazione, molto citata dalla storiografia, dell'ambasciatore veneziano Carlo Ruzzini, inviato presso gli Stati Generali all'Aja e per l'occasione nominato inviato straordinario a Utrecht. Ruzzini aveva ben chiaro, durante e dopo i negoziati, che il mutamento politico più importante per la penisola italiana non riguardava solo lo spostamento dell'asse degli equilibri dalla Spagna all'Austria. Aveva capito invece che il vero protagonista nella penisola era diventato il duca di Savoia, grazie all'appoggio anti francese e imperiale dell'Inghilterra. Notava perciò come l'imperatore sentisse «al cuore altre forze più forti e più acerbe punture», sentendo in particolare «con sdegno l'invitenza del Duca di Savoia e l'appoggio che l'Inghilterra e la Francia le presta per il Vigevanasco e per quant'altre cose».<sup>9</sup>

I risultati ottenuti attraverso i negoziati con l'Inghilterra dal duca di Savoia, secondo Ruzzini, avevano sorpreso tutti; il duca di Savoia stesso, scambiando con la valle di Barcelonetta «molti siti e colli vantaggiosissimi

7. A. Bozzola, *Giudizi e previsioni della diplomazia medicea sulla Casa di Savoia durante la guerra di successione di Spagna*, Tip. Palatina di G. Bonis e Rossi, Torino 1914, pp. 22-24.

8. A. Bozzola, *Venezia e Savoia al congresso di Utrecht (1712-1713)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XXXV, 3-4 (1933), pp. 30-39.

9. C. Ruzzini, *Relatione del Congresso di Utrecht di miser Carlo Ruzzini, Kav. e Procurator, Ambasciatore straordinario, plenipotenziario, 1713 in Venetiaantsche Berichten Berichten over de Vereenigde Nederlanden 1600-1795*, a cura di P.J. Blok, Martinus Nijhoff's, Gravenhage 1909, pp. 341-370.



mi nella vicinanza e nella sommità de' monti», aveva creato le condizioni affinché, a meno che lui stesso «volontariamente non apra le porte, pare che la Francia non possa trovar più ingresso per por piedi dentro l'Italia».<sup>10</sup> Si poteva sperare che almeno in parte potesse realizzarsi il disegno auspicato dalla repubblica di Venezia e cioè che il duca e la Repubblica rimanessero a vigilare, su opposti confini, sulla sicurezza della penisola trovandosi così alleati. Ma Ruzzini temeva anche che esistessero segrete mire della Francia di usare il duca di Savoia per portare nuove tempeste, che «possan nuovamente turbare e sconvolgere l'Italia» e costringere l'imperatore a misurarsi su terre, quelle della penisola, «lontane dal centro, e cadono più spesso a peso d'altri principi che di casa d'Austria». Lo inducevano a questi timori il ruolo di Eugenio di Savoia alla corte degli Asburgo, ma anche il fatto che la madre del futuro Luigi XV, anche se non ancora destinato al trono, era Maria Adelaide di Savoia.

La posta in gioco era, come si vede, piuttosto elevata: riguardava non solo il contenimento delle potenze, ma soprattutto il ruolo dei piccoli Stati che potevano costituire una barriera alla loro politica. Ruzzini ci mostra però anche come il problema dei piccoli Stati italiani e della loro sicurezza fosse in realtà di rilevanza europea, dal momento in cui acquistavano rilievo anche le posizioni della «Fiandra spagnola», cioè dei Paesi Bassi austriaci, come fattore di contenimento della Francia e dell'Olanda, che secondo Ruzzini amava più la vicinanza dell'imperatore che non quella dell'Elettore di Baviera, in quanto si trattava di un principe più capace di difenderli nei confronti del re francese.<sup>11</sup> Un altro caso al centro dell'attenzione internazionale era quello svizzero, non solo perché lì si svolgeva una parte delle trattative legate a Utrecht, ma anche perché per effetto della pace le grandi potenze stavano riconoscendo il passaggio di un altro piccolo Stato, il principato di Neuchâtel – patria di Jean de Barbeyrac – dalla Francia alle mani degli Hohenzollern.<sup>12</sup>

Nella penisola italiana i piccoli Stati maturavano così la consapevolezza del loro ruolo nello scenario europeo, o almeno cercavano di farlo. Un ruolo che, se non ancora rilevante sul piano commerciale o

10. Ruzzini, *Relatione del Congresso di Utrecht*, p. 368.

11. *Ibidem*, 367.

12. A. Bachmann, *Die preussische Sukzession in Neuchâtel-Ein ständisches Verfahren um die Landesherrschaft im Spannungsfeld zwischen Recht und Utilitarismus (1694-1715)*, Universität Zürich, Zürich 1993, pp. 193-200; W. Stribny, *Die Könige von Preußen als Fürsten von Neuenburg-Neuchâtel (1707-1848)*, Duncker und Humblot, Berlin 1998, p. 21

geopolitico, si esprimeva nell'arte della diplomazia e nei rapporti diplomatici improntati ormai al principio della rappresentanza permanente, della stabilità del protocollo e del cerimoniale, come documentava il caso della repubblica di Lucca ma anche quello piemontese.<sup>13</sup> Le trattative di Utrecht e lo stesso ruolo del duca di Savoia mostravano come, a prescindere dalla grandezza territoriale dello Stato, si poteva ormai distinguere fra potenza reale e potenza relativa in base alla forza delle armi o alla forza economica e tutto ciò consentiva di rivisitare il concetto di equilibrio di potenza.

Nel caso poi della Repubblica di Venezia si trattava di mettere a frutto la politica di neutralità a lungo ricercata e difesa, soprattutto nella guerra di successione spagnola. Come scriveva Ruzzini, l'aver praticato la neutralità non significava che Venezia «doveva però restar esclusa dalla partecipazione e dall'honore di queste paci».<sup>14</sup> Era proprio questa politica di neutralità, adottata peraltro da molti altri piccoli Stati italiani, che rischiava di essere revocata in dubbio dai nuovi assetti, e con essa il principio secondo cui dovevano essere garantiti «la sicurezza propria e la libertà comune». E proseguiva Ruzzini:

Che l'Imperatore e la Casa Austriaca di Germania, confinante ne' Stati e l'altro accompagnato dall'opinione d'antichi e vasti titoli, sia nel possesso di due preziosissimi Stati, Napoli e Milano, e che nello stesso tempo un altro principe naturale della Provincia, come il Duca di Savoia, cresca in dignità e potenza per l'ampliamento de molti stati; sono due novità grandi in se stesse alle quali possono forse succedere nuove e prossime congiunture per renderli maggiori.<sup>15</sup>

Fu così che lo stesso giorno della firma della sospensione delle ostilità fra il ducato di Savoia e la Francia, il 14 marzo 1713, venne stipulata anche la convenzione fra l'Inghilterra e la monarchia asburgica per assicurare la neutralità della penisola italiana e la limitazione dei contingenti di truppe imperiali al suo interno.

13. R. Sabbatini, *La diplomazia come strumento di autoconservazione: considerazioni sulla politica estera della Repubblica di Lucca*, in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a cura di R. Sabbatini, P. Volpini, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 116-117; D. Frigo, *Principi, ambasciatori e jus gentium. L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Bulzoni, Roma 1990, pp. 173-180.

14. Ruzzini, *Relatione del Congresso di Utrecht*, p. 368.

15. *Ibidem*, p. 369.

Si rivalitalizzava così il mito dell'importanza del piccolo Stato e della sua virtuosa neutralità come fattore di sicurezza europeo. Un mito alimentato dalla pubblicistica del tempo attraverso un'ampia propaganda letteraria e iconografica, e punteggiata da opere come quella, e già prima quella di Jean Le Clerc, sulla storia delle Province Unite e quella di Casimir Freschot, pubblicata nel 1716 e dedicata ai due delegati inglesi a Utrecht.<sup>16</sup> All'indomani di Utrecht molti avevano ormai la netta percezione che gli equilibri europei fossero nettamente mutati lasciando emergere due spazi fondamentali, uno propriamente continentale dominato dall'Impero, l'altro prevalentemente marittimo, segnato dall'egemonia inglese e dalla prevalenza degli interessi commerciali. Dinanzi alla nuova politica di potenza basata sulla supremazia marittima e sul volume degli scambi commerciali, i piccoli Stati attraverso la loro politica di neutralità potevano così approfittare dei vantaggi derivanti dalla tradizione rinascimentale del modello virtuoso e dalla possibilità di svilupparsi commercialmente muovendosi tra gli Stati belligeranti.

Non a caso si è voluto vedere nell'ordine internazionale nato da Utrecht e Rastadt i tratti di una nuova *Constitutio Europeana*, radicalmente diversa dalla *Constitutio Westphalica* nata nel 1648 dagli accordi di Münster e di Osnabrück che si basavano su un equilibrio esclusivamente continentale.<sup>17</sup> La pace raggiunta era una situazione nuova, non abituale, che consentiva di spostare l'attenzione dai problemi puramente politici e militari allo sviluppo di relazioni commerciali, intellettuali, linguistiche e scientifiche. Si affacciava un nuovo modo di costruire le relazioni internazionali, basato su rapporti di sociabilità, sul cosmopolitismo e sulle reti massoniche.<sup>18</sup>

Veniva così aperta anche la strada ai molti progetti di pace universale (o perpetua) ispirati proprio dai negoziati di Utrecht, a partire da quello dell'abate di Saint-Pierre. Progetti giudicati utopici e destinati ad avere poco credito nelle corti europee, ma funzionali a un ampio dibattito letterario e politico. Parallelamente ai progetti di pace universale veniva aperta

16. J. Le Clerc, *Geschiedenissen der Vereenigde Nederlanden, sedert den aanvang van die Republyk tot op den Vrede van Utrecht in 't Jaar 1713*, Z. Chatelain, Amsterdam 1738, in particolare vol. IV, p. 737; C. Freschot, *Histoire du congrès et de la paix d'Utrecht, comme aussi de celle de Rastadt et de Bade*, van Poolsum, Utrecht 1716.

17. Bois, *De la paix des rois*, p. 57.

18. M. Belissa, *Les cosmopolitismes du droit des gens*, Kimé, Paris 1998; P.-Y. Beaurepaire, *La République universelle des francs-maçons, de Newton à Metternich*, Editions Ouest-France, Rennes 1999.

anche la discussione attorno alla sistematizzazione e alla rielaborazione di un diritto delle genti che potesse prendere in considerazione non solo gli Stati e le potenze ma anche i popoli e le nazioni in quanto nuovi attori della politica internazionale, capaci di fondare una società universale basata sull'impegno reciproco e sugli obblighi delle nazioni.<sup>19</sup> Il principio di reciprocità come fattore di equilibrio nelle relazioni internazionali, introdotto dall'art. 2 del trattato di Utrecht che indicava lo «*iustum Potentiae equilibrium*» come fondamento della pace e della tranquillità dei popoli cristiani, si affacciava così nelle relazioni internazionali.<sup>20</sup>

## 2. Il costo della pace religiosa: imperativi legali e imperativi morali

I trattati di Utrecht rappresentarono uno spartiacque anche nello sviluppo teorico delle relazioni internazionali e in particolare del diritto delle genti. Il diritto delle genti divenne protagonista del dibattito culturale perché non si esauriva entro i confini del diritto internazionale pubblico, ma si estendeva all'analisi dei meccanismi politici e delle leggi derivanti dalla natura, ai rapporti tra le società e i popoli, al commercio, alle esperienze coloniali, giungendo a porre interrogativi sull'inevitabilità e sull'irrimediabilità dei conflitti e delle competizioni, militari, politiche, economiche e su quanto fosse effettivamente naturale per l'uomo una condizione di pace. L'ambizione diveniva così quella di costruire un sistema giuridico e politico utile a una società civile delle nazioni, a una società pacificata, pur riconoscendo che erano alla fine sempre i sovrani i soli a poter decidere su ciò che era legittimo da un punto di vista istituzionale e internazionale.

La cultura politica e filosofica sino a quel momento aveva basato l'interpretazione del diritto delle genti soprattutto sul *De iure naturae et gentium* di Pufendorf, teorico del principio di disuguaglianza fra gli Stati come condizione per la stabilità delle alleanze o in alternativa su Grozio, con il suo *De jure belli ac pacis*, fautore della naturale uguaglianza fra tutti i popoli, utile a creare un *consensus gentium* necessario alla stabilità del si-

19. E. de Vattel, *Le Droit des gens, ou principes de la loi naturelle, appliqués à la conduite et aux affaires des Nations et des Souverains*, s.t., A' Londres 1758: vedi in particolare *Préliminaires*, libr. II cap. I e libri III e IV.

20. V. Buonomo, *Reciprocità, libertà religiosa e protezione dei diritti umani in ambito internazionale*, in *Libertà religiosa e reciprocità*, a cura di J.A. Araña, Giuffrè, Milano 2009, pp. 123-124.

stema internazionale. Il contesto degli accordi di Utrecht e di Rastadt porta a un parziale superamento di questa contrapposizione e a rivitalizzare l'importanza del diritto delle genti nel sistema internazionale dei commerci.

A mediare e a rielaborare le posizioni di Pufendorf e Grozio fu anzitutto Jean Barbeyrac (1674-1744), un autore che non a caso era attento al ruolo dei piccoli Stati europei in quanto si era formato a Ginevra, era stato insegnante a Losanna e poi si era trasferito a Groningen nelle Province Unite. Già noto come traduttore e commentatore di Pufendorf, avendo tradotto nel 1706 il *De iure naturae et gentium* di Pufendorf e nel 1707 il *De officio hominis et civis*, aveva poi proseguito negli studi di diritto naturale soffermandosi su temi di carattere etico e storico, esaminati nei suoi *Traité du jeu* del 1709, *Traité de la Morale des Pères de l'Église* (1728) e poi nella *Histoire des Anciens Traités* (1739).

Nel clima degli accordi di Utrecht e nel contesto di una *Constitutio Europeana* che finiva per conferire nuova dignità ai piccoli Stati, sia che si trattasse di potenza in divenire, come il Piemonte sabauda, sia che rappresentassero antichi modelli di virtù e di moderazione, come la repubblica di Venezia, Barbeyrac sposta progressivamente l'attenzione dall'opera di Pufendorf a quella di Grozio. Ne consegue una traduzione del *De jure belli ac pacis* nel 1724, con l'obiettivo di creare un sistema organico di principi e di regole di condotta che consentisse un uso pratico sia di Pufendorf sia di Grozio nel nuovo scenario internazionale.

Barbeyrac era consapevole pure che una delle novità della pace di Utrecht stava nell'aver attribuito maggiore legittimità al concetto di nazione nelle relazioni internazionali, allargando il significato della parola *Stato*. Sino a quel momento il termine *État*, ampiamente in uso nelle relazioni internazionali dalla seconda metà del XVII secolo, assieme al termine *puissance*, non indicava un soggetto internazionale necessariamente proteso verso una politica estera di potenza, ma piuttosto lo Stato sovrano, sovrano nel proprio territorio, facendo dipendere quindi il riconoscimento e la legittimazione giuridico-internazionale dal requisito della sovranità nazionale e del completo controllo sul proprio territorio.

Barbeyrac, che si presentava sia come traduttore, sia come commentatore di Grozio, mirava a creare su questi nuovi presupposti un sistema organico del diritto delle genti che collegasse Pufendorf e Grozio, entrambi autori protestanti, ponendoli a servizio anche della cultura cattolica. Il suo modello di traduzione univa premesse di carattere teorico, legate alla necessità di divulgare le dottrine giusnaturalistiche, a premes-

se di ordine metodologico riguardanti l'utilità del diritto delle genti nel contesto dell'Europa di primo Settecento. E contribuiva così a spostare l'attenzione dal diritto naturale in quanto sistema filosofico al giusnaturalismo in quanto fonte del diritto delle genti. Contemporaneamente, Barbeyrac metteva in opera quella che è stata definita una dislocazione del pensiero di Pufendorf e Grozio dal mondo protestante verso quello cattolico, rendendo le loro teorie compatibili con le culture dello spazio mediterraneo. Questo permetteva di mettere in campo, nel diritto delle genti, un sistema capace di armonizzare i canoni della filosofia morale, cara alla cattolicità, con una teoria costituzionale (quella relativa alla stabilità interna di uno Stato) e con la politica internazionale (interessata alla stabilità del sistema degli Stati).

In questo senso il pensiero di Grozio accompagna in Italia, dopo Utrecht e grazie a Barbeyrac, «i percorsi spesso tormentati e inquieti della filosofia morale»,<sup>21</sup> nel senso che riusciva a coinvolgere non solo questioni di carattere giuridico e politico ma anche etico. Attraverso Pufendorf, Grozio e Barbeyrac si diffondeva l'idea di una ragionevolezza del cristianesimo che si opponeva ai dogmatismi intransigenti, utile a contrastare in una seconda fase anche i giusnaturalismi illuministi, sostenitori di un'idea naturalistica e utilitaristica di una società universale.<sup>22</sup>

Tutto ciò spiega perché l'opera di Pufendorf e di Grozio, attraverso la mediazione di Barbeyrac, conosce dopo gli accordi di Utrecht una sempre più larga diffusione nell'area mediterranea e nella penisola italiana, soprattutto nel neonato regno di Napoli, introducendo nella cultura politica dei piccoli Stati italiani il principio del *consensus gentium*, cioè del consenso necessario di tutti i popoli o almeno del consenso necessario dei popoli più civili per costruire il nuovo sistema internazionale accanto a quello dell'*appetitus societatis*. Nella continuità della tradizione giusnaturalistica si evidenzia così una discontinuità teorica dettata dai nuovi contesti internazionali, rimarcata da molti contemporanei, come per esempio dal toscano Giuseppe Maria Buondelmonti autore nel 1751 di un celebre saggio

21. M. Bazzoli, *Il piccolo Stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Jaca Book, Milano 1990, p. 56. Si vedano anche le pagine di Bazzoli dedicate a Vattel nell'antologia da lui curata *L'equilibrio di potenza nell'età moderna. Dal Cinquecento al Congresso di Vienna*, Unicopli, Milano 1998, pp. 108-111.

22. Bazzoli, *Il piccolo Stato*, p. 57.

letto all'Accademia della Crusca, dedicato a un *Ragionamento sul diritto della guerra giusta*.<sup>23</sup>

### 3. La pace di Utrecht come premessa dell'opera di Vattel

In questo quadro e in questi dibattiti si forma Emer de Vattel, colui che sarà destinato a detronizzare nel Settecento Grozio attraverso il suo *Droit des gens* pubblicato in oltre venti edizioni francesi, dodici inglesi, tredici americane e due italiane, per tacere di vari tentativi di traduzione destinati a rimanere senza successo. Anche Vattel proviene da un contesto particolarmente sensibile alla funzione e al ruolo dei piccoli Stati, perché nasce lui pure in Svizzera, a Neuchâtel.

Il suo ingresso nel campo delle lettere avviene precocemente e, parallelamente all'inizio della carriera politica e diplomatica come rappresentante di Berna alla corte di Dresda, comincia a scrivere vari saggi sino al *Mémoire et autres pièces concernant la création et l'objet d'une représentation diplomatique de la Cour de Dresde à Berne*, del 1747, in cui propone il passaggio del Principato di Neuchâtel dalla Prussia alla Sassonia o alla Polonia, sulla base del principio secondo cui Neuchâtel, in quanto principato libero e sovrano, godeva della prerogativa di poter compiere legittimamente questa operazione: un'idea che nello stesso anno avrebbe reso nota anche al re di Polonia inviandogli un *Memorandum* in tal senso.<sup>24</sup>

Poco più di dieci anni più tardi, nel 1758, Vattel pubblicava invece l'opera per la quale sarebbe diventato più famoso, il suo *Le Droit des gens ou principes de la loi naturelle, appliqués à la conduite et aux affaires des Nations et des Souverains*. Un ampio saggio destinato a grande fortuna in Europa e nel Nord America, spesso ritenuto a torto un semplice manuale o compendio del diritto delle genti, che si presentava in realtà

23. G.M. Buondelmonti, *Ragionamento sul diritto della guerra giusta letto nell'Accademia della Crusca*, Bonducci, Firenze 1757<sup>2</sup>.

24. E. Béguelin, *En souvenir de Vattel 1714-1767*, in *Recueil de travaux offert par la Faculté de Droit de l'Université de Neuchâtel à la Société Suisse des Juristes à l'occasion de sa réunion à Neuchâtel, 15-17 septembre 1929*, Neuchâtel 1930, pp. 132-134, Cfr. anche T. Toyoda, *Vattel's doctrine of national sovereignty in the context of Saxony Poland and Neuchâtel*, in *Theory and politics on the law of nations. Political Bias in International Law Discourse of Seven German Court Councilors in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, a cura di T. Toyoda, Brill, Leiden 2011, pp. 161-190.

come un'opera sistematizzante e complessa capace di attualizzare il pensiero di Pufendorf, Grozio e Barbeyrac alla luce degli equilibri consolidati dopo Utrecht e Rastadt.

Vattel metteva a fuoco alcune questioni cruciali nel volgere della crisi dell'Antico Regime: anzitutto collegava il problema della sicurezza e della stabilità del quadro internazionale a quello della stabilità costituzionale interna di ciascun Stato. Per fare questo, puntava l'attenzione non tanto sugli Stati in quanto entità territoriali, ma sulle nazioni in quanto organizzazione politica dei popoli. Muoveva dal presupposto della naturale uguaglianza degli uomini, dei loro diritti e dei loro doveri, originati dal diritto naturale, per estendere simmetricamente questi principi alle nazioni in quanto società di uomini politicamente organizzati, da considerare esse stesse alla stregua di soggetti liberi che si confrontavano costantemente con l'involucro in cui erano racchiuse, cioè lo Stato, e traevano dallo stato di natura una serie di diritti e di obblighi uguali per tutti. Di conseguenza, il differente grado di potenza fra gli Stati non poteva attenuare questa naturale uguaglianza fra le nazioni. Per usare la metafora di Vattel, un nano poteva benissimo apparire come un gigante e una piccola repubblica non poteva essere considerata meno di un regno potente.<sup>25</sup>

Per costruire questa teoria Vattel doveva fare i conti con l'intera tradizione del giusnaturalismo europeo, mettendo alla prova il sistema sorto dagli accordi di Utrecht. Grozio, a suo giudizio, presentava il limite di aver finito per ridurre il diritto delle genti ai semplici usi delle nazioni, enfatizzando un diritto delle genti volontario dipendente dal *consensus gentium* e sottovalutando invece il fatto che le società politiche e le nazioni vivevano comunque in una interdipendenza reciproca.<sup>26</sup> Pufendorf, dal canto suo, presentava secondo Vattel dei limiti in quanto aveva mantenuto la confusione fra diritto naturale e diritto delle genti. Solo un altro grande teorico del diritto naturale, Christian Wolff, aveva offerto una teoria sulla «libertà degli Stati» (*libertas civitatis*) base per la nozione di interesse rispetto agli obblighi imposti dai trattati e utile quindi al quadro delineato da Vattel. Di Wolff il nostro autore respingeva invece l'idea di una *civitas maxima*, cioè di un sistema di norme cogenti che vincolasse le nazioni secondo il diritto naturale attenuando eccessivamente la rilevanza del diritto volontario.<sup>27</sup>

25. Bazzoli, *Il piccolo Stato*, pp. 61-62; Vattel, *Le Droit des gens, Préliminaires*, §18.

26. Vattel, *Le Droit des gens, Préface*, p. VIII.

27. T. Christov, *Vattel's Rousseau: jus gentium and the natural liberty of States in Freedom and the Construction of Europe: New Perspectives on Philosophical, Religious,*



Conferendo dignità alle nazioni, in quanto società di uomini insediate in un territorio e legate tra di loro da reciproci diritti e doveri, Vattel delineava così nuovi soggetti delle relazioni internazionali che andavano al di là degli Stati di Antico Regime e della politica di potenza basata sull'estensione territoriale. Il «piccolo Stato» di Vattel non era più il «petit roy» di Jean Bodin, ma diventava una «piccola repubblica», cioè un modello virtuoso utile a prevenire il dispotismo domestico e le velleità degli imperi, fattore di equilibrio nello scenario internazionale.<sup>28</sup> Nella sua diffusione e nell'uso nella penisola italiana, dove la pluralità di piccoli Stati veniva confermata e quasi rinforzata dagli accordi di Utrecht, l'opera di Vattel avrebbe alimentato opposti dibattiti: avrebbe offerto un supporto teorico e diremmo quasi ideologico alla legittimazione dell'esistenza e della sopravvivenza dei piccoli Stati, alla valorizzazione del loro ruolo nel quadro europeo e alla riflessione sulla necessità di guardare al loro ordinamento costituzionale. D'altra parte sarebbe stata utilizzata anche come teoria repubblicana e antidispotica, volta a contrastare la politica di potenza di quei piccoli Stati – come il Piemonte sabauda – che avrebbero cercato di sfruttare l'ordine internazionale di Utrecht per affermarsi come nuovi protagonisti sullo scenario europeo.

*and Political Controversies*, a cura di Q. Skinner, M. van Gelderen, Cambridge University Press, Cambridge 2013, pp. 167-169.

28. M. Bazzoli, *Stagioni e teorie della società internazionale*, LED, Milano 2005, p. 392; *Polis e piccolo Stato tra riflessione antica e pensiero moderno* (Atti della giornate di studio 21-22 febbraio 1997), a cura di E. Gabba, A. Schiavone, New Press, Firenze 1997.



GÉRAUD POUMARÈDE

## La rupture entre la France et la Savoie (1703). Un tournant de la guerre de Succession d'Espagne en Italie

Sans aucun doute, la paix d'Utrecht a été favorable à la Maison de Savoie.<sup>1</sup> Ce traité, qui lui permit d'acquérir la Sicile et de conforter ses frontières, lui ouvrit aussi la possibilité d'obtenir un titre royal après lequel elle soupirait depuis plus d'un siècle,<sup>2</sup> consacrant ainsi sa grandeur et sa place auprès des puissances de premier rang. Ce succès de 1713, qui est d'abord un succès de la diplomatie savoyarde et de son duc,<sup>3</sup> s'enracine cependant dans un événement plus ancien, survenu dix ans plus tôt, en 1703.<sup>4</sup> En effet, non seulement la rupture entre la Savoie et les Deux Couronnes a contribué à bouleverser l'équilibre des forces sur le théâtre italien de la guerre de Succession d'Espagne, mais elle a encore ouvert la voie à la satisfaction des ambitions territoriales portées par Victor Amédée II. L'événement lui-même fit grand bruit en son temps et, signe de l'état de tension auquel étaient parvenus les anciens alliés, il s'accompagna d'incidents et de violences diplomatiques. La mémoire collective a retenu la longue dé-

1. L. Bély, *La naissance d'une nouvelle monarchie: la Savoie et la paix d'Utrecht (1713)*, in *Couronne royale*, a cura di L. Perrillat, Académie Salésienne, Annecy-Chambéry 2013, pp. 41-53. Plus généralement sur la paix d'Utrecht, voir L. Bély, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Fayard, Paris 1990.

2. R. Oresko, *The House of Savoy in search for a royal crown in the seventeenth century*, in *Royal and republican sovereignty in early modern Europe*, a cura di R. Oresko, G.C. Gibbs, H.M. Scott, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 272-350.

3. Le tournant décisif du règne de Victor Amédée II dans l'affirmation de la Savoie sur la scène italienne et plus largement européenne a été souligné aussi bien par G. Symcox, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo, 1675-1730*, presentazione di G. Ricuperati, SEI, Torino 1989, que par C. Storrs, *War, diplomacy and the rise of Savoy, 1690-1820*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

4. Sur la position de la Savoie en 1703 voir D. Carutti, *Della neutralità della Savoia nel 1703, Narrazione e documenti*, Stamperia Reale, Torino 1862.

tention infligée à Raimond-Balthazar Phélypeaux du Verger, l'ambassadeur que Louis XIV entretenait à Turin depuis 1700,<sup>5</sup> ainsi qu'au représentant de Philippe V, Don Juan Antonio Albizu Villamayor.<sup>6</sup> La propagande française s'empara de l'affaire, dès la rupture avec Victor Amédée II, pour y dénoncer une atteinte portée au droit des gens.<sup>7</sup> Cette crise fit grand bruit et l'on en conservait encore le souvenir au XIX<sup>e</sup> siècle: elle était devenue une sorte de cas d'école et le juriste allemand Charles de Martens commence par son examen l'ouvrage qu'il consacre aux *Causes célèbres du droit des gens*.<sup>8</sup> Il y voit un exemple patent de violation des règles internationales sous le double effet de la pression des événements et de la grande animosité régnant entre les adversaires. Au-delà de ces péripéties, l'épisode éclaire avec une acuité toute particulière l'articulation entre les stratégies diplomatiques déployées par la Maison de Savoie dans la société des princes et les ambitions de prestige et de territoires qu'elle cherche à satisfaire.<sup>9</sup> Il dévoile aussi le jeu politique complexe d'une puissance de second rang plongée dans l'affrontement entre les grandes monarchies. Il met enfin en

5. Voir la notice consacrée à Phélypeaux et les instructions qui lui sont remises à son départ en ambassade dans *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France*, vol. XIV, *Savoie-Sardaigne et Mantoue*, a cura di C. Horric de Beaucaire, t. I, *Savoie-Sardaigne, des origines jusqu'en 1748*, F. Alcan, Paris 1898, pp. 207-229.

6. Sur Villamayor, cf. D. Ozanam, *Les diplomates espagnols du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Casa de Velázquez, Madrid 1998, pp. 149-150. Les circonstances de son ambassade à Turin sont évoquées par M.A. Ochoa Brun, *Embajadas rivales. La presencia diplomática de España en Italia durante la guerra de Sucesión*, Real Academia de la Historia, Madrid 2002, pp. 95-99.

7. Plusieurs libelles reviennent sur ces mauvais traitements, cf. R.-B. Phélypeaux, *Mémoires et négociations secrètes de la cour de Savoye*, Chez L. Rigaut, Bâle 1705; C. Freschot, *Les intrigues secrètes du duc de Savoye. Avec une relation fidelle des mauvais traitements qu'en a reçu M. de Phelippeaux ambassadeur de France, contre le droit des gens*, Chez Pietro Delphino, Venise 1705.

8. C. de Martens, *Causes célèbres du droit des gens*, t. I, F.A. Brockhaus, Leipzig-Paris 1827, pp. 1-46.

9. Sur la société des princes et ses hiérarchies, on se reportera à l'ouvrage de L. Bély, *La société des princes, XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Fayard, Paris 1999, ainsi qu'à l'ouvrage collectif qui s'en inspire *La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI-XVII)*, a cura di C. Dipper e M. Rosa, il Mulino, Bologna 2005. Le contexte géopolitique italien, dans lequel, la Maison de Savoie déploie ses stratégies d'affirmation, a été récemment éclairé par l'ouvrage *Politics and diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, a cura di D. Frigo, Cambridge University Press, Cambridge 2000 et A. Spagnolletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2003.

valeur la grande habileté de Victor Amédée II, qui parvient à se mouvoir avec adresse entre les belligérants.

### 1. *Les hésitations de Victor Amédée II*

Les années 1700 et 1701 furent des années incertaines pour la Maison de Savoie. Le testament de Charles II et son acceptation par Louis XIV au nom de son petit-fils le duc d'Anjou semblèrent un temps ruiner les ambitions de Victor Amédée II. Faisant valoir ses droits à la couronne d'Espagne qui remontaient au mariage de Charles Emmanuel I<sup>er</sup> avec l'infante Catherine, fille de Philippe II, celui-ci avait en effet plus ou moins réussi à s'immiscer dans les négociations conduites à partir de la fin des années 1690 autour du partage de la monarchie ibérique. Certes, le premier traité de partage conclu en octobre 1698 ne le mentionnait pas et le second, signé en mars 1700, ne lui laissait qu'une place secondaire, prévoyant que le duché de Milan pourrait lui revenir au cas où le duc de Lorraine, auquel il était destiné, viendrait à le refuser. Mais Victor Amédée n'en avait pas moins réussi, moyennant de multiples tractations parallèles menées avec Louis XIV, Guillaume III ou Léopold I<sup>er</sup>, à faire progresser l'idée d'une reconnaissance de ses droits et de l'attribution de compensations territoriales. Dans ce vaste redécoupage continental, constamment recommencé sur le papier, ses prétentions s'étaient cristallisées sur un accroissement de ses territoires en Italie du Nord. Victor Amédée convoitait le Milanais, mais aussi le Montferrat et le marquisat de Finale, se déclarant prêt à céder en échange à la France la Savoie, Nice ou encore la vallée de Barcelonnette.<sup>10</sup>

Exigé par Charles II comme condition de son legs au duc d'Anjou, le maintien de l'intégrité de la couronne d'Espagne exclut finalement ce genre de compromis et semble anéantir les espoirs du duc de Savoie. Le Milanais doit rester à la monarchie ibérique, tandis que les Etats de Victor Amédée risquent désormais de se trouver enserrés par la présence puissante et menaçante des Bourbons. Toutefois, l'éclatement des hostilités en 1701 contribue à réintroduire la Savoie dans le jeu européen. L'Italie s'impose comme l'un des théâtres principaux de la guerre de Succession d'Espagne

10. Symcox, *Vittorio Amedeo II*, p. 182. Sur le marquisat de Finale voir P. Calcagno, *La puerta a la mar. Il marchesato di Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Viella, Roma 2011.

en raison des territoires que la monarchie ibérique y détient et la Savoie de Victor Amédée peut apparaître comme un allié de poids: non seulement elle est l'un des rares Etats italiens, avec Venise, à disposer de troupes relativement nombreuses et aguerries, mais contrairement à cette dernière qui s'est repliée dans une position de neutralité,<sup>11</sup> elle n'hésite pas à s'engager activement dans les conflits européens, comme en témoigne l'exemple encore tout récent de la guerre de la Ligue d'Augsbourg. En outre, le duché de Savoie occupe une position stratégique, aux portes du Milanais, dont le duc espère tirer profit. Victor Amédée ne s'en cache d'ailleurs pas: le 16 janvier 1701, il écrit à son représentant à Vienne, le marquis de Prié, que la guerre est ce qui peut arriver de mieux à la Savoie, car elle pourra lui donner le moyen de sortir des contraintes et des servitudes dans laquelle elle se trouve placée par l'union de la France et de l'Espagne et de profiter des avantages qui pourront provenir en temps voulu, soit du côté de l'empereur, soit de celui des Deux Couronnes,<sup>12</sup> n'excluant *a priori* aucun des deux partis.

Dans l'immédiat cependant, si Victor Amédée n'a pas manqué, au début des hostilités, d'exhorter Léopold I<sup>er</sup> à s'emparer sans tarder du Milanais, il accepte finalement les propositions d'alliance qui lui sont faites par la France: Louis XIV, qui a pris ses adversaires de vitesse, s'efforce d'occuper le terrain et ses troupes entrent dans Milan dès janvier 1701, alors que les Impériaux peinent à se mobiliser. En position de force, les Français, qui cherchent à regrouper autour d'eux une ligue des princes italiens, concluent avec le duc de Savoie un traité d'alliance signé le 6 avril 1701: en échange d'importants subsides, Victor Amédée II accepte de réunir ses forces à celles des Franco-espagnols en Italie du Nord; il s'engage à entretenir notamment 2500 chevaux et 8000 hommes; il obtient le titre de général en chef de l'armée commune.<sup>13</sup> L'accord lui-même doit être scellé par une union matrimoniale entre le nouveau roi

11. S. Perini, *Venezia e la pace di Utrecht*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 154 (1996), pp. 51-92.

12. D. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, vol. III, 1663-1730, Fratelli Bocca, Torino 1879, pp. 301-302, n. 1, Victor Amédée II au marquis de Prié, Turin, 16 janvier 1701.

13. *Traité publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Cateau-Cambrésis jusqu'à nos jours*, a cura di C. Solar de la Marguerite, vol. II, De l'imprimerie royale, Turin 1836, pp. 194-203, Traité de ligue entre le duc de Savoie et les rois de France et d'Espagne, Turin, 6 avril 1701.

d'Espagne Philippe V et la princesse Marie-Louise de Savoie, dont Louis XIV demande la main pour son petit-fils. Mais ce texte ne satisfait en rien les ambitions territoriales de la Savoie, qui n'y sont pas même évoquées. L'accord s'en trouve fragilisé et les éphémères et tardives négociations, qui s'ouvrent en 1702 autour d'une éventuelle cession du Montferrat et achoppent sur le refus du duc de Mantoue Ferdinand Charles II de Gonzague, ne permettent pas plus de contenter Victor Amédée.<sup>14</sup> Celui-ci combat dès lors sans grande conviction aux côtés de ses alliés, obtenant même, après une première campagne menée à leurs côtés, que le contingent qu'il leur fournit soit diminué de moitié.<sup>15</sup>

Cette insatisfaction du duc de Savoie le conduit à se lancer dans une subtile politique de balancier, en maintenant des liens étroits avec les adversaires des Deux Couronnes. Au moment même où il conclut avec la France en avril 1701, il explique ainsi à son représentant à Vienne qu'il lui a été impossible de différer plus longtemps de se plier aux volontés du roi très chrétien en signant un traité de ligue et il le charge de faire savoir à l'empereur seul, ou au plus confident de ses ministres, son désir entier et sincère de voir un jour s'ouvrir la route vers une union avec sa majesté impériale.<sup>16</sup> De fait, alors même que le duc de Savoie est sensé combattre aux côtés des Français, il continue d'entretenir des liens avec la cour de Vienne. Certes, Léopold I<sup>er</sup> proclame sa mise au ban de l'empire, mais des intelligences discrètes se poursuivent. Le marquis de Prié, qui est demeuré encore plusieurs mois à Vienne après la signature du traité avec la France, y a noué de précieux contacts qu'il cultive après son retour à Turin. A plusieurs reprises, en 1702, un émissaire impérial, le comte Salvaj vient négocier dans la capitale piémontaise. L'empereur se déclare prêt à accorder son pardon et à passer sur la trahison de Victor Amédée imposée à celui-ci par la contrainte des Franco-espagnols. Il cherche à rallier le duc et lui fait proposer le Montferrat pour mieux le décider. Un marchandage s'engage alors entre les cours de Vienne et de Turin. Si le duc de Savoie tente sans succès de relancer l'idée d'une attribution du Milanais, Léopold I<sup>er</sup> tient compte de ses ambitions territoriales et lui fait offrir en juillet 1702 le Montferrat, la province d'Alessandria, les fiefs des Langhe et la ville de Valenza, mais Victor Amédée fait monter les en-

14. Carutti, *Storia della diplomazia*, vol. III, pp. 319-320.

15. *Ibidem*, pp. 318-319.

16. *Ibidem*, pp. 307-308, Victor Amédée II au marquis de Prié, Turin, 11 avril 1701.

chères et réclame aussi Novara, Tortona et la Val Sesia.<sup>17</sup> En février 1703, les Impériaux reviennent à la charge, outre le Montferrat, ils proposent la Sardaigne:

Il y a lieu d'espérer, estime l'empereur, que si Son Altesse Royale considère la grandeur, la fertilité et les revenus de cette isle... et qui plus est, qu'elle porte le titre d'un royaume et mettrait par conséquent SAR et ses successeurs dans le rang des têtes couronnées, elle ne refusera pas cette offre.<sup>18</sup>

A nouveau, Victor Amédée demeure ferme sur ses objectifs d'agrandissement dans le bassin du Pô. Au printemps 1703, il réclame, pour envisager un éventuel changement de camp, le Montferrat, Alessandria, Valenza, la Lomellina et la Val Sesia, mais aussi la reconnaissance et la confirmation de ses droits à la couronne d'Espagne et le commandement en chef de l'armée des coalisés en Italie. Il y ajoute bientôt l'exigence de la garantie du traité par les Anglais et les Hollandais et le versement de subsides par ceux-ci.<sup>19</sup> C'est dans ce contexte de discussions poussées mais intermittentes, alors qu'Anglais et Hollandais font pression sur Léopold I<sup>er</sup> pour qu'il parvienne à une conclusion avec Victor Amédée, qu'un nouveau négociateur impérial, le comte Léopold von Auersperg arrive à Turin le 12 juillet 1703. Comme il le rapporte lui-même, il est logé «avec un secret et une précaution inconcevable»<sup>20</sup> chez le marquis de Prié, qui n'a pas cessé depuis son ambassade de Vienne de travailler au rapprochement avec l'empereur et apparaît dans toute cette affaire comme un protagoniste de premier plan. Dès le lendemain, à une heure tardive de la soirée, il rencontre le duc et estime que celui-ci «est porté d'une passion fort violente à se mettre pour toujours entre les bras de l'empereur». A l'issue de cette entrevue, Auersperg ne peut cacher son enthousiasme et considère que l'union à venir «aura plus de suite et conséquence pour le bien public que l'on ne sçaura l'imaginer».<sup>21</sup> Les négociations paraissent ainsi s'engager sous les meilleurs auspices, portées par les ambitions territoriales du duc de Savoie.

17. Pour le détail de ces tractations, voir *ibidem*, pp. 327-330.

18. *Ibidem*, p. 331, n. 1, Instruction au comte Salvaj, 24 février 1703.

19. *Ibidem*, pp. 331-332.

20. *The diplomatic correspondence of the right hon. Richard Hill, envoy extraordinary from the court of St. James to the duke of Savoy*, a cura di W. Blackley vol. I, John Murray, London 1845, p. 10, Auersperg à George Stepney, Turin, 14 juillet 1703.

21. *Ibidem*, pp. 10-11.



## 2. L'ouverture de négociations secrètes avec Vienne

La perspective d'un ralliement de Victor Amédée mobilise la Grande Alliance. L'exemple récent du Portugal, dont le roi Pierre II a reconnu l'archiduc Charles d'Autriche pour roi d'Espagne le 16 mai 1703, stimule les initiatives diplomatiques de ses membres. La Grande-Bretagne notamment s'y implique activement aux côtés de l'empereur. A la fin du mois de juillet, la reine Anne nomme Richard Hill envoyé extraordinaire en Savoie.<sup>22</sup> Il est notamment chargé d'assurer le duc de l'intérêt et de l'amitié que lui portent la souveraine, de le conforter dans son revirement et d'organiser le versement de subsides destinés à soutenir l'effort de guerre qu'il accomplira aux côtés de ses nouveaux alliés. Au-delà même du cas savoyard, ces instructions dévoilent une politique ambitieuse destinée à renverser le cours des armes en Italie. Hill doit ainsi entamer des démarches auprès de Venise ou du grand-duc de Toscane pour tenter de les attirer aussi dans l'alliance. Il lui appartiendra encore, lorsqu'il aura rejoint Turin, d'y mettre tout en œuvre pour procurer des soutiens aux insurgés qui commencent à s'agiter dans les Cévennes.<sup>23</sup> La Savoie apparaît dès lors comme la pièce maîtresse d'un dispositif diplomatique que les Anglais cherchent à organiser en Italie du Nord pour y contrer l'influence française et menacer le royaume sur ses frontières méridionales. Certes, Richard Hill ne rejoint pas Turin avant le mois d'octobre: il passe d'abord dans les Provinces-Unies où il négocie avec les Etats généraux la répartition des subsides qu'il faudra verser à Victor Amédée II, lorsque celui-ci aura rejoint la grande coalition. Pour autant, il n'en suit pas moins attentivement le progrès des négociations, entretenant une étroite correspondance avec le secrétaire d'Etat Charles Hedges et le ministre britannique à Vienne George Stepney, qui le tiennent informé des pratiques turinoises d'Auersperg.

Les tractations se déroulent dans la villa du marquis de Prié, située sur le Pô, à quelques kilomètres de Turin. Auersperg y est hébergé incognito et traite principalement avec Prié, mais le duc lui-même les rejoint régulièrement, sous un déguisement, prétextant, pour pouvoir s'absenter de

22. Sur la mission de Hill, voir *The diplomatic correspondence of the right hon. Richard Hill*, vol. II ainsi que l'article de R. Vigne, *Richard Hill and an 18<sup>th</sup> Century turning point for the Waldensians*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», 175 (1994), pp. 73-79.

23. *Ibidem*, vol. I, pp. 2-6, Instructions de la reine Anne à Richard Hill, Windsor, 26 juillet 1703.

Turin, qu'il se rend à la Venaria afin de s'y divertir.<sup>24</sup> Il semble cependant qu'en dépit de l'empressement manifesté initialement par Victor Amédée, les discussions tirent en longueur. Le 4 août, Auersperg souligne ainsi que le duc a «bien fait coucher par écrit les articles concertés», mais qu'il ne «les a pas encore revus [...], demandant encore un délai de deux jours».<sup>25</sup> Deux semaines passent et rien n'a été conclu, même si Auersperg ne doute pas que «cela se fera vu que la parole est donnée».<sup>26</sup> Pourtant, à la fin du mois, dans une dépêche plus alarmiste, il se lamente: «Le traité est rompu, une terreur panique a saisi le duc de Savoye et je n'ai jamais vu un homme qui a tellement perdu la tramontane tout d'un coup comme lui».<sup>27</sup> Ce revirement inspire un jugement sévère au résident anglais à Vienne: «Après un comportement si scandaleux, on va le détester et détester tout ce qui se rapporte à lui».<sup>28</sup> Mais, le fil n'est pas rompu. Quelques jours plus tard, le 8 septembre, Auersperg se montre plus encourageant: certes, explique-t-il, «le duc de Savoye a de la peine à rompre» avec les Deux Couronnes de «peur d'être englouti par la France», mais il n'en a pas moins «une bonne intention pour nous».<sup>29</sup>

Tout au long des négociations, Victor Amédée s'inquiète en effet des conséquences d'une rupture avec la France et l'Espagne et cherche à gagner du temps. Auersperg lui-même en convient: «Il est constant que si nous ne traitons cette affaire très délicatement, le duc de Savoye sera abîmé de la France avant que nous soyons en état de le secourir».<sup>30</sup> L'armée française, stationnée en Lombardie, pourrait menacer le Piémont, si le duc se déclarait prématurément. Il n'est pas non plus en mesure de se défendre seul, une grande partie de ses troupes servant avec celles du roi. Ces difficultés s'accroissent en raison de la publicité qui est donnée à l'ensemble des négociations. Depuis Vienne, l'agent anglais Stepney déplore ainsi au début du mois d'octobre 1703 que «cette négociation n'a jamais été tenue secrète et que peut-être il n'y eut jamais affaire conduite depuis le début

24. *Ibidem*, pp. 12-13, Stepney à Hill, Vienne, 15 août 1703.

25. *Ibidem*, p. 14, Auersperg à Stepney, Turin, 4 août 1703.

26. *Ibidem*, p. 24, Auersperg à Stepney, Turin, 18 août 1703.

27. *Ibidem*, pp. 31-32, Auersperg à Stepney, Turin, 25 août 1703.

28. *Ibidem*, p. 31, Stepney à Hill, Vienne, 8 septembre 1703: «After such infamous usage as this, manking ought to detest him and all that belongs to him».

29. *Ibidem*, p. 37, Auersperg à Stepney, Turin, 8 septembre 1703.

30. *Ibidem*, pp. 24-25, Auersperg à Stepney, Turin, 18 août 1703.

jusqu'à la fin avec autant de négligence et d'indiscrétion que celle-ci». <sup>31</sup> Et de conclure: «Comment le duc va-t-il parvenir à se tirer de ce labyrinthe? cela excite plus ma curiosité, que cela ne me concerne». <sup>32</sup> De fait, les Français ont été très rapidement au courant, dans une certaine mesure, des négociations ouvertes à Turin. Le 14 juillet, Phélypeaux fait ainsi état de bruits en provenance de Florence annonçant l'envoi d'Auersperg pour traiter avec le duc, <sup>33</sup> alors que celui-ci est déjà arrivé depuis deux jours. <sup>34</sup> Le 21, les mêmes sources annoncent que l'émissaire impérial aurait déjà rencontré Victor Amédée. <sup>35</sup> La rumeur enfle d'ailleurs très vite et se propage à travers l'Europe. Il semble bien que sa diffusion soit orchestrée par les partisans de la Grande Alliance, qui cherchent ainsi à précipiter la rupture entre les Deux Couronnes et la Savoie en attirant l'attention sur les tractations en cours, puis en annonçant prématurément la défection de Victor Amédée II. Dès le 2 juillet, la «Gazette d'Amsterdam» rapporte ainsi que «le comte d'Auersperg est allé à Turin avec commission de Sa Majesté Impériale» <sup>36</sup> et le 19 suivant, elle signale de même que «M. Hill va, à ce qu'on dit, en Piémont, avec la qualité d'envoyé extraordinaire de Sa Majesté». <sup>37</sup>

Relayée par les périodiques, l'affaire devient publique. Evoquant la venue de l'émissaire impérial à Turin, Louis XIV avertit Phélypeaux le 25 juillet que «la nouvelle se confirme encore de différents endroits et [que] plusieurs avis d'Hollande portent qu'on parle comme d'une chose presque certaine des engagements que le duc de Savoie doit bientôt prendre avec les alliez». <sup>38</sup> Au début du mois d'août, le secrétaire d'Etat des Affaires étrangè-

31. *Ibidem*, p. 42, Stepney à Hill, Vienne, 10 octobre 1703, «It is true the negociation has been nothing less than a secret and, perhaps, never any affair was transacted from the beginning to the end with so much negligence and indiscretion as this has been».

32. *Ibidem*, «How the Duke will get out of this labyrinth is rather my curiosity than my concern».

33. AMAE, Correspondance Politique Sardaigne, vol. 112, f°152r-v, Phélypeaux à Louis XIV, Turin, 14 juillet 1703.

34. Auersperg lui-même indique être arrivé à Turin le 12 juillet dans sa lettre à Stepney du 14 juillet 1703, *cfr. The diplomatic correspondence of the right hon. Richard Hill*, vol. I, p. 10.

35. AMAE, Correspondance Politique Sardaigne, vol. 112, f°170v, Phélypeaux à Louis XIV, Turin, 21 juillet 1703.

36. «Gazette d'Amsterdam», 2 juillet 1703, de Vienne, le 16 juin.

37. *Ibidem*, 19 juillet 1703, de Londres, le 13 juillet.

38. AMAE, CP Sardaigne, vol. 112, f°166r, Louis XIV à Phélypeaux, Versailles, 25 juillet 1703.

res Colbert de Torcy s'en ouvre de même lors d'une audience accordée au comte de Vernon, le représentant de Victor Amédée en France: «Il a ajouté, rapporte ce dernier, qu'à Vienne, en Angleterre et en Hollande, on parlait d'un traité de ces puissances avec Votre Altesse Royale et qu'on écrivait qu'il était terminé ou au moins sur le point de se conclure». <sup>39</sup> A vrai dire, toute la cour bruisse désormais de ces rumeurs et le marquis de Dangeau note dans son journal, à la date du 7 août, que «les ennemis font courir le bruit et répandent dans toutes leurs gazettes que M. de Savoie entre en négociation avec eux [et] que le comte d'Auersperg est caché dans Turin». <sup>40</sup> Elles finissent par gagner l'armée des Deux Couronnes en Italie, dont le camp est établi à San Benedetto, dans le duché de Mantoue, à la confluence de la Secchia et du Pô, mettant en difficulté les officiers généraux savoyards qui y servent à la tête des troupes ducales. Le comte de Castellamonte doit ainsi essuyer, le 18 août, les questions insidieuses du marquis de Saint-Frémond, lieutenant-général des armées du roi, qui fait mine de l'interroger sur «ce que les nouvelles publiques disent», assurant «que Votre Altesse Royale fait un traité avec l'empereur, qu'elle entre dans la Grande Alliance» et que le comte d'Auersperg «est à Turin incognito pour cela». <sup>41</sup> Quelques jours plus tard, c'est au tour du comte de None d'être apostrophé au cours d'un souper par le prince de Vaudémont: «Eh bien!, s'exclame celui-ci, que dites-vous de la malignité des novellistes qui veulent que Son Altesse Royale ait signé un traité au préjudice de la ligue dans laquelle il est avec les deux roys?» <sup>42</sup>

### 3. *Les mystères de Turin*

Si les tractations ouvertes entre Victor Amédée et la cour de Vienne deviennent ainsi un fait notoire durant l'été 1703, Phélypeaux n'en peine

39. AST Corte, Materie politiche relative all'estero, Lettere ministri Francia, mazzo 134, pièce 186, Vernon à Victor Amédée II, Paris, 3 août 1703: «Mi ha soggiunto [...] che in Vienna, in Inghilterra e in Ollanda, si parlava di un trattato delle medesime potenze con Vostra Altezza Reale e che veniva scritto esser terminato o almeno prossimo a conchiudersi».

40. *Journal du marquis de Dangeau*, vol. IX, 1702-1704, Firmin Didot frères, Paris 1857, p. 262, Mardi 7 [août 1703], à Marly.

41. *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, vol. I, *Parte Militare*, t. I, Fratelli Bocca, Torino 1907, p. 5, Castellamonte à Victor-Amédée II, Camp de San Benedetto, 21 août 1703.

42. *Ibidem*, p. 5, None à Victor Amédée II, Camp de San Benedetto, 4 septembre 1703.

pas moins à Turin pour obtenir la preuve formelle et indiscutable que celles-ci sont bien en train de se dérouler, tant elles semblent entourées de précautions. Il faut attendre en effet le 31 juillet pour que l'ambassadeur soit en mesure de confirmer à Louis XIV la vraisemblance de ces rumeurs, faisant toutefois une erreur sur la date d'arrivée d'Auersperg, qu'il fixe au 15 juillet alors que celui-ci a rejoint Turin le 12.<sup>43</sup> Phélypeaux ne s'en est pas moins livré à une véritable enquête, minutieuse et discrète, pour obtenir enfin quelques certitudes dont il livre le rapport. Evoquant précisément ses sources, il se montre soucieux d'établir en vérité les informations qu'il a pu réunir, s'appuyant sur les indiscretions du maître des postes de Turin et de son postillon qui ont escorté le négociateur impérial, sur un perruquier bavard qui serait en affaire avec celui-ci, une lingère qui s'occuperait de ses affaires, ou encore le portier du marquis de Prié qui se serait révélé prompt à vendre les secrets de son maître.<sup>44</sup> Plus qu'une vision claire des tractations en cours, Phélypeaux tire surtout de ces divers témoignages un faisceau d'indices qui lui permettent d'attester la présence d'Auersperg à Turin. Pour le reste, ces renseignements se révèlent trop sommaires pour alimenter autre chose que des conjectures largement erronées.

L'ambassadeur est ainsi en mesure d'assurer que le négociateur impérial est logé chez le marquis de Prié et qu'il reçoit des visites nocturnes, grâce à «une personne fidelle postée» à «la fenestre d'une chambre, louée exprès en maison obscure», qui «donne sur le jardin du marquis»,<sup>45</sup> mais il n'en sait guère plus. Il doute par exemple au début du mois d'août que le duc ait vu Auersperg, alors que l'on sait que Victor Amédée a rencontré l'émissaire impérial dès le lendemain de son arrivée: «Ce prince, explique-t-il, naturellement cunctateur... pourra en une affaire si importante ne se déterminer que lentement».<sup>46</sup> L'ambassadeur du roi n'a pas non plus d'idée précise de l'évolution des négociations. Il ne perçoit pas le renversement qui intervient à la fin du mois d'août et qui semble interrompre un temps le traité avec l'empereur. Il est tout aussi incapable de préciser le contenu de l'accord. Dès le 8 août, il prévient le roi: «Il me sera mal aisé

43. AMAE, Correspondance Politique Sardaigne, vol. 112, f°180v, Phélypeaux à Louis XIV, Turin, 31 juillet 1703.

44. *Ibidem*, f°180v-181v.

45. *Ibidem*, f°182r.

46. *Ibidem*, f°188r-v, Phélypeaux à Louis XIV, Turin, 2 août 1703.

d'en apprendre davantage et tout à fait impossible de sçavoir les articles du traité».47 Certes, il affirme le 11 août que «l'empereur a donné plein pouvoir au comte d'Auersperg et la carte blanche pour traiter avec M. le duc de Savoye aux conditions que ce prince voudra».48 Pour autant, il n'en dit pas plus sur celles-ci. Le 21 août, il apporte quelques éléments supplémentaires qui demeurent cependant extrêmement vagues: «Il recevra de l'argent de l'Angleterre et de la Hollande, avant que de s'engager, peut estre l'a-t-il desjà receu. Il recevra de l'empereur le commandement de l'armée, partie des Estats qu'ils se flattent de conquérir ensemble et vraysemblablement la promesse d'être gouverneur perpétuel du Milanois».49 Ces incertitudes en disent long sur l'incapacité de Phélypeaux à percer les arcanes du gouvernement savoyard et le secret des tractations en cours. Faute de véritables relais au sein de l'appareil d'Etat savoyard, alors même que Victor Amédée reste officiellement l'allié de Louis XIV, il ne peut que s'en remettre à la parole de domestiques ou conseiller au roi de prendre des mesures pour s'emparer de la personne d'Auersperg, lorsque celui-ci retournera à Vienne, afin d'en apprendre plus sur ses négociations.<sup>50</sup>

Pour autant, Phélypeaux n'en juge pas moins très durement le duc et pousse Louis XIV à la rupture.

Le plus essentiel, écrit-il dès le 8 août, est de n'estre pas prévenu par le duc de Savoye qui certainement entrera en action le plus tost qu'il pourra. Je connois assés ce prince, ajoute-t-il, pour oser dire à Vostre Majesté, et mon devoir l'exige, que vous n'avez jamais eu d'ennemy plus capable, plus habile, plus à craindre, qu'il ne faut pas le regarder tel qu'il estoit il y a 7 ou 8 ans. L'âge et l'expérience y ont beaucoup ajouté. Il a plus de forces et d'argent. Son aigreur est montée au plus haut point. Il croit en avoir de légitimes sujets. Enfin tout ce que vous avez de meilleur et de plus capable ne le sera pas trop pour opposer à un si dangereux ennemy.<sup>51</sup>

47. *Ibidem*, f°201v-202r, Phélypeaux à Louis XIV, Turin, 8 août 1703.

48. *Ibidem*, f°208r, Phélypeaux à Louis XIV, Turin, 11 août 1703.

49. *Ibidem*, f°233r, Phélypeaux à Louis XIV, Turin, 21 août 1703.

50. Il suggère cette arrestation dès le 31 juillet, cf. *ibidem*, f°179r, Phélypeaux à Louis XIV, Turin, 31 juillet 1703: «Si au retour du comte d'Auerspergh à Vienne, sa personne ou ses papiers pouvoient estre saisis, on y trouveroit sans doute la ratification ou le projet d'un traité qui éclairciroit pleinement Vostre Majesté de tout ce qu'il faut sçavoir».

51. *Ibidem*, f°202r-v, Phélypeaux à Louis XIV, Turin, 8 août 1703.

Le 21 août, il presse Louis XIV de se décider: «Vostre Majesté n'a point de temps à perdre pour se déterminer à l'un des deux partis qui sont à prendre, ou bien la guerre contre M. le duc de Savoie, ou bien un traité qui, le liant avec pleine seureté aux Deux Couronnes, le détasche pour jamais de l'empereur». <sup>52</sup> Mais cette alternative n'est pas véritable car Phélypeaux ajoute: «Un traité avec M. le duc de Savoie qui rompe celui de ce prince avec l'empereur paroist chose impraticable». <sup>53</sup> L'ambassadeur persévère encore, tout au long du mois de septembre, dans ses dépêches alarmistes. Il croit par exemple savoir que les Vénitiens ont été gagnés par les ennemis des Bourbons et qu'ils doivent se déclarer contre la France en même temps que Victor Amédée. Ce dernier par ailleurs se préparerait de moins en moins discrètement à la guerre, organisant la levée de nouvelles troupes et l'armement des milices. <sup>54</sup>

Pourtant, Louis XIV paraît longtemps hésiter. Contrairement à son ambassadeur, il semble quelque temps préférer à la rupture, la conclusion d'un nouveau traité avec Victor Amédée. Alors même que se diffuse la rumeur des négociations ouvertes avec Auersperg, le roi joue l'incrédulité:

Je doute fort, écrit-il à son ambassadeur, que dans l'estat où sont les affaires de l'empereur un prince aussy éclairé que le duc de Savoie prenne avec luy des engagements capables de causer sa ruine entière. [...] Je considère son propre intérêt et je trouve que rien n'y seroit plus opposé que de se déclarer dans la seule veue d'obtenir des avantages très incertains. <sup>55</sup>

A la fin du mois d'août, il exprime plus clairement ses vues: «Il ne convient point à la disposition présente de mes affaires, affirme-t-il, d'entrer dans une nouvelle guerre et de traiter dèz à présent ce prince comme mon ennemy». <sup>56</sup> Dictée par la conjoncture, alors que s'accroissent pourtant les soupçons autour de la trahison de Victor Amédée, cette position officielle semble encore ménager la possibilité d'un accommodement avec le duc, mais elle est aussi pour le souverain un moyen de repousser la rupture afin de prendre en secret les dispositions nécessaires pour en prévenir les effets.

52. *Ibidem*, f°233v, Phélypeaux à Louis XIV, Turin, 21 août 1703.

53. *Ibidem*, f°233r.

54. Voir par exemple *ibidem*, f°308r-v, Phélypeaux à Louis XIV, Turin, 13 septembre 1703.

55. *Ibidem*, f°173r-v, Louis XIV à Phélypeaux, Marly, 1<sup>er</sup> août 1703.

56. *Ibidem*, f°224v, Louis XIV à Phélypeaux, Versailles, 22 août 1703.

#### 4. *Jeux de masques entre la France et la Savoie*

Si l'arrivée d'Auersperg à Turin marque incontestablement l'ouverture de négociations pouvant déboucher sur la défection de Victor Amédée, leur issue n'en reste pas moins longtemps entourée d'incertitudes. Durant plusieurs semaines, la prudence reste de mise, aussi bien à la cour de Savoie qu'à la cour de France, aucun des deux alliés ne souhaitant précipiter la rupture. Victor Amédée II aussi bien que Louis XIV ont besoin de temps, le premier pour obtenir de la Grande Alliance, avant de se déclarer, les conditions les plus avantageuses et surtout l'assurance d'une intervention militaire rapide en sa faveur, le second pour tenter de conserver le duc de Savoie dans son alliance ou pouvoir au moins prendre efficacement les devants de son éventuelle trahison. La publicité qui entoure toute l'affaire place cependant les diplomates des deux puissances dans une situation inconfortable, obligeant la Savoie à adopter une stratégie de la dénégation de plus en plus intenable à mesure que se prolongent les discussions avec Auersperg et la France à mettre en place une politique de l'apaisement qui sert finalement à masquer les décisions prises par le roi à l'encontre de Victor Amédée. Entre les alliés, la négociation devient ainsi un jeu de dupes, mariant mensonge et dissimulation.

A Turin, Victor Amédée II se garde bien d'aborder ouvertement l'affaire dans les audiences qu'il accorde à Phélypeaux. Fin juillet, alors que la ville bruisse de rumeurs sur la présence de l'envoyé impérial, l'ambassadeur s'étonne du «profond silence» que conserve à son égard «le duc de Savoie qui, sans doute, en est mieux informé que personne». <sup>57</sup> Le 8 août, il souligne avec une pointe d'ironie que celui-ci continue de lui «donner des marques de son estime et de distinction» et qu'il l'a «honoré, encore aujourd'hui, d'une conversation de plus d'une heure, teste à teste, sans nulle relation aux affaires présentes». <sup>58</sup> Quelques jours plus tard, il relate encore que Victor Amédée l'«honore plus qu'à son ordinaire de longues conversations très gracieuses et pleines de politesse, mais toutes sur choses indifférentes, sans prononcer jamais le mot d'Allemagne, d'empereur, ny aucun qui y ait rapport». <sup>59</sup> L'ambassadeur ne veut cependant point s'y laisser prendre: «Ces manières pleines de distinction, écrit-il encore dans sa dépêche du 21 août, me persuadent que ce prince veut m'éblouir et m'em-

57. *Ibidem*, f°175v-176r, Phélypeaux à Louis XIV, Turin, 27 juillet 1703.

58. *Ibidem*, f°204v-205r, Phélypeaux à Louis XIV, Turin, 8 août 1703.

59. *Ibidem*, f°208r-v, Phélypeaux à Louis XIV, Turin, 11 août 1703.



pescher de croire qu'il soit occupé de ce que toute l'Europe lui impute». <sup>60</sup> Cette défiance est d'ailleurs partagée par le duc de Savoie qui voit dans le mutisme de l'ambassadeur du roi sur la négociation d'Auersperg, alors qu'il multiplie par ailleurs les courriers à destination de la France, le signe qu'il y a vraisemblablement «anguille sous roche». <sup>61</sup>

Victor Amédée II joue ainsi l'indifférence à Turin, alors que Phélypeaux lui-même se garde d'aborder le sujet. Toute autre est son attitude à l'égard de la cour de France. Certes, dans un premier temps, il ordonne à son ambassadeur, le comte de Vernon, de se contenter d'observer les réactions du gouvernement face aux rumeurs de défection pour mieux en pénétrer les sentiments, <sup>62</sup> mais Colbert de Torcy, puis le roi lui-même ne tardent pas à sonder son représentant sur ces bruits toujours plus insistants. <sup>63</sup> Dès lors, par la voix de celui-ci, le duc ne cesse de protester de son innocence, de nier toute négociation avec Auersperg, d'affirmer son attachement aux Deux Couronnes: il convient, explique-t-il le 10 août, de considérer l'origine des rumeurs, à savoir Vienne, l'Angleterre ou la Hollande, pour comprendre qu'il ne s'agit là que d'une entreprise de désinformation destinée à le brouiller avec la France et l'Espagne. Selon lui, «leur publicité même suffit à les discréditer». Et d'affirmer solennellement: «Nous n'avons pas fait, ni ne sommes sur le point de faire, aucun traité avec l'empereur, pas plus qu'avec ses alliés». <sup>64</sup> Le 21, il recommande encore à son ambassadeur de solliciter une audience de Louis XIV pour lui représenter de sa part le «manque de fondement des suppositions chimériques» qui courent sur son compte et son «attachement indéfectible [...] à son royal service». <sup>65</sup>

60. *Ibidem*, f°238v, Phélypeaux à Louis XIV, Turin, 21 août 1703.

61. AST Corte, Materie politiche relative all'estero, Lettere ministri Francia, mazzo 135, pièce 70, Victor Amédée II à Vernon, Turin, 21 août 1703: «Questo ambasciatore di Francia riceve e spedisce corrieri su corrieri e non dice parola, il che fa vedere vi è qualche cosa sotto acqua».

62. *Ibidem*, pièce 64, Victor Amédée II à Vernon, Turin, 3 août 1703.

63. AST Corte, Materie politiche relative all'estero, Lettere Ministri Francia, mazzo 134, pièces 186 et 188, Vernon à Victor Amédée II, Paris, 3 et 8 août 1703, sur une série de conversations avec Torcy; *ibidem*, pièce 194, Vernon à Victor Amédée II, Paris, 16 août 1703, après une audience du roi.

64. AST Corte, Lettere ministri Francia, mazzo 135, pièce 66, Victor Amédée II à Vernon, Turin, 10 août 1703: «Basta la stessa loro pubblicità per distruggerle. [...] Non habbiamo fatto, ne siamo per fare alcun trattato ne coll'imperatore, ne co' suoi alleati».

65. *Ibidem*, pièce 69, Victor Amédée II à Vernon, Turin, 21 août 1703: il évoque ainsi «l'insussistenza del chimerico supposto di cui si tratta» et son «indissolubile attaccamento [...] al suo real servitio».

Naturellement, cette ligne politique suivie par le duc de Savoie place Vernon dans une posture toujours plus délicate: au marquis de Torcy, qui s'étonne qu'il ne soit pas informé de la présence d'Auersperg à Turin, alors que celle-ci est confirmée de toutes parts, il ne peut que répliquer de façon répétée, contre toute vraisemblance, que tout ceci est absolument «faux». <sup>66</sup> Pour autant, le roi comme son ministre prennent bien soin de ménager l'ambassadeur et son maître, paraissant en quelque sorte accorder foi aux marques d'attachement qu'ils leur donnent. En recevant Vernon, le 15 août, Louis XIV se réjouit ainsi d'avoir reçu de sa part l'assurance de la constance des sentiments de Victor Amédée. <sup>67</sup> A la fin du mois, il certifie encore à l'ambassadeur qu'il «accordera plus de foi à ses protestations [de fidélité] renouvelées qu'à tout ce que pourront lui dire en sens contraire toutes les nouvelles qu'il a reçues et qu'il recevra encore». <sup>68</sup> En plus de ces bonnes paroles, le monarque prend l'initiative d'ouvrir des négociations sur un éventuel renouvellement du traité d'alliance entre la France et la Savoie, prévoyant d'accorder à cette dernière des compensations territoriales conformes à ses ambitions. Torcy invite ainsi Vernon à lui faire connaître quelles pourraient être les exigences de son maître à cet égard <sup>69</sup> et ces ouvertures sont même relayées à Turin par Phélypeaux. <sup>70</sup>

Victor Amédée II n'y répond cependant que de façon très vague, faisant traîner en longueur les discussions. Dans un *Mémoire sur les demandes de la Savoie*, qu'il adresse début septembre à son représentant en France, il revient longuement sur les péripéties de l'alliance conclue avec les Bourbons et finit par éluder les demandes françaises, refusant implicitement de préciser ses revendications territoriales et déclarant s'en remettre en toutes choses à la bienveillance du souverain qui connaît «mieux que personne ce qui peut être praticable dans les conjonctures présentes en fa-

66. AST Corte, Materie politiche relative all'estero, Lettere Ministri Francia, mazzo 134, pièce 198, Vernon à Victor Amédée II, Paris, 23 août 1703: «Dissi costantemente essere ciò falso».

67. *Ibidem*, pièce 194, Vernon à Victor Amédée II, Paris, 16 août 1703.

68. *Ibidem*, pièce 204, Vernon à Victor Amédée II, Paris, 29 août 1703: «M'ha risposto ch'a queste reiterate protestazioni prestarebbe maggior fede che a quanto potessero dirle in contrario tutti gli avvisi che ha ricevuti e fosse per riceverle».

69. *Ibidem*, pièce 198, Vernon à Victor Amédée II, Paris, 23 août 1703.

70. AMAE, Correspondance Politique Sardaigne, vol. 112, f°254r-263v, Phélypeaux à Louis XIV, Turin, 30 août 1703.

veur d'un prince qui a mis toutes ses espérances dans la royale protection de Sa Majesté». <sup>71</sup> Tout le mois de septembre est dès lors occupé par cette ébauche de tractation, <sup>72</sup> dans laquelle le duc voit d'abord un moyen de gagner du temps, comme il l'écrit sous le secret du chiffre à son ambassadeur, dans l'attente de la fin de la campagne en cours et du rapatriement de ses troupes. <sup>73</sup> Elle se déroule à la cour dans une atmosphère irréelle, qui semble laisser croire au resserrement des liens entre la Savoie et les Deux Couronnes. Vernon remarque en effet que les rumeurs d'un traité avec l'empereur, si nombreuses jusqu'alors, y ont brusquement cessé et qu'on parle en revanche très ouvertement d'un renouvellement de l'alliance avec la France dont on divulgue des circonstances particulières, <sup>74</sup> ce que confirme par exemple le journal de Dangeau. <sup>75</sup>

Tout au long de l'été, Louis XIV et son ministre présentent ainsi à Vernon un visage tourné vers l'apaisement, fait de bonnes paroles, de promesses de satisfaction et d'offres de traité, de fuites favorables savamment orchestrées. Au masque de la dénégation et des protestations d'amitié porté par les Savoyards répond finalement celui de la compréhension et de l'ouverture affiché par les Français. Cela ne manque pas dérouter l'ambassadeur et son maître, qui s'interrogent constamment sur la réalité des volontés du souverain sans parvenir véritablement à trancher. Le 3 septembre, Victor Amédée II souligne auprès de Vernon combien il est important que celui-ci parvienne à découvrir le fondement que l'on peut véritablement faire sur les intentions de la cour <sup>76</sup> et son ambassadeur lui répond ne pas

71. AST Corte, Materie politiche relative all'estero, Lettere Ministri Francia, mazzo 135, pièce 74.

72. Les conversations entre Vernon et Torcy se prolongent à ce propos, voir par exemple AST Corte, Materie politiche relative all'estero, Lettere ministri Francia, mazzo 134, pièce 214, Vernon à Victor Amédée II, Paris, 14 septembre 1703.

73. AST Corte, Materie politiche relative all'estero, Lettere Ministri Francia, mazzo 135, pièce 73, Victor Amédée II à Vernon, Turin, 3 septembre 1703.

74. AST Corte, Materie politiche relative all'estero, Lettere Ministri Francia, mazzo 134, pièce 210, Vernon à Victor Amédée II, Paris, 7 septembre 1703.

75. *Journal du marquis de Dangeau*, vol. IX, p. 278, Mardi 28 [août 1703], Versailles: «Le bruit court que M. de Savoie a renouvelé son traité avec le roi moyennant 10.000 écus par mois d'augmentation de subsides. Il donnera un régiment de dragons en plus».

76. AST Corte, Materie politiche relative all'estero, Lettere Ministri Francia, mazzo 135, pièce 73, Victor Amédée II à Turin, 3 septembre 1703: «La massima che habbiamo in questo si è di scoprire realmente il capitale che si può fare delle intentioni di cotesta corte».

épargner sa peine pour savoir si celle-ci «chemine ou pas de bonne foi».77 Avec subtilité, les Français entretiennent ainsi l'incertitude et brouillent les pistes. Leur attitude peut contribuer à semer le doute chez les Impériaux quant à la fermeté du duc de Savoie, et traverser ainsi la négociation avec Auersperg; elle offre aussi à Victor Amédée II la possibilité d'une issue honorable, si celui-ci se ravisait et choisissait de demeurer dans l'alliance des Deux Couronnes; elle permet enfin de gagner du temps pour mettre en place des mesures préventives qui en constituent comme le pendant.

### 5. *L'arrestation des troupes savoyardes*

Alors même que Louis XIV amuse Vernon avec la discussion des clauses d'un nouveau traité, il prend en effet la décision de mettre le duc de Savoie hors d'état de nuire. Dès le début du mois de septembre, il envoie au duc de Vendôme, qui combat dans le Trentin, des ordres pressants l'instruisant de la certitude des engagements pris par la Savoie avec les membres de la Grande Alliance et lui enjoignant de se revenir sans tarder sur le Pô avec l'ensemble de ses troupes pour faire sa jonction avec Vaudémont.<sup>78</sup> Comme Vendôme tarde à agir, il lui écrit à nouveau le 10 septembre dévoilant sans détour ses intentions. Malgré les «nouvelles protestations de sa fidélité et de son attachement à ses intérêts et à ceux du roi son petit-fils» que Victor Amédée lui a fait présenter, Louis XIV estime en effet qu'il n'y a pas lieu de douter «qu'il n'ait pris des engagements avec l'empereur et qu'il ne se mette en état de profiter des avantages que ses troupes lui pourraient procurer si, en les laissant agir en Dauphiné, dans le Milanais ou l'Alexandrin, il pouvait surprendre quelques places». Aussi Vendôme doit toutes affaires cessantes rejoindre Vaudémont afin, dans un premier temps, de «prendre des mesures justes» pour se «rendre maître des troupes» que le duc entretient dans l'armée royale, «les désarmer», donner à la cavalerie du roi les chevaux de la sienne, «envoyer les officiers, soldats et cavaliers dans des places de sûreté» et «faire en sorte qu'ils y soient gardés avec assez d'exactitude pour qu'il ne s'en échappe aucun».

77. AST Corte, Materie politiche relative all'estero, Lettere Ministri Francia, mazzo 134, pièce 214, Vernon à Victor Amédée II, Paris, 14 septembre 1703.

78. *Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV*, vol. III, 1703, Imprimerie impériale, Paris 1838, p. 267.

Puis, une fois cette première mesure accomplie «avec le dernier secret et toute la diligence qu'exige une affaire de cette conséquence», Vendôme reçoit l'ordre de marcher «sans perdre un moment vers le Piémont pour retenir les troupes du duc de Savoie et les rendre inutiles». Après plusieurs semaines d'incertitudes, Louis XIV cherche ainsi à reprendre la main en frappant un coup d'éclat: «Si vous conduisez bien cette affaire comme j'ai lieu de l'espérer, affirme-t-il, vous renverserez les projets de cette nouvelle ligue et vous finirez la guerre d'Italie». Il s'agit, par la force, de ramener à la raison l'ancien allié de la France et de «le mettre hors d'état de faire un mauvais usage de ses troupes», le monarque voulant au bout du compte obliger Victor Amédée à réduire son armée à 6000 hommes et à lui donner des places de sûreté.<sup>79</sup>

C'est finalement au sein de l'armée d'Italie que se joue donc le dernier acte de la rupture, au terme de ces jeux complexes de duperie par lesquels les deux anciens alliés cherchent tout à la fois à prendre en secret l'avantage, tout en gagnant du temps pour conforter leurs positions. Au camp de San Benedetto, les Français s'efforcent ainsi d'offrir aux Savoyards le même visage rassurant qu'ils affichent à la cour, après les premières rumeurs qui ont circulé sur la trahison de Victor Amédée. Le 10 septembre, Vaudémont et Saint-Frémond approchent Castellamonte pour lui dire «confidemment» que le duc de Savoie aurait «renouvelé son traité avec la France», avant de l'annoncer «le mesme jour tout haut, un peu avant l'ordre, ce qui a causé une joye indicible à toute l'armée».<sup>80</sup> Le duc de Savoie en prend acte aussitôt, se déclarant «bien aise de voir [...] que les discours ridicules que l'on faisoit avaiant cessé» et concluant que «c'est l'ordinaire que les choses fausses s'évanouissent d'elles-mêmes».<sup>81</sup>

Pourtant, les actes ne tardent pas à contredire ces bonnes paroles. Le 18 septembre, le comte de None s'inquiète de l'arrivée, «l'un sur l'autre», de «deux courriers de cabinet [...] avec des dépêches en chiffre qui ont été l'occupation, pendant dix ou douze heures, des secrétaires de Monsieur le duc de Vendôme» et dont la conséquence aurait été un changement de ton parmi les Français.<sup>82</sup> Quelques jours plus tard, les difficultés

79. *Ibidem*, pp. 271-272, Louis XIV à Vendôme, Marly, 10 septembre 1703.

80. *Le campagne di guerra in Piemonte*, vol. I, p. 7, Castellamonte à Victor Amédée II, Camp de San Benedetto, 11 septembre 1703.

81. *Ibidem*, p. 8, Victor Amédée II au comte de None, Turin, 15 septembre 1703.

82. *Ibidem*, p. 8, None à Victor Amédée II, Camp de San Benedetto, 18 septembre 1703.

suscitées par les Français pour autoriser l'évacuation de 320 soldats malades des troupes savoyardes, sous prétexte qu'on ne pouvait trouver les charriots nécessaires «à cause des vendanges», provoquent l'indignation des officiers du duc<sup>83</sup> et Victor Amédée II ordonne à ces derniers de protester contre cette mesure, parlant «avec toute sorte d'honnesteté, mais nettement aussy et avec fermeté [...] sans discontinuer de presser pour que lesdits malades puissent se mettre incessamment en chemin».<sup>84</sup> Dès lors, même si le duc de Vendôme, qui a rejoint le camp à la hâte en précédant ses régiments,<sup>85</sup> n'hésite pas à prodiguer des paroles rassurantes, faisant savoir qu'il «était convaincu de la vérité» des bonnes intentions de Victor Amédée et «qu'il n'en doutoit nullement»,<sup>86</sup> l'inquiétude s'accroît parmi les officiers ducaux. Le 22 septembre, Castellamonte note que «les soupçons augmentent [parmi les troupes royales], quoiqu'on ne lui dise rien du tout»: «Je fais, conclut-il, semblant de ne pas m'en apercevoir et vais toujours mon train ordinaire».<sup>87</sup>

Surtout, les manœuvres opérées par les régiments français en préparation de l'arrestation de leurs anciens alliés n'échappent pas à la vigilance des Savoyards. Le 23 septembre, Castellamonte affirme ne pas douter «que les trois bataillons françois qu'on a mis derrière la brigade des Gardes sous prétexte de la soulager n'ayent esté établis là pour d'autres vues»<sup>88</sup> et quatre jours plus tard, il note encore qu'«il est arrivé icy, outre les huit premiers bataillons des troupes qui estoient dans le Tyrol, trois autres que l'on a aussy fait camper en seconde ligne derrière l'infanterie» ducale, «de manière qu'elle est comme environnée par les troupes de France».<sup>89</sup> Quant au comte de None, il estime entretemps que «l'orage qui s'élève ici sur les soupçons que l'on ha conçeus [...] est

83. *Ibidem*, p. 9, Castellamonte à Victor Amédée II, Camp de San Benedetto, 20 septembre 1703.

84. *Ibidem*, pp. 10-11, Victor Amédée II au comte de Castellamonte, Turin, 23 septembre 1703.

85. Il y arrive le 15 septembre, cfr. *Mémoires militaires*, vol. III, p. 270.

86. *Le campagne di guerra in Piemonte*, vol. I, p. 13, None à Victor Amédée II, Camp de San Benedetto, 24 septembre 1703.

87. *Ibidem*, p. 10, Castellamonte à Victor Amédée II, Camp de San Benedetto, 22 septembre 1703.

88. *Ibidem*, p. 11, Castellamonte à Victor Amédée II, Camp de San Benedetto, 23 septembre 1703.

89. *Ibidem*, p. 19, Castellamonte à Victor Amédée II, Camp de San Benedetto, 27 septembre 1703.

prêt à éclore». <sup>90</sup> La tension est à son comble, lorsque le 28 septembre, Castellamonte annonce l'imminence d'une offensive française contre le Piémont: «seize bataillons et vingt-sept escadrons» seraient ainsi prêts à marcher sous les ordres de Vendôme. <sup>91</sup>

Le lendemain, les troupes savoyardes sont encerclées et mises aux arrêts. Le Savoyard parvient à en informer son prince: «Toutes les troupes de Votre Altesse Royale, écrit-il au petit matin du 30, tant cavalerie, dragons qu'infanterie, officiers généraux et autres, ont été arrêtées, désarmées et faites prisonnières par ordre du roy de France». Le désastre est total: «Les cavaliers et dragons ont été mis pied à terre et on a donné leurs chevaux à la cavalerie de France». L'infanterie a connu un sort semblable, elle aussi «désarmée», «n'ayant laissé aux soldats que les ceinturons et gibessières». Quant à l'artillerie, elle a été saisie, «avec tout l'équipage et munitions», de même que «tous les vivres» et «les voitures destinées à leur conduite». Les troupes royales sont allées jusqu'à s'emparer de l'ensemble des drapeaux des régiments savoyards. «En un mot, déplore-t-il finalement en s'adressant à Victor Amédée, tout ce que vous aviez de troupes, d'artillerie et autres choses destinées au service de vos troupes» se trouve désormais entre les mains des Français. <sup>92</sup>

Après plusieurs semaines de faux-semblants et de non-dits, d'incertitudes et de manœuvres, l'arrestation des troupes savoyardes précipite le temps diplomatique et conduit à une rupture effective. Certes, fidèle aux projets qu'il avait exposés à Vendôme, Louis XIV semble un temps ménager la possibilité d'un accommodement. Revenant sur cet épisode dans une lettre du 5 octobre, il charge Phélypeaux de faire savoir au duc qu'il a «différé le plus qu'il lui a été possible» de prendre cette dernière résolution, pour la peine qu'il avait de se voir obligé d'en «venir à une extrémité aussi fâcheuse» que celle de s'assurer de ses troupes, et que «cependant il souhaite que cette nécessité où il s'est trouvé produise un bien pour l'avenir et que l'on convienne des moyens de lever tout sujet d'ombrage et de défiance». <sup>93</sup> Dans le même temps, même si les officiers généraux français paraissent pressés d'en découdre et que Vendôme suggère de fondre di-

90. *Ibidem*, p. 16, None à Victor Amédée II, Camp de San Benedetto, 25 septembre 1703.

91. *Ibidem*, p. 20, Castellamonte à Victor Amédée II, Camp de San Benedetto, 28 septembre 1703.

92. *Ibidem*, p. 21, Castellamonte à Victor Amédée II, Buscoldo, 30 septembre 1703.

93. Carutti, *Storia della diplomazia*, vol. III, p. 341, n. 1.

rectement sur Turin,<sup>94</sup> le monarque préfère retenir ses troupes massées en Lombardie, faisant transmettre à Victor Amédée II, par le chef de ses armées, des conditions qui ont tout d'un diktat humiliant: Louis XIV réclame en effet que son ancien allié lui livre deux places de sûreté et exige une réduction de l'armée savoyarde à 6000 hommes.<sup>95</sup>

Mais ces ouvertures restent lettre morte. Depuis plusieurs semaines déjà, le duc de Savoie se prépare à une guerre qui paraît de plus en plus inéluctable. La mobilisation a commencé dans les tout derniers jours de septembre, alors que les bruits qui lui revenaient de l'armée se faisaient toujours plus inquiétants: Victor Amédée adresse en effet toute une série d'ordres aux gouverneurs de Vercelli et de Mondovi, de Montmélian et de Suse, ou encore de Nice, places périphériques des Etats de Savoie, pour les avertir du danger, leur enjoindre de lever des hommes et de se mettre en défense.<sup>96</sup> Cette mobilisation redouble après le désarmement des troupes. Dès le 3 octobre, Victor Amédée II fait mettre aux arrêts les ambassadeurs des Deux Couronnes, le Français Phélypeaux et l'Espagnol Villamayor,<sup>97</sup> et ordonne aux gouverneurs de ses Etats de se saisir de l'ensemble des officiers et des soldats français qui peuvent y être présents, ainsi que de leurs armes et munitions.<sup>98</sup> Dès lors, les mesures s'enchaînent: le même jour, il exige la réunion des milices du Piémont et le 6 octobre, il organise de nouvelles levées de troupes dans les communautés villageoises.<sup>99</sup> Dans le même temps, le duc en appelle personnellement à la Grande Alliance. Dénonçant le désarmement de ses troupes par la France et l'imminence d'une invasion de ses territoires par celle-ci, il annonce à Léopold I<sup>er</sup> l'envoi d'un ambassadeur porteur de la dernière

94. *Mémoires militaires*, vol. III, pp. 283-285, Vendôme à Louis XIV, Pavie, 12 octobre 1703.

95. AST Corte, Materie politiche relative all'estero, Negoziationsi Francia, mazzo 19, Vendôme au marquis de San Tommaso, Casal, 20 octobre 1703.

96. Voir par exemple *Le campagne di guerra in Piemonte*, vol. I, pp. 47-46, 49, 51-53, Victor Amédée II au comte de Santena, gouverneur de Mondovi, Turin, 28 septembre 1703; au commandeur Deshais, gouverneur de Vercelli et au comte Carron, gouverneur de Suse, Turin, 29 septembre 1703; au comte de Caselletta, gouverneur de Montmélian et au marquis de Caraglio, gouverneur de Nice, Turin, 30 septembre 1703.

97. Sur les circonstances de cette arrestation, le 3 octobre 1703, voir le témoignage de Phélypeaux dans *Mémoires et négociations secrètes*, pp. 1-7.

98. *Le campagne di guerra in Piemonte*, vol. I, p. 59.

99. *Ibidem*, p. 60.



version du traité négocié avec Auersperg<sup>100</sup> et réclame par ailleurs du prince Eugène de Savoie qu'à la tête des armées impériales, il se mette en état de le «secourir au plutost et le plus fortement qu'il sera possible» afin qu'il ne «succombe pas sous ces premiers efforts de deux puissances qui conspirent à [sa] ruine». <sup>101</sup>

Il faut attendre le 8 novembre 1703 pour que le traité d'alliance entre Victor Amédée II et l'empereur Léopold I<sup>er</sup> soit finalement conclu dans sa forme définitive.<sup>102</sup> Il est suivi, le 4 août 1704, par un traité avec la reine Anne d'Angleterre<sup>103</sup> et complété le 21 janvier 1705 par un traité avec les Provinces-Unies qui scelle définitivement l'entrée du duc de Savoie dans la Grande Alliance,<sup>104</sup> moyennant des compensations territoriales dans le Montferrat et la Lombardie, ainsi que l'acquisition de la Lomellina, de la Val Sesia et de quelques fiefs enclavés.<sup>105</sup> Entretemps cependant, les combats ont commencé: dès la fin du mois d'octobre 1703, les Français s'opposent à des troupes impériales destinées au Piémont et début novembre, le duc de Vendôme entre dans les Etats de Victor Amédée II, prenant la ville d'Asti.<sup>106</sup> Le 4 décembre enfin, Louis XIV déclare officiellement la guerre au duc de Savoie.<sup>107</sup> La décision prise par le roi de France de faire arrêter les troupes savoyardes, mettant un terme au jeu diplomatique ambigu qui s'est déroulé tout au long de l'été, contribue ainsi incontestablement à précipiter le cours des événements et à faire basculer son ancien allié dans un conflit ouvert. Pour autant, la rupture qui survient alors s'enracine dans le temps long d'une négociation marquée par les ambitions territoriales déçues de Victor Amédée II et l'incapacité des Deux Couronnes à lui offrir des conditions acceptables. Elle dévoile aussi l'adresse diplomatique d'un prince, capable de mener de front des discussions avec l'ensemble des par-

100. *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, vol. IV, *Parte Diplomatica*, vol. I, Fratelli Bocca, Torino 1907, pp. 29-30, Victor Amédée II à Léopold I<sup>er</sup>, Turin, 7 octobre 1703.

101. *Ibidem*, p. 3, Victor Amédée II à Eugène de Savoie, Turin, 7 octobre 1703.

102. *Traité publics de la Royale Maison de Savoie*, vol. II, pp. 203-219.

103. *Ibidem*, pp. 220-239.

104. *Ibidem*, p. 248.

105. Symcox, *Vittorio Amedeo*, p. 189.

106. *Mémoires militaires*, vol. III, pp. 294-312.

107. Voir un exemplaire imprimé de cette déclaration, dans AST Corte, Materie politique relative all'estero, Negoziationsi Francia, mazzo 19, pièce 17, «Déclaration de guerre de Louis XIV, roi de France, etc, contre son Altesse Royale le duc de Savoye, Marly, 4 décembre 1703».

ties impliquées dans la guerre de Succession d'Espagne pour se prévaloir au mieux des opportunités qu'elles lui offrent, et témoigne de la condition précaire des Etats de second rang, qui voient dans l'appui des grandes monarchies du temps, à la fois une condition de leur survie et un moyen d'affirmation. Surtout, la crise entre la France et la Savoie révèle à quel point les stratégies de l'information, et aussi de la désinformation, interfèrent désormais avec les grands enjeux politiques et militaires européens. Avant même qu'aucun traité ne soit conclu entre Victor Amédée II et Léopold I<sup>er</sup>, les fuites nombreuses et répétées entourant la négociation d'Auersperg à Turin ont contribué à susciter un climat de défiance croissant avec la France, conduisant Louis XIV à prendre des mesures préventives. Objet de toutes les attentions de la part de la Grande Alliance, la défection du duc de Savoie est un coup très dur porté aux Deux Couronnes. Elle modifie durablement l'équilibre des forces en Italie et ouvre la voie à la perte de la péninsule par les Bourbons.

MARCELLO VERGA

## Il ritorno dell'Impero in Italia tra XVII e XVIII secolo

### 1. *L'Italia asburgica*

Nell'articolo XXX del trattato concluso a Rastadt il 6 marzo 1714 il re di Francia Luigi XIV

promet et s'engage de laisser jouir Sa Majesté Impériale, tranquillement et paisiblement, de tous les Etats et Lieux qu'Elle possède actuellement et qui ont été ci-devant possédés par les Roy de la Maison d'Autriche en Italie, savoir du Royaume de Naples [...], du Duché de Milan [...], de l'Isle et du Royaume de Sardaigne comme aussi des Ports et Places sur les cotes de Toscane.<sup>1</sup>

E ancora Sua Maestà Cristianissima dava «sa parole Royale» «que la neutralité de l'Italie n'en soit point troublée»; e analoga «parole»<sup>2</sup> dava l'imperatore Carlo VI.

Ovviamente, le guerre dell'Alberoni e delle successioni di Polonia e d'Austria e ancora la successione ai domini medicei nel 1737 avrebbero «troublé» – e molto – gli equilibri politici e dinastici della penisola. Alla metà del secolo, Lodovico Antonio Muratori, a chiusura dei suoi *Annali della storia d'Italia*, avrebbe dato un rassicurante quadro delle vicende della penisola, nella quale alla presenza egemonica de *los Austrias* di Madrid si avvicendava il ritorno dell'aquila asburgica viennese.

Proviamo a rileggere, seguendo Muratori, il sistema degli stati italiani a metà secolo. Roma – scriveva Muratori – aveva «per suo principe e retto-

1. Cfr. il testo del trattato di Rastadt in *Les grands traités du règne de Louis XIV*, a cura di H. Vast, 3 voll., A. Picard et fils, Paris 1893-1899, vol. III, pp. 162-186, qui p. 180.

2. *Ibidem*, p. 181

re il sommo pontefice Benedetto XIV, che per la somma pietà, per l'ottimo suo cuore, per la penetrazione della mente e per la singolare dottrina può ben gareggiare co' più rinomati ed illustri successori di san Pietro». <sup>3</sup> A Napoli e in Sicilia con Carlo III di Borbone, i popoli possono ora «godere della presenza d'un real sovrano, della sua magnifica corte e della retta amministrazione della giustizia, senza doverla cercare oltra monti». <sup>4</sup> Il granducato di Toscana «pare che [...] non abbia molto a dolersi della presente sua situazione» <sup>5</sup> sotto il governo dell'imperatore Francesco di Lorena. I popoli della Repubblica di Venezia godevano «la tranquillità, la giustizia e il traffico, che ognuno da gran tempo riconosce per buona madre una repubblica di tanta saviezza». <sup>6</sup> A Lucca, «più de' vasti domini può essere felice un picciolo, qualora la libertà, la concordia, l'esatta giustizia, il buon comparto e la discretezza dei tributi fa che ognuno possa essere contento nel grado suo». <sup>7</sup> A Modena il duca «ha con tutto suo onore superata la pericolosa tempesta e ha dato ai suoi fedelissimi sudditi la contentezza di ripigliar le redini del suo governo». <sup>8</sup> A Parma, «la pace ha ridonato a que' popoli un principe proprio nella persona del real Infante don Filippo». <sup>9</sup> «Per sua legittima signoria riconosce il ducato di Milano, oggidì congiunto con quello di Mantova, l'augustissima imperadrice regina Maria Teresa d'Austria [...]. Manifesta cosa è tanta essere la pietà e l'amor del giusto in questa generosa regnante che in sì bel pregio niun altro principe può vantarsi d'andarle innanzi». <sup>10</sup> A Torino, «così ben regolato è il governo di quella real corte, così rette le massime del savio e benignissimo principe Carlo Emanuele III, re di Sardegna e duca di Savoia, tanto l'amore verso i sudditi suoi, ch'essi non tarderanno ad asciugare le lagrime» <sup>11</sup> per le «intollerabili miserie» <sup>12</sup> sofferte negli anni di guerra. A Genova, «il senno de'

3. L.A. Muratori, *Annali d'Italia*, in *Dal Muratori al Cesarotti*, tomo I/2, *Opere di Ludovico Antonio Muratori*, a cura di G. Falco, F. Forti, Ricciardi, Milano-Napoli 1964, p. 1487.

4. *Ibidem*, p. 1489.

5. *Ibidem*, p. 1490.

6. *Ibidem*.

7. *Ibidem*.

8. *Ibidem*, p. 1491.

9. *Ibidem*.

10. *Ibidem*, pp. 1491-1492.

11. *Ibidem*, p. 1492.

12. *Ibidem*.

suoi magistrati, l'attività, il commercio degl'industriosi cittadini potranno fra qualche tempo aver risarciti i patiti danni»<sup>13</sup> della rivolta antiaustriaca.

Muratori non mancava di riconoscere i benefici effetti per i sudditi di Napoli, di Parma e di Modena di avere un «principe proprio e presente, che faccia circolare il sangue de' sudditi e risparmi loro la pena di cercar lungi la giustizia e altri provvedimenti necessari ad uno stato».<sup>14</sup> Che fosse meglio avere un *principe proprio*, peraltro Muratori lo aveva già scritto nei suoi *Annali*, quando commentando la morte dell'ultimo principe Medici, nel luglio del 1737, aveva osservato:

Gran fortuna è l'averli i principi propri. L'averli anche difettosi – e l'allusione era, ovviamente, a Gian Gastone dei Medici – meglio è, regolarmente, che il non averne alcuno, giacché lo stesso è l'averli lontani; mentre fuori degli stati ridotti in provincia volano le rendite e dee il popolo soggiacere a' governatori, i quali non sempre seco portano l'amore a' paesi dove non han da fare radici.<sup>15</sup>

Un quadro, dunque, questo disegnato da Muratori, di una penisola che faticosamente, dopo quarantotto anni di guerra (dall'aprirsi della guerra per la successione spagnola alla pace di Aquisgrana), trovava un suo "equilibrio" («parola nuova», scriveva Muratori) nel segno della presenza degli Asburgo di Vienna. Ovviamente, Muratori non poteva sapere che la sistemazione della penisola seguita alla guerra di successione austriaca avrebbe retto le sorti dell'Italia fino all'arrivo dell'armata napoleonica, aprendo quel quarantennio di pace che avrebbe consentito una significativa "stagione di riforme" degli assetti politici e istituzionali degli stati italiani e segnato un periodo di intenso fervore intellettuale, l'età delle riforme e dei riformatori.<sup>16</sup> La penisola italiana, questo il quadro che ne dava Muratori, era ora sotto il segno di un

13. *Ibidem*.

14. *Ibidem*, p. 1491.

15. *Ibidem*, p. 1450.

16. Il riferimento è, anzitutto, ai tomi di F. Venturi, *Settecento riformatore*, Einaudi, Torino 1969-1990. Ma a testimoniare la svolta della scuola storica italiana, raccolta attorno al magistero di G. Volpe, attenta a una considerazione positiva del Settecento nella prospettiva delle "origini del Risorgimento" e a una puntuale analisi del quadro europeo nel quale si svolse la vicenda italiana è utile citare C. Morandi, *Assetto europeo e fattori internazionali nelle origini del Risorgimento*, Fusi, Pavia 1926 e Id., *Il problema delle riforme nei risultati della recente storiografia*, in *XX Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano 1932*, Stabilimento Tipografico Luigi Proja, Roma 1933, pp. 105-114: testi riediti in C. Morandi, *Scritti storici*, a cura di A. Saitta, vol. II, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1980, pp. 3-18 e pp. 129-137.

vero e proprio ritorno dell'Impero e degli Asburgo di Vienna in Italia, un ritorno che davvero Muratori non poteva non guardare se non con una mal dissimulata simpatia, tanto è vero che nelle conclusioni dei suoi *Annali* dovette difendersi dalle accuse di “ghibellinismo” mossegli dall'abate Gaetano Cenni dalle pagine delle romane «Novelle letterarie oltramontane».

Né questo atteggiamento può certo sorprendere se si ricorda che Muratori, già nei primi anni del secolo, ad apertura della guerra in Italia, aveva preso aperta posizione a favore dell'Impero nelle dispute, che avevano accompagnato l'occupazione di Comacchio da parte delle truppe imperiali:<sup>17</sup> un episodio, questo, della guerra per la successione spagnola che aveva rappresentato per molta parte delle cancellerie e dell'opinione colta della penisola la presa d'atto di un aggressivo e inarrestabile ritorno dell'Impero in Italia, di cui peraltro, già dalla fine del XVII secolo, non mancavano significativi segni e precise azioni che rivelavano una nuova attenzione dell'Impero e degli Asburgo alla decisa rivendicazione dei diritti imperiali sulla penisola.

## 2. *Dilatar l'Impero in Italia*<sup>18</sup>

In una scena europea, segnata tra XVII e XVIII secolo – dalla vittoria contro gli Ottomani a Vienna alla presa di Budapest, alla pace di Carlowitz e poi di Passarowitz – dall'affermazione della “monarchia” viennese quale *Grossmacht* europea (così ha scritto molti decenni fa Redlich, analizzando quello che C. Ingrao avrebbe poi chiamato un vero e proprio “paradosso”<sup>19</sup>), la crisi della successione palatina aveva rappresentato davvero un momento cruciale per la storia della monarchia viennese, per il riavvicinamento di molti stati tedeschi alla politica degli Asburgo di Vienna, per il superamento, dunque, degli assetti politici europei sanzionati dalle paci di Vestfalia e anche, ovviamente, per la definizione dei nuovi equilibri continentali.

17. Sulle posizioni di Muratori nelle polemiche su Comacchio cfr. S. Bertelli, *Erudizione e storia in Lodovico Antonio Muratori*, Istituto Italiano per gli studi storici, Napoli 1960.

18. Cfr. *Dilatar l'Impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento*, a cura di M. Verga, in «Cheiron», 21 (1994).

19. O. Redlich, *Das Werden einer Grossmacht. Oesterreich von 1700. Bis 1740*, R. Rohrer, Baden bei Wien 1938; C.W. Ingrao, *In Quest and Crisis: Emperor Joseph I and the Habsburg Monarchy*, Purdue University Press, West Lafayette (Indiana) 1979.

Non sorprende, dunque, se in questo contesto da Vienna, già dagli ultimi anni del XVII secolo, si guardasse con rinnovato interesse all'Italia. Anche agli occhi di Luigi XIV, alla fine degli anni Ottanta del secolo XVII, il Sacro Romano Impero e la monarchia asburgica di Leopoldo I erano una realtà più forte politicamente e militarmente e in grado ora di contrastare, specie dopo l'allontanamento dai vertici della monarchia del principe di Lobkowitz, apertamente la Francia sulla scena europea. Una monarchia, quella di Leopoldo I, diventata punto di riferimento di una battaglia pubblicistica, di *pamphlet*, di tesi giuridiche, di controversie storiche di chiaro segno antifrancese. Si tratta di una "letteratura", talora anonima, ma per la maggior parte opera di giuristi, molti dei quali noti solo agli esperti di diritto imperiale e la cui fama non ha mai travalicato i confini delle controversie sulla giurisdizione imperiale. Ma tra quanti hanno scritto a favore dell'Impero e degli Asburgo c'era anche Leibniz, insieme a tanti altri insigni giuristi e teorici del diritto naturale: una pubblicistica che aveva come luogo privilegiato di produzione e di consumo la città di Ratisbona, sede della Dieta imperiale e che dava un contributo significativo alle discussioni sugli equilibri della monarchia.<sup>20</sup>

E se negli anni centrali della seconda metà del XVII secolo questa pubblicistica aveva denunciato l'ambiguità e la minaccia rappresentate dalla politica francese, nei primi anni Ottanta dello stesso secolo tendeva a risvegliare una sorta di vero e proprio "patriottismo" imperiale antifrancese. Lungo una linea nella quale potremmo collocare le riflessioni e le proposte di rilancio dell'economia della monarchia asburgica del "tardo mercantilista" Philipp von Hoernigk: *Oesterreich ueber alles wann es nur will* del 1684. O, ancor meglio, Leibniz, che, a conclusione della guerra di successione spagnola, nel commentare il progetto di pace perpetua dell'abbé de Saint Pierre, scriveva che

on peut dire encore présentement que l'Empereur a quelque droit et direction dans la société chrétienne, et c'est ce que sa dignité lui donne, outre

20. Cfr. R. Gherardi, *Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento*, il Mulino, Bologna 1980; e cfr. i saggi di J. Béranger, *Resistenza dei ceti alle riforme nell'Impero 1680-1700* e di R. Gherardi, *Itinerari di una "Staatswerdung". Il patrimonio austriaco di modernizzazione fra XVII e XVIII secolo*, in *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa*, a cura di P. Schiera, il Mulino, Bologna 1981, alle pp. 19-64 e 65-92. Riferimento essenziale per la storia dell'Impero è K.O. von Aretin, *Das Alte Reich 1648-1806*, 4 voll., Klett-Cotta, Stuttgart 1993-2000.

la préséance. Ainsi, je ne crois pas qu'il serait juste et à propos de détruire tout d'un coup le droit de l'Empire romain, qui a subsisté depuis tant de siècles. *Charles VI est aussi bien en droit que Charles V d'aller prendre la couronne impériale à Rome*, et de se faire reconnaître sur les lieux roi de Lombardie et Empereur des Romains; il n'a perdu aucun des droits que Charles V avait encore.<sup>21</sup>

Un'energia e un potere nuovi, dunque, sembravano guidare la monarchia viennese già dagli ultimi anni dell'imperatore Leopoldo. Lo sottolineava, tra gli altri, l'ambasciatore veneziano Federico Corner nelle sue relazioni al Senato della Repubblica nel 1690.<sup>22</sup> Ed era evidente quanto questo nuovo atteggiamento della monarchia viennese fosse destinato a pesare nella difficile definizione della successione alla corona di Carlo II di Spagna. Nel 1687, a esempio, nei patti matrimoniali tra l'arciduchessa Maria Antonia e l'Elettore di Baviera l'imperatore Leopoldo faceva inserire alcune clausole relative alla successione madrilena, suscitando le reazioni di Carlo II (che in quello stesso anno sposava la principessa Maria Anna del Palatinato) contro la pretesa – sostenuta in questi patti matrimoniali – che il diritto di successione della casa di Vienna trovasse la sua legittimazione nel rispetto delle “leggi fondamentali” e dei “principi” dei singoli domini che componevano la monarchia spagnola.<sup>23</sup>

Anche gli stati italiani sentirono presto sulla loro pelle questo mutato atteggiamento della monarchia viennese: in primo luogo con le forti pres-

21. G.W. Leibniz, *Observations sur le projet d'une paix perpetuelle de M. l'abbé de Saint-Pierre*, in Id., *Oeuvres, publiées pour la première fois*, par A. Fouché de Careil, 7 voll., Firmin-Didot Frères, Paris 1859-1875, tomo IV, *Histoire et politique*, 1862, pp. 328-336, qui pp. 331-332. Il tema e alcuni toni del testo di Leibniz sembrano riprendere gli argomenti già svolti dall'ambasciatore Martiniz, nella Roma di fine Seicento, quando parlava sulla «Maestà d'un imperatore dei Romani del quale, come del Signore diretto di questa città, benché tradottoli per le mani di chi ne gode il dominio utile» (citato da E. Garms-Cornides, *Scene ed attori della rappresentazione imperiale a Roma nell'ultimo Seicento*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica europea*, a cura di G. Signorotto, M.A. Visceglia, Bulzoni, Roma 1998, p. 534. Della stessa autrice Cfr. *Il Papato e gli Asburgo nell'età delle riforme settecentesche*, in *Il Papato e l'Europa*, a cura di G. Cracco, G. De Rosa, Rubettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 256-296).

22. Citato in S. Pugliese, *Le prime strette dell'Austria in Italia*, Treves, Milano 1932, pp. 157-158.

23. HHSW, *Spanien, Hofkorrespondenz 7*.



sioni viennesi per le contribuzioni “turciche” che gli stati e i feudi sottoposti alla giurisdizione imperiale erano chiamati a versare per sovvenire alle spese militari dell’Impero. E se per tutti gli anni Ottanta del XVII secolo queste pressioni si risolvettero in lunghe, estenuanti controversie e trattative, in cui ben rifulse la capacità tutta italiana di “traccheggiare”,<sup>24</sup> negli anni Novanta la situazione mutò profondamente.<sup>25</sup>

La missione in Italia del maresciallo Carafa, alla fine degli anni Ottanta, segnò davvero la prima vera «stretta dell’Austria in Italia».<sup>26</sup> E a testimoniare la pressione degli Asburgo di Vienna sulla penisola è l’intenzione manifestata alla corte di Leopoldo I, nel 1698, di chiedere per l’arciduca Carlo, secondogenito dell’imperatore, la carica di governatore di Milano.<sup>27</sup>

*Finis saeculi novam aetatem aperuit.* Questa incisiva citazione di Leibniz, che ho ricordato anche in altre recenti occasioni di discussione sulla storia europea tra XVII e XVIII secolo, è tratta da un testo scritto negli ultimi mesi del 1700 – *Status Europae incipiente novo saeculo* – e in esso si ricorda la morte di Carlo II, nel novembre 1700. Era certo, quella di Leibniz, una previsione assai facile e scontata. La morte del re di Spagna, dopo le vicende assai complesse dei suoi testamenti e le incessanti trattative diplomatiche che già da anni si svolgevano intorno al destino dei possedimenti degli Austrias, giustificava bene il timore di un prossimo generale conflitto europeo. Né una simile fosca previsione poteva risuonare del tutto inattesa in una scena europea che da circa un quindicennio assisteva a un aperto e acuto contrasto tra i Borbone e gli Asburgo d’Austria: dall’aprirsi della successione palatina, che rappresentò davvero un *grand tournant* della politica europea degli ultimi decenni del XVII secolo, come ha scritto qualche anno fa Boutant, in un volume che meriterebbe di essere ricordato più di quanto si faccia nelle ricostruzioni storiografiche.<sup>28</sup>

24. Cfr., a esempio, l’esito della missione italiana del conte Berka nel maggio del 1686 in HHSW, *Venedig, Berichte* 15.

25. Per il peso delle contribuzioni “turciche” sulle finanze toscane cfr. J.C. Waquet, *Le Grand-Duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états Italiens*, Ecole Française de Rome, Roma 1990.

26. Pugliese, *Le prime strette*.

27. Cfr. i dispacci di Aloiso Ferdinando Harrach ambasciatore a Madrid in HHSW, *Spanien, Hofkorrespondenz* 7.

28. C. Boutant, *L’Europe au grand tournant des années 1680, La succession Palatine*, Société d’édition d’enseignement Supérieur, Paris 1985.

### 3. *Gli stati italiani da Vienna*

L'ultimo testamento di Carlo II non poteva, dunque, essere accettato da Leopoldo I, come riconoscerà, nel 1713, nella sua bella relazione sulla pace di Utrecht l'ambasciatore veneziano Carlo Ruzzini.<sup>29</sup> E non secondario appariva, nelle vicende della successione spagnola, il controllo dei domini spagnoli in Italia agli occhi della conferenza imperiale della quale, nel 1703, fu chiamato a far parte il re dei Romani, Giuseppe, primogenito di Leopoldo, destinato, tale il senso della sua nomina a Re dei Romani, a succedergli all'elezione imperiale, mentre il secondogenito, l'arciduca Carlo, si impegnavo nella conquista del trono madrileno contro Filippo V d'Angiò.<sup>30</sup>

Non è questa la sede per ripercorrere le vicende della guerra di successione con particolare riferimento agli stati italiani, né per ripercorrere le posizioni degli stati della penisola, dei loro principi e dei loro ceti dirigenti negli anni della guerra. Non mancano studi attenti e perspicui su questi temi e troppo lungo sarebbe ricordare, seppur sommariamente, anche i saggi più importanti pubblicati in questi ultimi vent'anni. Come scriveva da Utrecht Carlo Ruzzini, nella relazione prima ricordata, «girò la fortuna con le vicende naturali nell'armi: ella piegava ora all'una, ora all'altra parte, parendo ch'ella si mantenesse parziale alla Francia» fino alla battaglia di Torino (1706). Dopo fu la vittoria in Italia degli Asburgo.

Una così precipitosa ed irragionevole direzione fece stupire all'ora e sarà sempre ammirata e discussa. Non mancò di dirsi con fondamenti supposti quasi per sicuri che tutto il successo fosse con moto d'arcana ruota e di coperti disegni concepita e guidata da una cabala di corte per sforzare il re Christianissimo alla pace [...]. La cessione poi di Mantova fu attribuita non a massima o necessità, ma più tosto a passione e vendetta contro li principi

29. *Relazione del Congresso di Utrecht di miser Carlo Ruzzini, Kav. e Procurator, Ambasciatore straordinario plenipotenziario*, edita in *Rijks Geschiedkundige Publicatien*, vol. 7, a cura di P.J. Blok, *Relazioni Veneziane. Venetiaansche Berichten over de Vereenigde Neederlander, 1600-1795*, Martinus Nijhoff's, Gravenhage 1909, pp. 341-370.

30. Cfr. M. Verga, *Il "sogno spagnolo" di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e gli stati italiani nei primi decenni del Settecento*, in *Il Trentino fra Sacro romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli, G. Olmi, il Mulino, Bologna 1985, pp. 203-261. E M. Verga, *Il "Bruderzwist", la Spagna, l'Italia dalle lettere del duca di Moles*, in *Dilatar l'Impero in Italia*, pp. 13-54.

italiani che dai generali per scarico loro e dei mali successi furono più volte dipinti per parziali e disposti a facilitare l'avanzamento degli Austriaci.<sup>31</sup>

In queste pagine intendo fermarmi su alcuni momenti e aspetti del processo decisionale interno alla monarchia asburgica in relazione alla rivendicazione dei diritti imperiali nella penisola (e si pensi alla riorganizzazione della plenipotenza imperiale competente sui feudi italiani dell'Impero<sup>32</sup>) e alla riaffermazione di una presenza diretta della dinastia viennese: fino al 1711 affidata, sulla base dell'accordo che, nel 1703, per volontà di Leopoldo I, aveva segnato una sorta di buona concordia tra i fratelli, Giuseppe I e l'arciduca Carlo pretendente al trono spagnolo, evitando o ponendo fine a un pericoloso "Bruderzwist",<sup>33</sup> alle sorti di Carlo d'Asburgo, pretendente al trono spagnolo; dal 1711 in poi – fino al 1734 – affidata invece al dominio diretto di Vienna su buona parte della penisola.

Due sono gli elementi del processo decisionale della politica asburgica sui quali fermerò, seppur brevemente, l'attenzione: il flusso di informazioni che, già a partire dalla fine degli anni Ottanta del XVII secolo, dall'Italia arrivava a Vienna, all'imperatore e al suo *Geheime Rat* e, dal 1703, anche al pretendente Carlo e ai suoi consiglieri impegnati nella conquista dei domini spagnoli; e, in secondo luogo, la piattaforma ideologica, per così dire, elaborata da quanti – molti giuristi delle università dell'Impero o lo stesso Leibniz – seppero intervenire in quegli anni con argomentazioni capaci di dare vigore intellettuale e legittimazione giuridica alla nuova rappresentazione imperiale della monarchia viennese.

Se nei primi mesi del 1686 il conte Berka, da Venezia, dava un quadro rassicurante dei sentimenti filoimperiali delle corti di Modena, di Parma, di Torino, del governatore del ducato di Milano, del principe di Castiglione, del duca di Mirandola e del conte di Novellara,<sup>34</sup> ben diverso era il tono della relazione che nel luglio dello stesso 1686 un altro inviato imperiale – Francesco Della Torre – trasmetteva a Vienna sulle mosse del duca di Mantova, in procinto, così sembrava, di andare alla corte di Francia. «Sempre più vado scoprendo che il duca di Mantova pensi di andare in Francia. Già che questo uomo non vede l'ora di disfarsi dell'esser duca di Mantova

31. *Relazione del Congresso di Utrecht.*

32. Cfr. von Aretin, *Das Alte Reich*; C. Cremonini, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Bulzoni, Roma 2004.

33. Verga, *Il "Bruderzwist", la Spagna, l'Italia.*

34. HHSW, *Venedig, Berichte*, 15: relazione del 25 maggio 1686.

per andare a essere suddito della Francia». E un paio di settimane dopo così continuava: «Questo principe per quanto viverà ci terrà in continua agitazione, poiché lui non cerca altro che le sue soddisfazioni e dinari ed il suo essere principe non lo stima niente e non havendo successione (per dirla) opera da disperato». <sup>35</sup> «Dio facci – concludeva così il della Torre il suo dispaccio del 6 luglio – che si possi tirar avanti sino a che Vostra Maestà si sia sbrigata dalla presente guerra del Turco [...]; e intanto gli si potrebbe dare, per tenerlo buono, una pensione di quattro mila ducati». <sup>36</sup> E, di certo, i rapporti tra il duca di Mantova e l'Impero non apparivano più distesi allo stesso Della Torre nei primi anni Novanta: «parla il duca come potrebbe parlare il re d'Inghilterra o altro simile che non avesse dipendenza di vassallaggio verso V.M.» <sup>37</sup>

I toni dei dispacci del Della Torre si fecero poi davvero preoccupati alla fine del 1692, a commento dei successi ottenuti dall'inviato francese in Italia, il conte di Rébenac, che nel corso del 1692 era riuscito a stringere accordi favorevoli alla monarchia di Luigi XIV con il duca di Parma (2 agosto), il duca di Mantova (22 agosto), il duca di Modena (31 agosto) e il granduca Cosimo III (1° ottobre). <sup>38</sup> «L'interet de S. M. – si legge in una sorta di istruzioni annesse al dispaccio del Rébenac da Firenze il 18 dicembre del 1692 e nella quale si riassume in certo modo il senso della sua missione italiana – est de s'opposer à l'agrandissement de la Maison d'Autriche». <sup>39</sup> Negli ultimi otto anni, infatti, continuavano le istruzioni al Rébenac, che val la pena citare distesamente per la loro chiarezza, la *Maison* asburgica aveva di fatto vissuto un processo di crescita: appunto, *Das Werden einer Grossmacht* di O. Redlich. A partire dalla vittoria di Vienna sui Turchi l'imperatore aveva risolto a suo favore le crisi che avevano travagliato il suo governo:

Il y avait dans l'Hongrie un party de mécontents qui extrait en possession de brusler les fauxbourgs de Vienne: ce party est entierement détruit et la couronne de Hongrie n'est pas seulement soumise mais rendue héritaire dans la Maison d'Autriche. On doit fair reflexion que par cette couronne elle

35. *Ibidem*, dispacci del 27 giugno e del 6 luglio 1686.

36. *Ibidem*.

37. *Ibidem*, dispaccio del 17 febbraio 1691.

38. *Recueil des Instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusq' à la révolution française*, vol. XIX, Florence, Modène, Genes, par E. Driault, F. Alcan, Paris 1912.

39. *Ibidem*, pp. 40-44.

acquiert un droit sur neuf royaumes entre lesquels son l'Esclavonie et la Dalmatie, en sorte qu'il s'estend sur la pluspart des terres des Vénitiens.

Si on considère à quell point l'Empereur a porté son autorité sue ces pays héréditaires depuis la guerre du Turc, on trouvera s'est rendu maitre d'un pays extremement grande et c'est un erreur de regarder ce pays comme ruiné, puisque de la Transylvanie seule il tire plus de six millions de revenus et un nombre innombrable de soldats et qu'au lieu que tous ces pays estaient gouvernés par des Etats, dont la liberté et les privileges le mettaient dans une espèce de dependance de leur volonté, il s'est tellement rendu le maitre de ces mesmes Etats qu'ils ont renoucé à tous leur privileges et que son autorité y est despotique et absolue, non pas par une oppression tyrannique ny par une force supérieure qui ne pourrait point ester de durée, mais par la cession volontaire que tous ces Etats on faite eux mesmes de leur privileges, ce qui rend le droit de l'Empereur bien plus solide: ce prince ayant obtenu par sa conduite et par un bonheur sans égal ce que tous ses prédecesseurs auraient tenté inutilment; il est certain que par cela seul il a porté ses revenues presque au double de ce qu'ils estaient autrefois.<sup>40</sup>

Leopoldo inoltre si era reso padrone dell'Impero, imponendo l'elezione del figlio Giuseppe a Re dei Romani e puntando addirittura a rendere ereditaria la corona del Sacro Romano Impero.

Erano temi e toni, questi che si leggono nelle istruzioni al Rébenac, che, a ben vedere, mostravano l'immagine che la corte di Luigi XIV aveva, agli inizi degli anni Novanta del Seicento, dell'Impero e della sua forza politica, militare, economica e che anche l'ambasciatore veneziano, Federico Corner, trasmetteva alla sua Repubblica nel 1690.<sup>41</sup> Solo pochi anni prima, ancora nella quarta edizione dei suoi *Nouveaux Interets des princes de l'Europe, revus, corrigés et augmentés par l'auteur, selon l'état que les affaires sont aujourd'hui*, Gatien Courtilz de Sandras – è inutile ricordarlo: l'"inventore" di D'Artagnan – poteva scrivere:

Il faut savoir que l'Empereur n'est pas absolu dans l'Empire comme l'est un roi de France dans ses états; ainsi s'il a formé une entreprise dans son conseil, il faut qu'il fasse jouer mille machines devant que de se pouvoir permettre d'etre assisté des Princes qui composent ce vaste corps;<sup>42</sup>

40. *Ibidem*.

41. Cfr. il dispaccio del Corner citato da Pugliese, *Le prime strette*, pp. 157-158.

42. G. Courtilz de Sandras, *Nouveaux Interets des princes de l'Europe, revus, corrigés et augmentés par l'auteur, selon l'état que les affaires sont aujourd'hui*, Chez Pierre Marteau, A Cologne 1689, p. 88.

e riprendere ancora una volta i temi e gli argomenti della grande discussione storico-giuridica sulla costituzione del Sacro Romano Impero, *de statu Imperii*.

La missione del Rébenac era stata contrastata a Venezia proprio dal Della Torre, che non aveva mancato di mettere in guardia la Repubblica di Venezia dagli scopi dell'inviato francese, il quale aveva a sua volta ingaggiato una vera e propria guerra delle scritture con il rappresentante asburgico.<sup>43</sup> E, nel novembre del 1693, l'inviato asburgico a Venezia trasmetteva a Vienna copia di un «avviso sicuro e segreto» sui «negoziati della Francia con questi principi d'Italia».<sup>44</sup> E non sorprende certo che tra i principi italiani che cercavano un accordo con la Francia ci fosse anche il duca di Savoia, che pure in due memoriali dei primi mesi del 1691 aveva chiesto a Leopoldo l'invio di un esercito per scongiurare una probabile invasione francese, definendosi «principe vassallo dell'Impero tanto fedele, generoso e costante».<sup>45</sup>

Alla fine degli anni Novanta, poco prima dell'aprirsi della successione spagnola, il conte Brayner, «commissario generale per Sua Maestà Cesarea circa gli affari d'Italia», indirizzava alla corte imperiale una memoria sulla politica asburgica in Italia.

Se mai v'è stato un tempo in cui la Sua Maestà e li suoi supremi ministri abbiano avuto necessità di ben dirigere la di lui augustissima provvidenza e i di lui sapientissimi e prudentissimi consigli per diffendere, ricuperare e stabilire le sue ragioni negli affari d'Italia, certo che nel presente stato di cose, non solo lo persuadono, ma lo rendono necessario i motivi della loro gloria e del servizio cesareo e il pericolo che, operando diversamente, s'aggiunghino altri et irreparabili danni a quegli immensi svantaggi ai quali nei secoli passati soggiacque il Sacro romano Impero in questa provincia. Poiché minacciano mutatione di vassalli li sterili matrimoni del potentissimo Re di Spagna e del Gran Principe di Toscana, dei duchi di Mantova, di Parma, di Modena e d'altri principi, i quali, sebbene possiedono minori giurisdizioni, nulla di meno possono aggiungere qualche peso ai feudi imperiali nel Milanese, di Toscana, di Mantova, di Monferrato, di Piacenza, di Parma, di Bozzolo e di Sabbioneta, havendo

43. Sono allegate al dispaccio del Della Torre del 29 novembre 1692 tre memorie del Rébenac alla Repubblica: *Prima esposizione ai Veneziani*, 26 febbraio 1692; *Discorso al Senato Veneziano* dell'11 aprile 1692, *Risposta dell'ambasciatore francese* alla memoria del Della Torre (HHSW, *Venedig. Berichte*, 15).

44. *Ibidem*, dispaccio del 7 novembre 1693.

45. Cfr. i memoriali del 3 febbraio e 2 marzo 1691 in HHSW, *Reichstagakten, Dictata* 289.

poi l'amore di dominare, che la natura ha inserito in tutte le specie d'animali, gettati così alte radici nei cuori dei principi che tutti i loro pensieri, tutta l'applicazione e l'industria tende a questo solo scopo (siano pure principi ecclesiastici o secolari, o monarchi o repubbliche) di non lasciare fuggir alcuna occasione di accrescere li aviti lor imperi con nuovi acquisti, principalmente con quelli che pare accomodino meglio i loro stati, conforme l'usanza introdotta nuovamente dai francesi, anche terminata la guerra, mendicando raggioni annichilate dal tempo, titoli disusati, dipendenze abolite e trasportate altrove da decreti cesarei, successioni estese sino al centesimo grado di parentela.<sup>46</sup>

La conclusione del conte Brayner era assai semplice: riaffermare la presenza e i titoli imperiali sui feudi italiani, richiedendo con maggior forza di prima contribuzioni e rispetto dei titoli. E non sorprende che a partire da questi ultimi anni del XVII secolo si infittisca la documentazione sui feudi imperiali negli archivi viennesi.

#### 4. *Potestà della monarchia imperiale*

Se si scorre, a esempio, l'indice della prima parte del *Codex Italiae diplomaticus* del Lünig, dedicato all'esercizio della giurisdizione imperiale in Italia, è facile notare quanto si infittisca la documentazione relativa all'Italia a partire dalla fine degli anni Ottanta del Seicento. Del 13 marzo 1687 è un *Rescriptum ad omnes Italiae vassallos, ut ab omnibus illececi adhaerentis atque conventionibus in prejudicium vassallaggi Imperio Romano debiti factis desistant* (*rescriptum* poi ripubblicato nei feudi delle Langhe nel 1696). Del 9 aprile 1689 è un *Mandatum avocatorium et inibitorium ad omnes in Italia Sacri Romani Imperii vassallos et subditos* perché non si alleino con la Francia. E poi, a scandire gli anni finali dell'impero di Leopoldo, un *mandatum*, un *rescriptum*, un *monitorium* ai vassalli italiani in difesa delle prerogative giurisdizionali dell'Impero.<sup>47</sup>

Dei primi anni del XVIII secolo è invece un manoscritto, dall'eloquente titolo – *Potestà della monarchia imperiale e sua giurisdizione sopra i feudi in Italia*<sup>48</sup> – allegato ad alcuni dispacci di Giovanni B. Castel-

46. HHSW, *Italien Kleine Staaten*, 10.

47. *Codex Italiae diplomaticus*..., 4 voll., a cura di J.C. Lünig, Haeredum Lanckisianorum, Francofurti 1725-1735.

48. HHSW, *Handschriften* 591.

barco, plenipotenziario imperiale dal 1708 al 1715. In diciotto capitoli si riassumevano le ragioni dell'Impero sui feudi della penisola ma anche, più in generale, i titoli dell'autorità imperiale sulla penisola. *Se l'Imperio sia de jure divino* era il titolo del capitolo IV, nel quale

devesi concludere per amore dell'evangelica verità che Christo e la sua santa legge nel pagamento del censo e nell'obbedienza al cesareo editto confermasse la dignità imperiale e la sua universale giurisdizione in tutto il mondo e che perciò l'imperio sia de jure divino per essere approvato e legittimato espressamente da Dio.<sup>49</sup>

A sua volta, il capitolo VI discuteva «se il pontificato sia dignità maggiore dell'imperiale», per concludere che «la potestà imperiale è superiore e ogni altra dignità nelle cose temporali».<sup>50</sup> E se i capitoli VIII e IX riprendevano il tema della falsa “donazione di Costantino”, gli altri capitoli del trattato erano rivolti a rivendicare l'esercizio della giurisdizione imperiale addirittura sulla Francia e sulla Spagna, per poi concentrarsi sui titoli imperiali sui feudi della Toscana. Dunque, un testo che va ricondotto anzitutto alle polemiche accesesi tra Impero e Papato dopo l'occupazione imperiale di Comacchio,<sup>51</sup> ma che aveva il merito, agli occhi della cancelleria imperiale alla quale era rivolto, di dare un elenco puntuale dei feudi imperiali della penisola sui quali esercitare o rivendicare la giurisdizione. Peraltro come dimenticare che nella lapide fatta murare dagli imperiali a Comacchio, a ricordo della riconquista della cittadina, si celebrassero gli antichi diritti imperiali sull'Italia? *Josepho primo // Romanorum Imperatori semper // Augusto antiqua Italiae jura // quae Caesari sunt repetenti // Alexander de Boneval // Germanicarum copiarum ductor // Conmacho recepto munimentun // Principi optimo et aequissimo // posuit anno imperirri eius quarto.*<sup>52</sup>

Uno dei più noti giuristi imperiali, Gabriele Schweder, autore di una *Introductio in Jus publicum Imperii Romano-Germanici novissimum*, edita

49. *Ibidem*.

50. *Ibidem*.

51. Cfr. il volume di Bertelli, *Erudizione e storia*. Nel contesto di questa guerra delle scritte si vedano le posizioni decisamente contrarie al potere temporale dei pontefici del giurista J.W. Jaeger, *Defensio Augustissimi Romanorum Imperatoris Josephi I contra Curiae Romanae Bullas*, Tubinga 1709. E dello stesso autore, *De concordia imperii et sacerdotii, sive de jure potestatum supremarum circa sacra*, apud Johannes Georgium Cottam, Tubinga 1711.

52. Cfr. P. Tosini, *La libertà dell'Italia dimostrata ai suoi prencipi e popoli dall'abate Tosini bolognese*, 2 voll., presso li compagni Josué Steenhouver e Germano Uytwerf, Amsterdam 1718, vol. II, p. 500.



nel 1681, manuale largamente diffuso nelle università dell'Impero e discusso ampiamente dalle colonne degli «Acta Eruditorum» di Lipsia nel 1682 e nel 1689, ancora nella edizione di Stoccarda del 1731 poteva certo riprendere la questione della costituzione dell'Impero, in polemica con altri giuristi meno favorevoli di lui alla casa d'Austria, ben conscio però che le vicende della fine del Seicento (la vittoria sui Turchi; la riaffermazione della presenza imperiale in Italia) e soprattutto l'aprirsi della guerra per la successione spagnola rendevano urgente un'opera di legittimazione giuridica della nuova dimensione e forza del potere imperiale. Lo dimostrano le molte *disputationes* sostenute dal giurista fin dai primi anni del nuovo secolo: dalla *disputatio* sullo *Jus Sacratissimi Imperatoris et Imperii in Ducatum Mediolanensum* (Francoforte, 1702) alle importantissime *disputationes* degli anni Dieci-Venti: *De insignioribus imperio rum et regnorum Europae revolutionibus et mutationibus, quae per elapsum speculum XVII et paulo post in plerisque Europae regnis contingere* (1710); *De Augustissimi Imperatoris reservatis* (1713); *De confirmatione jurium ac privilegiorum ab Augustissimo Imperatore Statibus aliisque membris Imperii facienda* (1719); *Collatio capitulationum Caesarearum post Westphalicam Pacem factarum cum projecto capitulationis perpetuae comitali* (1716): tutti testi, questi,<sup>53</sup> nei quali la riproposizione del dibattito *de statu Imperii* e le polemiche sugli assetti dell'Impero erano riproporzionate nel contesto delle trasformazioni vissute dagli Asburgo da Leopoldo I a Carlo VI, al quale lo Schweder non mancava, in una *disputatio* del 1722, di rivolgere iperboliche lodi.<sup>54</sup>

Nel frontespizio del primo volume del *Codex Italiae* del Lünig (1725) una bella incisione mostrava l'imperatore Carlo VI assiso su un trono. In alto erano le figure di Ottone I, Carlo Magno e Carlo V. In basso, sotto il trono, la scritta *Germaniae victrici* era incisa sul frontone di un tempio classico, attorniato da due colonne, che ricordavano le colonne fatte innalzare, a Vienna, dall'imperatore all'ingresso della sua Karkskirche. Ai piedi dell'imperatore la spada e la tiara!

53. *Gabrielis Schwederi... Disputationes varii ex civilis, privati, publici atque feudalis juris prudentia selecti argumenti, tomis duo bus conjunctum editae, summis marginalibus, additionibus nonnullis, atque copiosissimo indice auctore cura nepotis Wolfg. Pauli Burgemeisteri de Deiciso, Cum privilegio S. Caes. et Cathol. Maj., typis Theophili Maentleri, Esslingae 1731.*

54. *Ibidem*, *Disputatio XXXV: De Serenissimae Domus Austriacae praeminentiis, praerogativis, juribus ac privilegiis praecipuis.*

### 5. *Le ragioni dell'Impero in Italia negli scritti di G.W. Leibniz*

Ben si comprende allora perché il Ministro francese degli affari esteri si affrettasse a far arrivare a Parigi e far tradurre i principali testi del diritto pubblico imperiale. Nel 1716 il Ministero poteva addirittura vantare una vera e propria biblioteca specializzata.<sup>55</sup> Era, infatti, anche sul piano delle interpretazioni della costituzione dell'Impero – *de statu Imperi* – che dalla metà del Seicento, dalle paci di Westfalia, si dibattevano le principali questioni politiche relative all'assetto interno dell'Impero e all'esercizio del potere da parte degli Asburgo. E non deve sorprendere se ogni crisi dinastica, in qualche modo riconducibile alla giurisdizione imperiale e agli interessi della casa d'Austria, diventasse occasione per una vera e propria guerra delle scritture storico-giuridiche: dalla successione palatina alla rivendicazione dei diritti imperiali sui feudi italiani appartenenti alla monarchia madrilena, negli anni della guerra di successione spagnola, alla successione degli Hannover al trono inglese, a quel “poema dell'Ariosto” che fu la lunga vicenda della successione medicea, apertasi nel 1711 e definita nel 1737. E non sorprende di trovare in tutte queste vicende, tra i protagonisti delle controversie storico-giuridiche e politiche, Gottfried Wilhelm Leibniz.

Sarebbe inutile riprendere in questa sede in poche righe la storia dei rapporti tra Leibniz e la corte viennese: dal suo primo soggiorno e contatto con Leopoldo I tra 1688 e 1689 e il 1712-1714, allorché verrà nominato da Carlo VI consigliere di corte imperiale. E non serve in questa sede riprendere le argomentazioni con le quali Leibniz metteva le sue competenze di storico al servizio degli interessi e delle rivendicazioni dell'Impero e della casa d'Austria. Come scriveva allo stesso Leibniz, nel 1708, a proposito delle questioni legate alla conquista di Comacchio e allo scontro con il Papato e sulla successione ai domini degli Este, l'inviato di Hannover a Vienna, von Huldenberg, «sans le recours à votre sçavoir infini dans l'histoire on ne pourrait pas sortir d'affaire avec honneur».<sup>56</sup> La posizione di Leibniz sulla questione di Comacchio era a un tempo chiara e assai radicale: «c'est un abus vulgaire de s'immaginer que le pouvoir de l'Empereur en Italie ne

55. *Recueil des Instructions données*, pp. VIII-IX.

56. Lettera di D.E. von Huldenberg a Leibniz del 17 novembre 1708 edita in *Corrispondenza tra L. A. Muratori e G. G. Leibniz conservata nella R. Biblioteca di Hannover ed in altri istituti e pubblicata da M. Campori*, Tipografia G.T. Vincenzi e Nipoti, Modena 1892, p. 4.

va qu'aux fiefs imperiaux. Le droit supreme sur le patrimoine des Papes appartient sans doutes aux Empereurs». <sup>57</sup> E in un'altra lettera della fine del febbraio dello stesso 1709, indirizzata al conte Carlo Antonio Giannini, inviato estense a Vienna, Leibniz riprendeva questo argomento e gli stessi termini della lettera precedente:

C'est un grand abus de s'imaginer que l'Empereur n'a des droits en Italie que là ou il y a des fiefs. Et c'est sur cette presuntion qu'on dit que l'Empereur ne doit rien faire sur Ferrara, parce que ce n'est pas un fief imperial. Les Republicques n'estoient pas des fiefs. C'est ainsi que l'Empereur Charles V comme empereur a donné des chefs à la Republicque de Florence, quoyqu'il ne leur eut point donné cette ville et ce pays en fief; il est de meme, en quelque façon, de Ferrara. C'est ne pas un fief de l'Empire, mais c'est une ville et un pays soumis au droit souverain de l'Empire. <sup>58</sup>

Nel 1713, apertasi la vicenda della successione toscana, era, infatti, Leibniz a sollevare per primo alla corte imperiale di Carlo VI il diritto degli Asburgo a rivendicare la soluzione della crisi dinastica medicea. Sulla base di una lettura del diploma imperiale con cui Carlo V aveva nominato Alessandro dei Medici duca della Repubblica Fiorentina, Leibniz dimostrava che gli atti disposti dal granduca Cosimo III e dal Senato Fiorentino a favore della successione al titolo granducale della figlia del granduca, Anna Maria Luisa, erano contrari al diritto imperiale. <sup>59</sup> In quello stesso anno Leibniz aveva ottenuto la carica di *Reichshofrat* «ut monumentorum et jurium Imperii [...] illustrandorum curam haberem» – così si legge nel memoriale sulla successione medicea rivolto all'Imperatore –, ben mostrando in qual modo e con quale forza l'elezione di Carlo VI al Sacro Romano Impero desse nuovo vigore e ragione al mito imperiale che lo stesso Leibniz aveva contribuito a rilanciare già negli anni del suo primo soggiorno viennese e del suo colloquio con Leopoldo I. Carlo VI, dunque, come nuovo Carlo V. Nel 1711 e nel 1712 le medaglie disegnate dall'antiquario e numismatico di corte, Carl Gustav Heraeus, celebravano Carlo VI il novello Carlo V, l'Ercole spagnolo; e a questo alludevano

57. *Ibidem*, p. 15, lettera di Leibniz a von Huldenberg del 2 febbraio 1709.

58. *Ibidem*, p. 21.

59. Cfr. il Memoriale del 20 dicembre 1713 alla corte imperiale sulla successione medicea, edito in *Leibnizens Briefwechsel mit dem Minister von Bernstoff und andere Leibniz betreffende Briefe und Aktenstuecke aus den Jahren 1705-1716*, a cura di R. Doebner, s.e., Hannover 1882, pp. 73-75.

le due colonne – *Fortitudo* e *Constantia* – erette davanti alla facciata della Karlskirche.<sup>60</sup> Su queste due colonne Leibniz, nel 1716, propose che fossero raffigurate le imprese e la vita di Carlo Magno e di san Carlo di Fiandra: il primo predecessore di Carlo VI nella dignità imperiale; il secondo, sovrano di uno dei domini ora conquistati da Carlo VI nella guerra di successione.<sup>61</sup>

Di certo, il successo del progetto di «dilatari l'Impero in Italia» non avrebbe potuto fare a meno della rinascita di questo mito “ghibellino”.

60. C.G. Heraei, *Inscriptiones et symbola varii argumentii*, apud Petr. Conr. Monath, Norimbergae MDCCXXI.

61. La proposta di Leibniz è in una lettera indirizzata a Heraeus ed edita la prima volta da C. Will, *Ein Brief von Leibniz*, in *Anzeiger fuer Kunde deutsche Barockarchitektur*, Nuerburg 1883, co. 199.

PIERPAOLO MERLIN

## Un savoiaro alla pace di Utrecht.

Pierre Mellarède, tra diritto, diplomazia e politica

### 1. *Un personaggio di rilievo*

Nella delegazione sabauda che partecipò ai negoziati di Utrecht del 1713, accanto al conte Annibale Maffei e al marchese Ignazio Solaro del Borgo figurava anche l'avvocato savoiaro Pierre Mellarède, la cui firma appare in calce al testo del trattato di pace dopo quella dei suoi nobili colleghi.<sup>1</sup> Nonostante lo *status* "borghese", Mellarède aveva già compiuto una brillante carriera, che sarebbe stata coronata di lì a poco dalla nomina a ministro di stato e dalla concessione del titolo nobiliare da parte del re Vittorio Amedeo II.

Figura chiave dell'epoca amedeana, protagonista delle complesse vicende che videro la transizione del ducato sabauda a regno<sup>2</sup> e la progres-

1. Il testo della pace è riportato in *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, ecc... emanate negli Stati di terraferma sino l'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia, compilata dall'avvocato Felice Amato Duboin*, Eredi Bianchi e Comp., Torino 1826-1869, vol. XXXI, pp. 431-446. Sul Maffei cfr. A. Manno, *Patriziato subalpino*, vol. XV, *Luparia-Marinelli*, p. 12 (dattiloscritto). Annibale Carlo Maffei (1666-1735) era figlio di Giovanni Maffei, gentiluomo del duca di Mirandola, il quale era stato creato conte da Carlo Emanuele II di Savoia. Annibale era cresciuto alla corte di Torino, diventando paggio del principe di Piemonte Vittorio Amedeo II, scudiere e gentiluomo di camera. Dopo l'esperienza a Utrecht fu nominato viceré di Sicilia, gran maestro dell'artiglieria e infine nel 1729 cavaliere dell'Annunziata. Su Solaro del Borgo e la diplomazia sabauda tra XVII e XVIII secolo, cfr. D. Frigo, *Principe, ambasciatori e «Jus gentium»*. *L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Bulzoni, Roma 1991, *passim*. Si vedano inoltre C. Storrs, *Savoyard Diplomacy: a Case of Exceptionalism?*, in *Piemonte come eccezione? Riflessioni sulla «Piedmontese exception»*, a cura di P. Bianchi, Centro Studi Piemontesi, Torino 2008, pp. 95-111. Id., *War, Diplomacy and the Rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

2. A riguardo cfr. il saggio di F. Ieva nel presente volume.

siva trasformazione della sua struttura amministrativa e istituzionale tra Sei e Settecento, Pierre Mellarède non è stato finora oggetto di uno studio approfondito e sistematico, capace di coglierne il profilo multiforme e di valutarne la cultura interdisciplinare. Nel 1885 Domenico Carutti, lo studioso al quale si deve la ricostruzione più completa della storia della diplomazia sabauda in età moderna, pubblicando la *Relazione sulla Corte d'Inghilterra* del funzionario savoiaro, risalente al 1712, lamentava che la sua memoria era stata a torto «obliata».<sup>3</sup>

Nel corso del XX secolo l'importanza del ruolo svolto da Mellarède nell'ambito delle riforme portate avanti da Vittorio Amedeo II, è stata riconosciuta in primo luogo da Mario Viora, che ne ha ricordato il contributo nell'opera di codificazione culminata nelle *Regie Costituzioni*.<sup>4</sup> Nel dopoguerra hanno ribadito tale giudizio Guido Quazza e Lino Marini, estendendolo pure ad altri settori della vita politica e amministrativa.<sup>5</sup> Negli anni Sessanta Franco Venturi, intuendo le qualità del personaggio, lo ha proposto tra gli argomenti per le tesi di laurea degli studenti.<sup>6</sup> In tempi più vicini hanno aggiunto nuovi elementi interpretativi le sintesi di Geoffrey Symcox e di Giuseppe Ricuperati, mentre altri spunti erano nel frattempo emersi dalle indagini più specifiche di P.L. Malausséna e di Henry Costamagna, relative all'esperienza di Mellarède nel governo del contado di

3. Cfr. D. Carutti, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia (dal 1494 al 1773)*, 4 voll., Bocca, Roma 1875-1880; Id., *Relazione sulla Corte d'Inghilterra del Consigliere di Stato Pietro Mellarède, plenipotenziario di Savoia al Congresso d'Utrecht*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XXIV (1885), pp. 221-240. La citazione è a pagina 228.

4. Cfr. M. Viora, *Le Costituzioni piemontesi (leggi e costituzioni di S.M. il Re di Sardegna) 1723-1729-1770*, prima edizione Bocca, Torino 1928 (ristampa anastatica Editrice l'Artistica, Savigliano 1986), *passim*.

5. A proposito si vedano G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, STEM, Modena 1957, 2 voll., *passim*. Id., *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Sei-Settecento*, Einaudi, Torino 1971, pp. 144-146. L. Marini, *La Valle d'Aosta fra Savoia e Piemonte*, in *La Valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso storico subalpino di Aosta, 9-11 settembre 1956*, vol. II, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino-Aosta 1959, pp. 678-690.

6. Cfr. V. Quaranta, *Pietro Mellarède diplomatico (1699-1713)*, tesi di laurea in Storia moderna, Università di Torino, a.a. 1966-1967, relatore Franco Venturi. Lo stesso Venturi oltre un decennio prima aveva sottolineato i rapporti tra Mellarède e uno dei più importanti intellettuali del primo Settecento piemontese: il conte Radicati di Passerano (cfr. F. Venturi, *Saggi sull'Europa illuminista. I. Alberto Radicati di Passerano*, Einaudi, Torino 1954, *passim*, cfr. anche la nuova edizione con prefazione di S. Berti, UTET Libreria, Torino 2005).

Nizza.<sup>7</sup> Infine, il recente medaglione biografico delineato da Andrea Merlotti, ha reso in qualche modo giustizia alla complessità del personaggio, che è stato a ragione definito «il più ascoltato e fidato consigliere del sovrano nelle principali fasi di riforma dello Stato durante i primi tre decenni del Settecento».<sup>8</sup>

A tale proposito è però necessaria una precisazione: credo che Mellarède non possa più essere considerato semplicemente l'antesignano della nutrita schiera di "avvocati burocrati", la cui funzione nella costruzione dello stato "moderno" in Piemonte era già stata messa in luce da Quazza.<sup>9</sup> L'avvocato savoiaro, come sembra propenso a ritenere lo stesso Quazza, dovrebbe in realtà essere compreso tra i più importanti ministri che il regno sardo ebbe nel XVIII secolo e messo accanto a uomini come il marchese d'Ormea, non a caso suo successore nella segreteria degli Interni e Giambattista Lorenzo Bogino, il quale trent'anni dopo ne ereditò le responsabilità per quanto riguarda il governo della Sardegna.<sup>10</sup>

7. Cfr. G. Symcox, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda (1675-1730)*, SEI, Torino 1985 (ed. or. 1983), *passim*; Id., *L'età di Vittorio Amedeo II*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, vol. VIII, tomo I della *Storia d'Italia*, UTET, Torino 1994, *passim*. G. Ricuperati, *Le avventure di uno stato ben amministrato*, Tirrenia, Torino 1994, *passim*. Id., *Lo stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, UTET Libreria, Torino 2001, *passim*; P.L. Malausséna, *Un intendant dans le Comté de Nice au XVIII<sup>e</sup> siècle. Pierre Mellarède*, in «Nice historique», LXV (1966), pp. 65-93. Id., *L'intendance de Pierre Mellarède dans le Comté de Nice (1699-1702)*, in «Cahiers de la Méditerranée», XII (1979), pp. 29-26. H. Costamagna, *La dédition de 1388 vue par l'intendant Pierre Mellarède*, in *1388. La dédition de Nice à la Savoie. Actes du Colloque International, Nice septembre 1988*, Publications de la Sorbonne, Paris 1990, pp.403-414.

8. Si veda la voce omonima nel DBI, vol. LXXIII, 2009, pp. 316-319, qui p. 318.

9. Cfr. Quazza, *La decadenza italiana*, p. 132.

10. Sulla figura e l'opera del marchese d'Ormea, cfr. R. Gaja, *Il marchese d'Ormea*, Bompiani, Milano 1988. Si vedano inoltre i saggi di Giuseppe Ricuperati, Christopher Stors, Blythe Alice Raviola ed Enrico Genta in *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, a cura di A. Merlotti, Zamorani, Torino 2001, pp. 207 ss. Per quanto riguarda Bogino non esiste tuttora uno studio accurato e si rimanda alla voce omonima curata da Guido Quazza nel DBI, vol. IX, 1969, pp. 183-189. Mellarède in qualità di capo della segreteria degli Interni, ebbe un ruolo importante nel primo decennio del governo sabauda della Sardegna come principale interlocutore dei viceré (a proposito cfr. P. Merlin, *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II*, in *Governare un Regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, a cura di P. Merlin, Carocci, Roma 2005, pp. 30-82).

## 2. Dalla magistratura all'intendenza

Mellarède era nato a Montmélian nel 1659, da una famiglia originaria della Linguadoca, che si era trasferita in Savoia, a testimonianza dell'intenso scambio demografico e sociale esistente in età moderna tra le regioni transfrontaliere dell'area franco-piemontese.<sup>11</sup> Avviato dal padre notaio agli studi legali, una volta laureato era diventato procuratore presso il Senato di Chambéry e poi avvocato generale dei poveri (1697). Nel 1699 ci fu l'evento decisivo con la nomina a intendente generale del contado di Nizza. Si trattava di un ufficio creato da poco da Vittorio Amedeo II e destinato a cambiare radicalmente la fisionomia dell'amministrazione sabauda, trasformando i rapporti tra centro e periferie in un momento cruciale per la storia dello stato piemontese, vale a dire la partecipazione alla guerra di Successione spagnola.<sup>12</sup>

Come è stato notato dagli studiosi, la nomina dell'avvocato savoiaro può essere meglio compresa se la si riconduce all'interno della vasta azione di *patronage* esercitata in quel periodo dalla famiglia Noyel de Bellegarde, il cui membro più influente, Janus de Bellegarde ricoprì prima la carica di presidente del Senato di Savoia e poi di gran cancelliere ducale.<sup>13</sup> Bellegarde, la cui ascesa fu favorita probabilmente dalla seconda Madama Reale Giovanna

11. Cfr. P. Merlin, F. Panero, P. Rosso, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medioevo ed Età moderna*, Marcovalerio Edizioni, Cercenasco 2013, pp. 245 ss.

12. Sulla storia dell'istituzione cfr. H. Costamagna, *Pour une histoire de l'«Intendenza» dans l'Etats de terre-ferme de la maison de Savoie à l'époque moderne*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXXIII (1985), pp. 373-467. Id., *Communautés et pouvoir central: du comté de Nice au Département des Alpes Maritimes (1700-1800)*, in *Dal Trono all'Albero della libertà*, Atti del Convegno Torino 11-13 settembre 1991, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma 1991, pp. 421-443. Sull'opera di singoli funzionari si vedano *Descrizione della provincia di Mondovì. Relazione dell'intendente Corvesy, 1753*, a cura di G. Comino, Centro Studi Monregalesi, Mondovì 2003. *«Il più accurato intendente»*. *Giuseppe Amedeo Corte di Bonvicino e la Relazione dello Stato economico politico dell'Asteggiana del 1786*, a cura di B.A. Raviola, Zamorani, Torino 2004.

13. Cfr. le notizie riportate in P.G. Galli Della Loggia, *Cariche del Piemonte e paesi uniti colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda istoria dal fine del secolo decimo sino al dicembre 1798*, Onorato Derossi Stampatore, Torino 1798, I, pp. 58 e 193. Bellegarde venne nominato presidente del Senato nel 1680 e gran cancelliere nel 1687.



Battista di Savoia-Nemours, si impegnò a promuovere l'inserimento di funzionari savoiaro all'interno della burocrazia statale.<sup>14</sup>

La considerazione di tale fenomeno contribuisce a rivedere un'opinione a lungo sostenuta dalla storiografia, vale a dire la presunta perdita di influenza dell'elemento savoiaro nel governo a partire dal secondo Cinquecento, in seguito al progressivo spostamento verso gli spazi italiani degli interessi politici e dinastici dei Savoia. Si tratta di un problema rilevato da Lino Marini all'inizio degli anni Sessanta del Novecento, poi ripreso dal sottoscritto e da Alessandro Barbero sul finire del secolo scorso, che meriterebbe di essere ridiscusso, anche alla luce delle nuove ricerche che dimostrano come il peso dell'*elite* savoiarda continui a essere rilevante ancora nell'età della Restaurazione.<sup>15</sup>

L'azione di Mellarède a Nizza tra 1699 e 1703, fu soprattutto volta ad abbattere i privilegi fiscali locali e a imporre il controllo dello stato in materia tributaria, attraverso un'attenta opera di revisione dei bilanci delle comunità e di redazione di catasti aggiornati. Il territorio nizzardo servì in questo senso come una sorta di laboratorio in cui i metodi adottati dal governo centrale potevano essere verificati ed estesi eventualmente al resto del ducato.

La questione più difficile fu costituita dalla tenace difesa dell'autonomia fiscale portata avanti dal comune di Nizza, che la giustificava su basi storiche, sostenendo che la dedizione ai Savoia nel tardo medioevo era stata conseguenza di un atto di libera scelta da parte dei cittadini e quindi garantiva una serie di privilegi. Mellarède affrontò il problema in un modo che sarebbe diventato tipico del suo modo di agire, vale a dire con argo-

14. La breve, ma intensa reggenza di Giovanna Battista, meriterebbe uno studio approfondito. Per un primo approccio cfr. G. Brugnelli Biraghi, M.B. Denoyé Pollone, *La seconda Madama Reale. Giovanna Battista di Savoia-Nemours*, Gribaudo, Torino 1996. La stessa reggente aveva come segretario e confidente un savoiaro, il marchese Deleschaine. Cfr. anche Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, *Memorie della Reggenza*, a cura di C. Naldi, con E. Gianasso, C. Roggero, Centro Studi Piemontesi, Torino 2011.

15. Cfr. L. Marini, *Savoiaro e Piemontesi nello stato sabauda*, Patron, Bologna 1962. P. Merlin, *Gli Stati, la giustizia e la politica nel ducato sabauda della prima metà del Cinquecento*, in «Studi storici», 29, n. 2 (1988), pp. 503-525. A. Barbero, *Savoiaro e Piemontesi nel ducato sabauda all'inizio del Cinquecento: un problema storiografico risolto?*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXXVII (1989), pp. 591-637. Sull'influenza del ceto dirigente oltremontano nel primo Ottocento cfr. P. Gentile, *Alla corte di re Carlo Alberto. Personaggi, cariche e vita di palazzo nel Piemonte risorgimentale*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2013, *passim*.

mentazioni storico-giuridiche raccolte in ampie memorie, destinate però a rimanere per lo più manoscritte.<sup>16</sup> Egli ribatté alle pretese del municipio nizzardo, sostenendo che la sovranità dei Savoia era frutto di una conquista e di successivi accordi che prevedevano la totale disponibilità del dominio da parte della dinastia.<sup>17</sup> Alla fine tuttavia dovette cedere alle resistenze locali e Nizza rimase una delle poche città della contea che fu esentata dalla compilazione di un nuovo catasto.<sup>18</sup>

Intanto, la storia del ducato prendeva una svolta fondamentale. Entrato nella Guerra di Successione spagnola al fianco della Francia, Vittorio Amedeo II nel 1703 compì il ribaltamento delle alleanze, abbandonando Luigi XIV e legandosi all'Impero e alle potenze marittime di Olanda e Inghilterra.<sup>19</sup> Queste ultime si impegnarono a inviare contributi finanziari al Piemonte, ma a condizione che venisse garantita la libertà religiosa della minoranza valdese. La scelta sabauda comportò l'invasione francese del contado di Nizza e tale evento costrinse Mellarède a rientrare a Torino.

### 3. I primi passi nella diplomazia

L'inizio della carriera diplomatica di Mellarède si iscrive in una fase delicata delle vicende politiche sabaude, vale a dire nel momento in cui il ducato per alcuni anni si trovò accerchiato. I francesi infatti oltre Nizza occuparono la Savoia e la Valle d'Aosta e soltanto con la vittoria di Torino nel 1706 la morsa delle forze gallo-ispane si allentò.<sup>20</sup> In tale frangente Vittorio Amedeo II cercò l'appoggio della Svizzera, che era rimasta neutrale e che costituiva l'unico canale attraverso il quale il Piemonte poteva comunicare con l'esterno.

16. Si vedano per esempio le opera conservate in BRT, Storia Patria 576, *Sommaire d'histoire de la Province Nice*; Storia Patria 765, *Sommaire de l'histoire de la Provence*.

17. Cfr. G. Ricuperati, *Il Settecento*, in Merlin, Rosso, Symcox, Ricuperati, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, pp. 529 ss.

18. A proposito si veda anche H. Costamagna, *L'Intendance de Nice et ses crises (1688-1722)*, in «Cahiers de la Méditerranée», 74 (2007), pp. 17-27.

19. A riguardo cfr. il saggio di G. Poumarède nel presente volume.

20. Su questo episodio cfr. F. Galvano, *L'assedio. Torino 1706*, UTET Libreria, Torino 2005. *Torino 1706. Dalla storia al mito, dal mito alla storia*, a cura di D. Balani, S.A. Benedetto, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2006. *Torino 1706. L'alba di un Regno*, a cura di R. Sandri Giachino, G. Melano, G. Mola Di Nomaglio, Editrice il Punto, Torino 2006.

In particolare, i Cantoni avrebbero dovuto garantire la neutralità della Savoia e Mellarède fu inviato con questo scopo alla Dieta della Confederazione. La sua missione tuttavia riuscì soltanto in parte e servì soprattutto a reclutare mercenari per l'esercito sabaudo.<sup>21</sup> Egli comunque ci ha lasciato una copiosa documentazione dell'attività diplomatica svolta presso gli svizzeri non solo in quell'occasione, bensì nel corso di oltre un decennio (1703-1714).<sup>22</sup> È stato notato che al ritorno dalla prima ambasciata, Mellarède scrisse pagine piene di ammirazione per il sistema repubblicano elvetico, ma è da sottolineare anche il fatto che nelle trattative fosse stato utilizzato ancora una volta personale burocratico savoiaro, secondo un'abitudine mai venuta meno da parte del governo ducale.<sup>23</sup>

L'esperienza maturata in Svizzera aprì a Mellarède le porte della carriera diplomatica. Nel 1710 venne mandato a Vienna per sanare i contrasti a proposito dell'assegnazione a Vittorio Amedeo II dei feudi imperiali del Monferrato, che costituiva una delle clausole principali dell'alleanza tra Savoia e Asburgo. Dai lavori scritti per quell'occasione, emerge la consapevolezza dell'intricata situazione giurisdizionale del territorio, per affrontare la quale erano richieste competenze non solo di giurisprudenza pratica, ma anche di

21. A proposito si veda AST Corte, Negoziazioni co' Svizzeri, mazzo 7, n. 19, 4/10/1703. *Istruzione del Duca Vittorio Amedeo all'Intendente Mellarède, spedito a Berna per impegnare quel Cantone unitamente all'altro di Zurich a convenire d'un trattato di neutralità per la Savoia; e per negoziare la levata di truppe sin al numero di 3 mila uomini; offrendo in corrispettivo una solenne rinunzia di tutti i diritti sul paese di Vaud ed anche sulla Città di Geneva*; n. 20, *Memoire prononcé par Monsieur Mellarède, Conseiller et Intendent de S.A.R. de Savoye et son Envoyé au près du Louable Corps Helvetique a la Diète de Baden, le 14 decembre 1703*; n. 25, 1704. *Relazione e memorie delle trattative fatte dal Conte Mellarède per la levata di truppe tanto ne' Cantoni Protestanti che ne' Cattolici*; n. 26, 1703-1704. *Memorie concernenti le trattative co' Svizzeri per la neutralità della Savoia*.

22. AST Corte, Lettere Ministri, Svizzera, mazzi 33-36, 38-42. Oltre ai documenti ufficiali, esistono anche manoscritti: cfr. BRT, *Storia Patria* 237, *Negociations en Suisse* e *Storia Patria* 368, *Lettres de Victor Amedée II au comte Mellarède (Suisse)*. Utili osservazioni sull'operato dell'intendente si trovano in D. Carpanetto, *Confini, sovranità politica e questioni religiose nel trattato sabaudo-ginevrino del 1754*, in *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a cura di B.A. Raviola, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 105-106. Dello stesso si veda anche *Divisi dalla fede. Frontiere religiose, modelli politici, identità storiche nelle relazioni tra Torino e Ginevra (XVII-XVIII secolo)*, UTET Libreria, Torino 2009, pp. 84-88.

23. Su questo aspetto per la prima età moderna cfr. P. Merlin, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, SEI, Torino 1995, *passim*.

teoria del diritto e storia giuridica; tutte materie che l'ambasciatore dimostrava di padroneggiare e destinate a rimanere una costante della sua attività, che fu pluriennale anche per quanto riguarda i rapporti con l'Impero.<sup>24</sup>

Intanto, la situazione internazionale si era evoluta in una direzione che vedeva le potenze coinvolte nella Guerra di Successione spagnola (specie Francia e Inghilterra) sempre più disponibili a una soluzione negoziata. Su questa base nel 1709 si aprirono all'Aia dei negoziati preliminari, a cui partecipò la delegazione sabauda, di cui faceva parte Mellarède.<sup>25</sup> L'Inghilterra era disposta a sostenere i Savoia, in quanto il Piemonte veniva visto come un potenziale mercato per le esportazioni inglesi, soprattutto di prodotti tessili e inoltre come un utile contrappeso al dominio austriaco in Lombardia e in Italia. Al delegato britannico Townshend furono quindi date istruzioni, perché appoggiasse le richieste sabauda miranti ad avere una barriera protettiva contro la minaccia francese.<sup>26</sup>

#### 4. Verso Utrecht

Il problema delle cosiddette "barriere" fu uno dei punti principali sostenuti dagli inviati ducali e probabilmente quello in cui maggiormente si impegnò, anche dal punto vista teorico, l'avvocato savoiano, che ne trattò in varie memorie.<sup>27</sup> Agli alleati fu infatti chiesto di impegnarsi, affinché il ducato avesse «des plus amples barrieres contre la France» e l'abilità di Mellarède fu quella di collegare la questione della sicurezza dei domini sabaudi a quella più generale della salvaguardia dell'intera penisola. Se non si proteggeva il Piemonte dagli attacchi della Francia, sosteneva nell'agosto 1709, «l'Italie ne sera pas en seureté».<sup>28</sup>

24. AST Corte, Lettere Ministri, Austria, mazzi 41, 43-44. BRT, Storia Patria 234, *Negociations à Vienne (1711)*; Storia Patria 758, *Lettres sur les fiefs des Langhes (1710)*.

25. Sull'andamento delle trattative diplomatiche a partire dal 1709 cfr. il saggio di L. Bély nel presente volume.

26. Sui rapporti tra stato sabauda e corona inglese in questo periodo cfr. E. Genta, *Principi e regole internazionali tra forza e costume. Le relazioni anglo-sabaude nella prima metà del Settecento*, Jovene, Napoli 2004, pp. 22 ss.

27. AST Corte, Biblioteca Antica, J.b.II.5, *Memoires concernans les interets de S.A.R. avec le Roy de France. Recuellis par le S.r Mellarède, Conseiller d'etat de sa dicte A.R. et son Plenipotentaire pour la paix generale*.

28. *Ibidem*.

Nell'Europa delle grandi potenze veniva dunque riproposto in questi termini il ruolo dei piccoli stati: la Savoia nei confronti della monarchia francese, Venezia nei confronti dell'Impero, entrambi necessari per il mantenimento dell'equilibrio continentale. Accanto al concetto di "seureté publique", emergeva anche quello di "neutralità", che sarebbe stato sviluppato in seguito, sia pur in modo strumentale, da Vittorio Amedeo II. Si trattava, comunque sia, di affermazioni importanti, che dimostrano come i preliminari e gli stessi negoziati di Utrecht costituirono un importante laboratorio per l'elaborazione delle dottrine politiche.<sup>29</sup>

La tendenza anti-asburgica del governo inglese si accentuò nel 1710 con l'affermazione dei *tories* e del loro *leader* Bolingbroke. Furono presi contatti con i francesi, che portarono alla convocazione delle parti in causa a Utrecht nel gennaio 1712. Gli inglesi erano pronti a riconoscere al duca la barriera alpina e il possesso del Monferrato, ma Vittorio Amedeo voleva di più, cioè il Milanese o almeno ampi compensi territoriali nell'oltre Po, compresa la provincia di Vigevano.

Fin dall'inizio delle trattative il governo di Londra mostrò un atteggiamento favorevole ai Savoia e del resto lo stesso Vittorio Amedeo capì la necessità di appoggiarsi alla corona inglese, riconoscendone il ruolo di principale garante del futuro equilibrio europeo. La situazione politica londinese era tuttavia piuttosto incerta e la regina Anna Stuart doveva sostenere le pressioni di *whigs* e *tories*, mentre diventava sempre più urgente la questione della successione al trono. In ogni caso era chiaro che al tavolo della pace il Piemonte avrebbe avuto un ruolo secondario e le sue possibilità di successo sarebbero dipese dal sostegno dell'Inghilterra.

All'interno della delegazione sabauda a Mellarède non venne affidata la direzione dei negoziati, bensì un compito ben definito, vale a dire l'interpretazione degli aspetti giuridici. Vittorio Amedeo II infatti stabilì una divisione delle competenze tra i membri, affidando i problemi politici al conte Maffei e al marchese del Borgo. L'avvocato savoiaro rispettò il compito di puntellare con la sua vasta cultura erudita e storica le argomentazioni dei colleghi. In questo modo, come notava a suo tempo Mario Gasco «tutta la scienza dei giuristi antichi e moderni [...] è messa in bella mostra per testimoniare i diritti del suo signore. E il Duca si rivolgeva a lui in tutti i casi di dubbia interpretazione».<sup>30</sup>

29. Si vedano a riguardo le osservazioni sviluppate da A. Trampus nel presente volume.

30. Cfr. M. Gasco, *La politica sabauda ad Utrecht nella «Relazione Mellarède»*, in «Rivista Storica Italiana», fasc. III-IV, LII (1935), pp. 317-368. La citazione è a p. 319. Nel

A Utrecht regnò subito la massima incertezza, tanto che la strategia piemontese fu quella di cogliere di volta, in volta tutte le opportunità che offriva la congiuntura. Si trattava, come suggeriva il duca di afferrare a tempo i motivi favorevoli, provocarne astutamente di nuovi, far nascere una «questione sabauda» come opportuno elemento di equilibrio, sfruttando di fronte alle potenze alleate e nemiche la posizione geo-politica del Piemonte, avendo però di mira il solo scopo dell'ingrandimento dello stato.<sup>31</sup>

In un primo tempo il profilarsi di un'intesa franco-inglese fece cadere nel vuoto le richieste di Vittorio Amedeo sia per quanto riguarda Milano, sia in merito alla successione al trono di Spagna. I colloqui subirono uno stallo dovuto a questioni procedurali e poi proseguirono con una serie di progetti di scambi territoriali spesso incomprensibili e fatti come una sorta di "risiko" politico, con l'unico obiettivo di bilanciare, sia pur in modo artificioso, il peso delle varie potenze.

La rinuncia di Filippo V ai diritti ereditari sulla corona francese costituì una svolta decisiva, in quanto comportava che il compenso per i Savoia fosse trovato in Italia (con la Sicilia), ma ciò andava contro le pretese austriache. A questo punto funzionò l'asse anglo-francese e anche Vittorio Amedeo riconobbe che «ogni possibilità di ingrandimento dovrà sempre essere benevola concessione inglese».<sup>32</sup> Del resto, per l'Inghilterra il possesso sabauda della Sicilia era il solo mezzo per bilanciare il dominio imperiale nella penisola e per mantenere una solida base per il controllo del Mediterraneo. Lasciare tutta l'Italia in mano all'Austria veniva considerato di gran danno per gli interessi commerciali inglesi e olandesi. Ciò significava inoltre che tutti gli stati italiani sarebbero stati dipendenti da Vienna, Venezia compresa, la cui condizione veniva così ironicamente descritta dallo stesso Mellarède: «son pretendu domaine de l'Adriatique serait aneanti et il ne lui resteroit que la cerimonie d'epouser la mer. Epouse qui serait prostituée au bon plaisir des Imperiaux».<sup>33</sup>

Il duca dal canto suo dimostrò tutto il suo opportunismo, confidando ai propri ambasciatori che non conveniva «imbarazzarsi dell'interesse

ricostruire a grandi linee il corso dei negoziati, ho tenuto presente soprattutto questo lavoro. Sul ruolo di Mellarède si veda inoltre, *The Treaties of the War of the Spanish Succession. An Historical and Critical Dictionary*, a cura di L. Frey, M. Frey Greenwood Press, Westport 1995, pp. 281-282.

31. Gasco, *La politica sabauda*, pp. 321-322.

32. *Ibidem*, p. 334.

33. *Ibidem*, p. 335.

privato dei Veneziani, né del comune d'Italia, ma del nostro». Egli infatti dichiarava di essere disposto a tutto, per raggiungere l'obiettivo del titolo regio, anche allo scambio «delli nostri stati colli regni di Napoli e Sicilia», cosa che probabilmente avrebbe soddisfatto la Francia.<sup>34</sup> Quando però nell'agosto 1712 Londra e Parigi si accordarono per cedergli soltanto la Sicilia, Vittorio Amedeo II dovette rivedere anche la sua posizione a proposito della barriera alpina, rinunciando al possesso delle vallate francesi al di là del Monginevro.

La reazione dell'Impero a questo punto non si fece attendere e si concretizzò nel rifiuto di accondiscendere agli acquisti sabaudi in Lombardia e nelle Langhe. Anche Venezia protestò per l'eccessivo ingrandimento dello stato piemontese. In questo frangente Mellarède venne spedito in Inghilterra, con il compito di ottenerne il sostegno al fine di garantire la neutralità dell'Italia minacciata dagli Asburgo, nonché il soddisfacimento delle richieste ducali.<sup>35</sup> Fu durante questo soggiorno che egli ebbe modo di venire a contatto con l'ambiente politico e culturale britannico.

Nel valutare l'ipotesi che il Milanese e il Napoletano passassero sotto l'Austria, il diplomatico savoiaro così ragionava:

La Casa di Savoia per mezzo della Sicilia può conseguire il Regno di Napoli e lo Stato di Milano, e forse tutti e due... Col Piemonte piglierà Milano, colla Sicilia piglierà Napoli, senza porre se stesso a troppo repentaglio, perché avendo quei popoli provato il peso del giogo dei Tedeschi e la durezza del loro governo, volenterosi verrebbero sotto un principe d'Italia. Questo deve essere il perno della politica della Real Casa di Savoia, la quale di tal maniera può ripromettersi di rendersi signore della maggior parte d'Italia, chiudendo l'andito ai tedeschi ed ai francesi.<sup>36</sup>

In seguito all'accordo franco-inglese, Vittorio Amedeo II all'inizio del 1713 decise di rivedere le richieste in merito alla «barriera» e abbandonò definitivamente l'idea di acquistare Briançon e Mont Dauphin, accontentandosi di ottenere l'alta Valle di Susa con la fortezza di Exilles e la Valle di Pragelato con Fenestrelle. Per smussare la residua ostilità di Parigi, cedette Barcellonette e altri luoghi limitrofi e come egli stesso confessava «ci siamo determinati per haver essa barriera [...] alla cessione in cambio della valle di Barcellona, con farne di necessità virtù, per ridurre al di là della Alpi una

34. *Ibidem*, p. 340.

35. Cfr. Carutti, *Relazione sulla Corte d'Inghilterra*.

36. *Ibidem*, pp. 223-224.

potenza si formidabile e che è sempre stata così esiziale alla nostra casa».<sup>37</sup> In questo modo l'11 aprile 1713 si giunse alla pace con la Francia. Del lavoro svolto da Mellarède nel corso delle trattative rimane una copiosa documentazione, che ne testimonia l'impegno teorico oltre che pratico.<sup>38</sup>

Rientrato a Torino, l'avvocato savoiaro venne premiato con la nomina a ministro di stato (la prima volta per un togato) e a primo presidente della Camera dei Conti di Piemonte. In seguito, con la riorganizzazione della segreteria di stato avvenuta nel 1717, Mellarède ottenne quella degli Interni, mentre Solaro del Borgo andò agli Esteri. Nel frattempo egli aveva continuato a essere uno dei consiglieri più ascoltati quando il sovrano aveva assunto il titolo di re di Sicilia e leggendo la corrispondenza tra i due nel corso del breve soggiorno di Vittorio Amedeo II nell'isola, tra 1713 e 1714 si ha l'impressione di una grande confidenza.<sup>39</sup> Giunto all'apice della carriera, Mellarède acquistò il feudo di Bettonet vicino a Chambéry, con parte della signoria di Chamoux, ottenendo il comitato ed entrando così a far parte della nobiltà titolata. Legata all'acquisizione del nuovo *status* fu anche la passione per il collezionismo, che si rivolse soprattutto alla pittura di genere, nello stile dei «bamboccianti».<sup>40</sup>

Come segretario degli Interni divenne il coordinatore di tutta la politica sabauda e svolse un ruolo di mediatore tra le istanze del centro e gli interessi delle periferie. Nell'esercizio delle proprie funzioni Mellarède si comportò ancora come un tipico ministro di antico regime, costituendo intorno a sé una squadra di collaboratori, composta soprattutto da funzionari savoiaro, sovente legati a lui da vincoli di parentela e *patronage*. Gli studiosi hanno sottolineato questo aspetto, parlando di «impronta personalistica» della neo costituita segreteria di stato e mostrandone le conseguenze pratiche nell'amministrazione della Valle d'Aosta, dove attraverso l'inserimento di elementi fedeli nella carica di vice balivi, il ministro riuscì a controllare le rivendicazioni dei ceti locali.

37. Citato in Gasco, *La politica sabauda*, p. 355.

38. Cfr. BRT, *Storia Patria* 231, *Paix d'Utrecht (1712)*, *Storia Patria* 232, *Congrès d'Utrecht (1712-13)*, *Storia Patria* 239, *Relation de la Paix (1714)*.

39. BRT, *Storia Patria* 369, *Lettres de Victor Amedée II au comte de Mellarède*. Sul governo sabauda in Sicilia, cfr. S. Candela, *I Piemontesi in Sicilia, 1713-1718*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1996.

40. Su questo punto si veda l'ampio e documentato saggio di A. Cifani, F. Monetti, *La collezione di dipinti di Pietro Mellarède (1659-1730) e degli eredi nel castello di Bettonet in Savoia*, in «Saggi e Memorie di storia dell'arte», 33 (2009), pp. 165-203.



Nel 1935 Mario Gasco proponeva di considerare Mellarède soprattutto come un abile e fidato esecutore della politica sovrana.<sup>41</sup> Tale giudizio era tuttavia relativo, limitato al suo operato come plenipotenziario a Utrecht, dove i ruoli dei membri della delegazione sabauda erano già stati stabiliti in precedenza. In realtà, Mellarède nei suoi scritti dimostra di avere una cultura molto vasta, che viene sempre utilizzata per sostenere le proprie argomentazioni. Domenico Carutti alla fine del secolo XIX, basandosi anche su un giudizio espresso da un diplomatico austriaco contemporaneo a Mellarède, lo considerava «versato assaissimo negli studi storico-giuridici»<sup>42</sup> e «versatissimo nelle materie legali, nel jus pubblico e negli usi della Francia e della Germania».<sup>43</sup>

A mio parere tuttavia fu nel campo amministrativo che egli dimostrò la maggiore capacità propositiva, vale a dire negli affari giurisdizionali e fiscali. In questo ambito infatti aveva maturato la propria esperienza non solo di difensore dei diritti sabaudi, per esempio nei confronti della Chiesa di Roma, di cui era «nimico capitalissimo», probabilmente per via di una sensibilità religiosa intrisa di gallicanesimo e di giansenismo, ma anche di uomo proveniente da un territorio di confine, abituato quindi alle dinamiche socio-politiche della “frontiera”, da lui affrontate più volte nel corso della sua carriera, in cui aveva trattato spesso con realtà *border line* (da Nizza alla Savoia, dalle Langhe alla Valle d’Aosta, dalla Sicilia alla Sardegna).

Non mi sembra un caso, infine, che l’ex intendente favorisse l’invio in terra sarda di ufficiali provenienti dalla contea di Nizza, come l’intendente generale Pietro Paolo Capello e l’avvocato fiscale Emanuele Filiberto Peyre. La presenza del ministro savoiaro è del resto percepibile dietro tutte le maggiori questioni politiche che caratterizzarono gli ultimi due decenni del governo di Vittorio Amedeo II: la controversia giurisdizionale con Roma, la riorganizzazione delle segreterie di stato, il lavoro di compilazione delle Regie Costituzioni del 1723 e 1729, la riforma dell’università di Torino, la realizzazione del catasto.

Sappiamo che dopo la morte di Mellarède nel 1730 il marchese d’Ormea trasformò la struttura della segreteria degli Interni, rimuovendo i collaboratori del predecessore e rinnovando il personale. Così verso la

41. Cfr. Gasco, *La politica sabauda*, pp. 318-319.

42. Carutti, *Relazione sulla Corte d’Inghilterra*, p. 224

43. *Ibidem*, p. 225.

metà del secolo ai vertici dell'amministrazione sabauda rimaneva soltanto Victor Amedèe Chapel de Saint Laurent, generale e controllore delle finanze, quale unico sopravvissuto di quello che è stato definito il «gruppo di funzionari savoardi che avevano dominato con Vittorio Amedeo II sotto l'autorevole coordinamento del Mellarède».<sup>44</sup>

44. Cfr. Ricuperati, *Il Settecento*, p. 457.

FRÉDÉRIC IEVA

## Da Ducato a Regno: la concessione del titolo regio allo Stato sabaudo

Affrontare la questione del titolo regio significa misurarsi con uno degli obiettivi tradizionali della diplomazia della dinastia sabauda. Un possibile inizio di tale questione può essere individuato nella seconda metà del Cinquecento, quando, nel 1570, Pio V concesse a Cosimo de' Medici il titolo di Gran Duca, atto che fomentò la discordia tra i principi italiani,<sup>1</sup> molto gelosi delle prerogative legate alle loro dignità. Alle vibranti rimozioni di Emanuele Filiberto il pontefice rispose che non era sua intenzione «pregiudicare in alcuna guisa l'antica preminenza del grado e della dignità della casa di Savoia».<sup>2</sup> Il riconoscimento del titolo granducale da parte della corte di Torino avvenne solo nel 1576, quando Cosimo era ormai morto da due anni, ciononostante la tensione rimase piuttosto alta nelle relazioni tra i due stati italiani.

Il conseguimento del titolo regio sarebbe diventato un pensiero quasi costante della politica estera dei Savoia; nella relazione di Francesco Priulli, ambasciatore veneziano a Torino dal 1601 al 1604, si fa cenno a una proposta da parte di Filippo II, re di Spagna, in base alla quale il duca di Savoia, se avesse ceduto il contado d'Asti, avrebbe ottenuto in cambio il regno di Sardegna. Ma Carlo Emanuele I diffidando degli spagnoli lasciò

1. Cfr. su tale questione D. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, vol. I, Bocca, Torino 1875, p. 389; L. La Rocca, *L'aspirazione del duca Carlo Emanuele I al titolo di re di Piemonte*, in «Archivio Storico Italiano», tomo XLVI (1910), pp. 375-392; A. Blum, *Les «Sages Jalousies». La diplomatie française en Italie à l'époque de Richelieu et Mazarin (1635-1659)*, Garnier, Paris 2014, pp. 47-48, e G. Poumarède, *Deux têtes pour une couronne: la rivalité entre la Savoie et Venise pour le titre royal de Chypre au temps de Christine de France*, in *Christine et son siècle*, a cura di G. Ferretti, in «XVII siècle», 66, n. 262, gennaio-marzo fasc. 1 (2014), pp. 53-64.

2. Carutti, *Storia della diplomazia*, vol. I, p. 390.

cadere la trattativa. La Spagna, in realtà, non aveva alcun interesse nel favorire l'ascesa di uno dei principi italiani alla dignità reale. La diplomazia spagnola fu sempre molto attenta ai titoli conferiti ai principi italiani, sulla base di alcuni documenti conservati alla Biblioteca nazionale di Madrid, Angelantonio Spagnoletti ha stilato un'interessante tabella dei titoli attribuiti agli stati e ai principi italiani: il duca di Savoia e il granduca di Toscana godevano del diritto di essere chiamati Serenissimo Signore, e talora Altezza; alle repubbliche di Venezia e Genova spettava il titolo Serenissima, mentre agli ambasciatori di tutti gli altri stati italiani ci si rivolgeva con il titolo di Eccellenza.<sup>3</sup> La Francia sembra avere, al riguardo, regole meno rigide e nelle lettere dei primi anni della reggenza di Cristina (1637-1648),<sup>4</sup> per esempio, la duchessa e reggente veniva chiamata Altezza Reale, tranne nei momenti di particolare tensione quando Richelieu impartiva l'ordine ai suoi ambasciatori di chiamare la duchessa Cristina semplicemente Altezza, facendo attenzione a omettere appositamente l'aggettivo reale.

### 1. *Le missioni Bagnasco (1619-1620) e Monod (1636-1637)*

Nella prima metà del Seicento il ducato sabauda inviò numerose istruzioni ai suoi ambasciatori in cui si chiedeva il titolo e il trattamento regi, tra queste numerose ambasciate ci si soffermerà su due missioni poco note che si svolsero l'una a Vienna e l'altra a Parigi.

Nel 1619 Ferdinando II fu eletto imperatore, poco tempo dopo Carlo Emanuele I ordinò a Filiberto del Carretto marchese di Bagnasco<sup>5</sup> di recarsi alla corte imperiale di Vienna<sup>6</sup> con l'obiettivo di avanzare la richiesta del

3. Cfr. A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano 1996, p. 110.

4. Sulla figura di Cristina di Francia si vedano *De Paris à Turin. Christine de France duchesse de Savoie*, a cura di G. Ferretti, L'Harmattan, Paris 2014 e *Édifier l'État: politique et culture en Savoie au temps de Christine de France*, a cura di A. Becchia, F. Vital-Durand, Université Savoie Mont Blanc, Chambéry 2014.

5. Su Filiberto del Carretto marchese di Bagnasco cfr. A. Manno, *Patriziato Subalpino*, vol. IV, *Cante-Casat*, p. 56 (dattiloscritto).

6. Cfr. B.A. Raviola, *Monferrato e feudi imperiali nelle rivendicazioni sabaude alla corte di Vienna (secolo XVI-XVII)*, in *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secoli XVI-XVIII)*, a cura di M. Bellabarba, J.P. Niederkorn, il Mulino, Bologna 2010, pp. 315-342. Più in generale sui rapporti tra l'Impero e gli stati italiani si veda *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. Cremonini, R. Musso, Bulzoni, Roma

titolo regio. Dalle istruzioni consegnate al duca si legge che alla sua prima udienza Bagnasco doveva semplicemente complimentarsi con Ferdinando II per la sua recente elezione al soglio imperiale e, a partire dalla seconda udienza, poteva avviare la sua negoziazione che consisteva nell'offrire in sposa all'Imperatore una delle figlie del duca sabaudo, proponendo in cambio l'invio di un contingente formato da 10.000 fanti e 2000 cavalieri e chiedendo anche il conferimento della dignità regia. Carlo Emanuele I scrisse nell'istruzione:

Et per addurli le ragioni, che ponno rendere giusta questa mia pretensione potrete rimostrarli, che il titolo non è nuovo in questa casa, havendo havuti i miei Antecessori l'honore di essere Re di Cipro: non è neanche nuovo in questi stati essendo in essi stata la sedia de i Re degli Allobrogi. L'ampiezza et qualità degli Stati lo merita, essendoci dei Regni di gran lunga in tutto inferiori ad essi. Vi è l'antichità del nostro dominio, che passa ottocento anni. La qualità del sangue assai notoria discendendo da gli Imperatori Sassoni, et che sempre si è andato conservando nella sua grandezza per le congiunzioni et parentele fatte ordinariamente con le prime corone della Christianità.<sup>7</sup>

Il marchese di Bagnasco partì da Torino nel marzo del 1620 fermandosi per un certo periodo a Venezia «per schivar l'incontro dell'Ambasciator di Toscana».<sup>8</sup> Partito da Venezia il 15 marzo giunse a Vienna verso la fine dello stesso mese.

2010; *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, a cura di M. Schmetzer, M. Verga, il Mulino, Bologna 2006, e infine per una storia delle relazioni tra il Ducato sabaudo e l'Impero cfr. *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, a cura di M. Bellabarba, A. Merlotti, il Mulino, Bologna 2014, in cui per il tratto cinque-seicentesco si veda P. Merlin, *La croce e le aquile: Savoia, Impero e Spagna tra XVI e XVII secolo*, pp. 251-270.

7. AST Corte, Negoziazioni Austria, mazzo 1, n. 28, Istruzione del Duca Carlo Emanuele I al Marchese di Bagnasco per il suo viaggio in Allemagna incaricato di trattare il Matrimonio dell'Imperatore con una delle Figlie del detto Duca, ed ottenere l'erezione de suoi Stati in Regno offrendo in tal caso li servizi personali di SAR con il soccorso di 10.000 fanti e 2000 cavalli [1619].

8. AST Corte, Lettere Ministri (d'ora in poi LM) Austria, mazzo 7, n. 8, Il Marchese di Bagnasco Filiberto Carretto (1620 e 1621); Il marchese di Bagnasco al duca 11 marzo 1620. Nella Relazione del viaggio dell'Ambasciatore Bagnasco fece un'ammirata descrizione di Venezia, come si può desumere da questo passo: «Partì l'illustrissimo signor marchese di Bagnasco il 15 di marzo da Venetia, città miracolosa per la qualità del sito nel qual si ritrova, piantata in mezo di lagune. Bella per il numero grande di Chiese, et palazzi, le cui muraglie et facciate si veggano altamente fabricate per mani d'ingegnosi architetti, con pietre et colonne de fin marmi, de' quali sono anco lastricati i pavimenti. Ricca et abbondante

Il 10 aprile Bagnasco informò il duca che aveva già ottenuto due udienze presso l'Imperatore e nella seconda

son entrato a trattarle delli due punti commessimi con l'ordine scritto nella istruzione et SM [Sua Maestà] m'ha risposto in quanto al primo, che non havea ancor pensato ad alcun matrimonio, et che ogni volta si fosse risolta a questo c'havria fatto quella considerazione sopra la Casa di VA [Vostra Altezza] e se conviene per averla sempre stimata assai. Al 2° che per esser la cosa di momento, ne havria trattato col suo consiglio, et poi fattamene haver la risposta: soggiungendo che da Fiorenza non le era stato ricercato questo titolo.<sup>9</sup>

La risposta di Ferdinando II giunse soltanto durante la seconda metà di maggio, e fu negativa per entrambe le proposte piemontesi:

Quanto al matrimonio havendo ella l'animo occupato a rimediare alle cose sue piene di travaglio, non lo può al presente applicar a cose di gusto, qual si richiede in simili materie di matrimonio; onde era risolta a non farne alcuno: et quando si risolvesse che non esclude il doverlo fare con una delle Serenissime Infanti ma che anco non vuole non esser libera. Et si come in questa risposta S.M. procede con l'animo franco, et sincero, secondo il costume Germanico, che così pensa sarà ricevuta da S.A. con l'istessa sincerità senza restarne con dispiacere.

Quanto al titolo di Re, che SM et li suoi ministri hanno determinato esser cosa necessaria, che la Santità di Nostro Signore concorra ancor ella in questo, et parimente che prima si proponghi con una dieta agl'Elettori dell'Imperio, come s'è osservato di fare quando alla Boemia è stato dato titolo di regno. Essere anco conveniente che la Maestà sua ne dia parte alli Re, per non venir a far cosa che potesse disgustare alcuno, et causar tumulti in questi tempi particolarmente ne' quali ella procura, che s'unischino a fare che le cose della Fede Cattolica piglino buon esito.<sup>10</sup>

Infine il 29 maggio Bagnasco in un dispaccio si consola del fatto che, pur non avendo ottenuto nulla, ebbe la certezza che il titolo regio non sarebbe stato concesso alla Toscana e, nel caso in cui la casa dei Medici lo chiedesse non lo avrebbe ricevuto.<sup>11</sup>

d'ogni cosa, per li molti commerci et traffichi ch'ivi porta la comodità del mare, et anco per la parsimonia del viver et vestire degli habitanti».

9. AST Corte, LM Austria, mazzo 7, Il marchese di Bagnasco al duca 10 aprile 1620.

10. AST Corte, LM Austria, mazzo 7, Risposte date dal Signor d'Echimberg per parte di Sua maestà alle proposte di SA. Si veda anche la Controproposta fatta al Signor d'Echimberg.

11. AST Corte, LM Austria, mazzo 7, Copia di lettera del Signor Marchese di Bagnasco scritta a S.A. li 29 maggio di maggio 1620.

Poco più di un decennio dopo Vittorio Amedeo I assunse nel 1632 il titolo di re di Cipro, rompendo in questo modo le relazioni con Venezia.<sup>12</sup> L'anno successivo uscì anonimo il libello *Trattato del titolo regio dovuto alla Serenissima Casa di Savoia con un ristretto delle rivoluzioni del Reame di Cipro appartenente alla corona dell'Altezza Reale di Vittorio Amedeo*, esso aprì un contenzioso con la Repubblica di Venezia che si sarebbe risolto solamente nel 1662, quando il duca Carlo Emanuele II avrebbe preso la decisione di condannare il pamphlet con il preciso intento di riconciliarsi con la Serenissima. In realtà l'identità dell'autore del libello era nota, era opera, infatti, del gesuita savoiaro Pierre Monod,<sup>13</sup> il quale nel 1636 venne scelto per una missione in Francia con l'incarico di ottenere gli aiuti militari promessi dalla monarchia francese, in seguito al trattato di Rivoli (1635) e il titolo regio. La missione iniziò sotto i migliori auspici, Monod riuscì ad avere diverse udienze presso Richelieu e altri ministri del governo francese. Ma con il passare del tempo la situazione peggiorò progressivamente in quanto il cardinale continuava a dare soltanto risposte generiche e procrastinava le sue decisioni. Constatata l'inutilità della sua missione, il gesuita chiese di ritornare in Piemonte nel 1637. Anche questa seconda ambasciata, quindi, si risolse in un insuccesso.<sup>14</sup>

12. Su questa dichiarazione di Vittorio Amedeo I e sul decreto sulle eminenze emanato nel 1630 dal pontefice Urbano VIII nel Concistoro segreto mi permetto di rinviare al mio articolo *Titre royal et duché de Savoie. Quand Victor-Amédée I<sup>er</sup> se faisait appeler Roi de Chypre*, in *Édifier l'État: politique et culture en Savoie au temps de Christine de France*, a cura di A. Becchia, F. Vital-Durand, Université Savoie Mont Blanc, Chambéry 2014, pp. 151-171, in cui viene descritta la complessa negoziazione condotta dal conte Ludovico di Agliè, ambasciatore piemontese a Roma. Poco prima, nel 1631, c'era già stata una missione del gesuita Pierre Monod a Parigi, cfr. AST, Corte, Lettere Ministri Francia, marzo 30, n. 8, Copia di lettera, e lettere originali del padre Monod, a S.A. il duca (1631), in cui, nella copia di lettera, Monod era giunto rapidamente alla conclusione che i ministri francesi li avevano illusi, lui e l'ambasciatore ordinario saint Maurice, «de belles esperances sans que nous puissions retenir aucun effect solide». Sulle aspirazioni secentesche dello stato sabauda al titolo regio si veda anche R. Oresko, *The House of Savoy in search for a royal crown in the seventeenth century*, in *Royal and republican Sovereignty in early modern Europe*, a cura di R. Oresko, G.G. Gibbs, H.M. Scott, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 272-350.

13. Su Pierre Monod si veda A. Merlotti, *Monod, Pierre*, DBI, vol. LXXV, 2011, pp. 709-715 e F. Ieva, *Le Piémont entre la Régence et la Guerre civile. Deux conseillers de la cour de Christine: le père Pierre Monod et le comte Philippe d'Agliè*, in *De Paris à Turin*, pp. 105-120.

14. I dispacci di padre Monod relativi a questa missione si possono leggere in AST, Corte, Lettere Ministri Francia, marzo 35, n. 4.

Dopo l'inaspettata morte di Vittorio Amedeo I, e la contrastata reggenza<sup>15</sup> di sua moglie, la duchessa Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII, lo stato sabauda fu travagliato da gravi problemi che rischiarono di minarne l'integrità, e la questione del titolo regio scomparve momentaneamente dall'agenda diplomatica sabauda. Ma, dopo essersi rappacificata con i principi cognati Tommaso e il Cardinale Maurizio, pacificazione che, nel 1642, pose fine alla guerra civile tra le fazioni dei principisti e madamisti, Cristina tentò a più riprese di far assurgere il ducato sabauda a regno:

Madame Royale porte ces aspirations en entretenant, jusque dans son iconographie officielle, une confusion subtile entre la royauté incontestable de sa naissance et celle, plus incertaine, que la Savoie tire de ses droits sur Chypre. Il lui appartient aussi, dans les longues années qu'elle passe à la tête du duché, de faire face à l'hostilité de Venise, soucieuse de défendre ses propres prérogatives sur cette île.<sup>16</sup>

Giunto finalmente al potere, duca Carlo Emanuele II non cessò mai di pensare al modo in cui poter ottenere il riconoscimento del trattamento regio. La Santa Sede continuava a negarglielo e gli ambasciatori sabaudi, quindi, non venivano ricevuti nella prestigiosa sala regia del Vaticano;<sup>17</sup> un piccolo progresso in tal senso la corte sabauda lo compì grazie al riconoscimento del trattamento regio da parte del Portogallo.<sup>18</sup>

15. Si riprende qui un'efficace definizione di Ercole Ricotti il quale, nella sua *Storia della monarchia piemontese*, 6 voll., Barbera, Firenze 1861-1869, suddivide la reggenza di Cristina in tre periodi: la reggenza contrastata (1637-1642) con cui si conclude il quinto volume (pp. 113-361); la reggenza consentita (1642-1648) e la reggenza dissimulata (1648-1663) trattate nel sesto volume (pp. 3-172).

16. Poumarède, *Deux têtes pour une couronne*, in *Christine et son temps*, p. 54.

17. Si veda l'articolo di M.A. Visceglia, *Il papato nella contesa per il titolo regio (XV-XVIII secolo)*, in *Casa Savoia e Curia romana dal Cinquecento al Risorgimento*, a cura di J.-F. Chauvard, A. Merlotti, M.A. Visceglia, École française de Rome, Roma 2015, pp. 55-92.

18. Cfr. P. Cozzo, «*Tutti i gran salti cominciano da Roma*»: strategie sabaude per la promozione regia nella Roma del Seicento, in *Couronne Royale*, a cura di L. Perrillat, Académie Salésienne, Annecy 2013, pp. 89-104. In AST Corte, Negoziazioni Roma, mazzo 1, n. 35 e in Materie Ecclesiastiche, Negoziazione della corte di Roma, mazzo 1, nn. 6-7; 10, si possono leggere le diverse istruzioni inviate ai propri ambasciatori da parte della reggente al fine di ottenere titolo e trattamenti regi. Sull'insediamento alla fine del Cinquecento di un residente sabauda a Lisbona si veda C. Menchini, *La prospettiva italiana sulla crisi successoria portoghese attraverso gli entretiens di complimento alla corte di Lisbona*, in *Paroles de négociateurs. L'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Âge a la fin du XIX<sup>e</sup> siècle*, Études



Nella seconda metà degli anni Cinquanta sembrarono aprirsi alcuni spiragli:

Codesto trattamento col titolo di Altezza reale, faccenda allora di non piccolo momento, ambito da Vittorio Amedeo I, era stato tormento di Madama Reale e fu continuo intento della diplomazia di Carlo Emanuele II. Nel 1654 la Francia avevalo concesso; ma poi nel congresso dei Pirenei il disdisse, perché gli spagnoli lo ricusavano, non volendo parere da meno della corte di Madrid, negavano il Papa e l'Imperatore.<sup>19</sup>

Negli anni Sessanta ci fu una svolta di rilievo in quanto il re di Spagna Filippo IV stabilì, nel suo testamento del 14 settembre 1665, che il diritto di successione al trono spagnolo della dinastia dei Savoia veniva subito dopo la casa d'Austria<sup>20</sup> e nel 19 aprile 1669 la Dieta tedesca stabilì che se il duca di Savoia avesse riconosciuto agli elettori il titolo di serenissimi a Carlo Emanuele II sarebbe spettato il diritto di essere chiamato Altezza Reale.

Nel 1675 si aprì un altro periodo caratterizzato dalla seconda reggenza di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours che avrebbe tenuto il potere sino al 1685. Nel 1686 fu stipulata la Lega di Augusta tra Provincie Unite, Brandeburgo, Svezia, Impero a cui si sarebbero aggiunte in seguito Venezia e Spagna, con lo scopo di difendere i trattati di Münster (1648), Nimega (1678) e della tregua di Ratisbona (1684) dall'aggressività della monarchia francese. Dopo l'ingresso delle truppe di Luigi XIV nel Palatinato, la Lega di Augusta si trasformò nella Grande Alleanza (1689). In quegli anni il Piemonte gravitava nell'orbita francese, ma nel 1689 il Principe Eugenio giunse a Torino e nei suoi incontri con il duca Vittorio Amedeo II,<sup>21</sup> cercò di

réunies par S. Andretta, S. Péquignot, M.-K. Schaub, J.-C. Waquet e C. Windler, *École française de Rome*, Rome 2010, pp. 133-149, e più in generale *Portogallo e Piemonte. Nove secoli di relazioni dinastiche e politiche*, a cura di M.A. Lopes, B.A. Raviola, Carocci, Roma 2014.

19. D. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, vol. III, 2° periodo 1663-1730, Bocca, Torino 1879, pp. 39-40.

20. Cfr. A. Hugon, *Philippe IV. Le siècle de Velasquez*, Payot, Paris 2014, Hugon esamina il testamento del sovrano spagnolo alle pp. 375-379, in cui mostra, attraverso l'analisi delle numerose clausole regolanti la sua successione, l'emergere di una chiara volontà di escludere dalla successione al trono spagnolo la monarchia francese, anche se la sua primogenita Maria Teresa era stata data in sposa a Luigi XIV.

21. Sul regno di Vittorio Amedeo II si rimanda a E. Parri, *Vittorio Amedeo II e il Principe Eugenio nelle guerre della successione spagnola*, Hoepli, Milano 1888, a D. Carutti, *Storia di Vittorio Amedeo II*, terza edizione interamente riveduta e ampliata dall'autore, Carlo Clausen, Torino 1897, e a G. Symcox, *Vittorio Amedeo II: l'assolutismo sabauda 1675-1730*, presentazione di G. Ricuperati, SEI, Torino 1989, rist. 2003.

portare il Ducato di Savoia nel campo degli imperiali, facendo, tra l'altro, un'apertura verso il titolo regio. La missione del Principe Eugenio ebbe successo poiché poco dopo il Piemonte entrò nella Grande Alleanza.

L'8 febbraio 1690 vennero emanati i diplomi imperiali relativi al titolo regio e alla superiorità sabauda sui feudi delle Langhe. Luigi XIV, venuto a sapere che tale operazione prevedeva un cospicuo esborso di denaro a favore del suo acerrimo nemico l'imperatore Leopoldo I, pose il veto a questo accordo, Vittorio Amedeo II tentò di giustificarsi dicendo che in realtà stava finanziando la guerra in Ungheria. Divenuto noto il trattato tra Impero e Savoia, Luigi XIV ordinò l'invasione del Piemonte e gli austro-piemontesi furono duramente disfatti nella battaglia svoltasi nei pressi della abbazia di Staffarda nel 1690.<sup>22</sup> Solo l'abilità del Principe Eugenio, presente allo scontro, evitò che la sconfitta assumesse dimensioni più disastrose.

Sin dal 1692 la Francia cercò di far uscire il Piemonte dalla Grande Alleanza, riuscendovi il 29 agosto 1696 quando fu firmata la pace di Torino in cui si stabiliva la neutralità dell'Italia. L'anno dopo si giunse al trattato di Ryswick in cui il Piemonte ottenne Pinerolo.

L'alleanza francese durò sino al 1703, quando l'8 novembre Torino siglò l'accordo con l'Impero, in cui venne chiesto all'Imperatore Leopoldo I la cessione del Monferrato, di Alessandria, di Valenza, della Lomellina, della Valsesia e del Vigevanasco o del suo equivalente.<sup>23</sup> Il trattato fu perfezionato attraverso alcuni accordi successivi con l'Inghilterra (il 4 agosto 1704 a Torino) e con le Province Unite (il 21 gennaio 1705 all'Aja).

## 2. Le trattative piemontesi al Congresso di Utrecht

L'11 settembre 1709 si combatté la battaglia di Malplaquet «l'une des plus meurtrières de la guerre»<sup>24</sup> in cui la vittoria arrise agli alleati, i quali però avevano perso 20.000 uomini. Poco dopo, il 29 ottobre dello stesso

22. Su questo episodio della guerra franco-piemontese cfr. *Mémoires et correspondance du Marechal de Catinat*, 3 voll., Rapilly, Paris, s.d. [1819], in particolare si consulti la *Relation du combat de Staffarde, écrite par Catinat sur le champ de bataille, le 18 août 1690*, vol. I, pp. 119-133 e pp. 366-381.

23. Sulla rottura dell'alleanza tra la Francia e la Savoia si veda l'articolo di Géraud Poumarède nel presente volume.

24. L. Bély, *Les relations internationales en Europe. XVII-XVIII siècles*, PUF, Parigi 1992, p. 411.

anno, fu firmato all'Aja il trattato della Barriera, in cui si stabiliva che le Provincie Unite non si sarebbero opposte a una successione protestante al trono inglese. In cambio la Gran Bretagna approvava la costituzione di una linea di sicurezza (la Barriera appunto) composta da una serie di fortezze: Lille, Tournai, Valenciennes, Condé, Mauberge, Dendermonde e la Gheldria.

Questi tre trattati (di Torino del 29 agosto 1696 e dell'8 novembre del 1703 e il Trattato della Barriera del 29 ottobre 1709) sarebbero stati continuamente citati nel corso delle negoziazioni svoltesi a Utrecht.

La guerra di successione spagnola proseguì sino al 1711-1712, e segnò la fine, come afferma Lucien Bély, di una «certaine suprématie française». <sup>25</sup> In questi anni di guerra le truppe francesi conobbero una serie di rovesci inflitti loro dall'esercito degli alleati comandato dal duca di Marlborough <sup>26</sup> e dal Principe Eugenio. <sup>27</sup> Le ultime operazioni militari si svolsero nell'estate del 1712: il 24 luglio a Denain <sup>28</sup> il maresciallo francese Villars, <sup>29</sup> sbaragliò completamente la retroguardia dell'esercito del Principe Eugenio, questo fatto d'arme venne puntualmente registrato da Del Borgo il quale, il 29 luglio, scrisse al duca Vittorio Amedeo II un lungo dispaccio:

VAR aura plustôt appris par la voye de France la nouvelle de l'action arrivée le 24 de ce mois a Denain, où le corps que commandoit le Comte d'Albemarle, pour maintenir la communication, et couvrir les convoys, a été entierement détruit par le Marechal de Villars [...]. L'on écrit du dit jour 24: que le jour d'auparavant le Marechal de Villars qui avoit déjà fait faire quelques mouvements à son armée, menaçant d'attaquer le corps commandé par le General Fagel, en fit faire un, comme s'il deust aller du côté de Guise; cependant Monsieur le Prince Eugene fut averti, qu'il alloit surprendre le corps, que le comte d'Albemarle commandoit près de Denain sur l'Escaut, où il étoit retrenché pour estre couvert des surprises de la Garnison de Valenciennes; sa situation d'ailleurs étant dans une espece de marais, entre Valenciennes, et Bouchain. Le

25. *Ibidem*, p. 415.

26. Sul duca di Marlborough si veda la ancora valida biografia *Marlborough*, Mondadori, Milano 1973 scritta dal suo discendente Winston Churchill, la cui ricostruzione è ampiamente basata sull'archivio di famiglia.

27. Sul principe Eugenio si veda il saggio di Piero Del Negro contenuto nel presente volume.

28. Su tale battaglia si veda lo studio di G. Lesage, *Denain (1712). Louis XIV sauve sa mise*, Economica, Paris 1992.

29. Cfr. F. El Hage, *Le maréchal de Villars. L'infatigable bonheur*, Belin, Paris 2012, pp. 122-126 sulla battaglia di Denain.

Prince Eugene eseroit que cette entreprise du Marechal de Villars lui coûteroit cher, sans y pouvoir reussir, et qu'il ne pouvoit du moins, que de souffrir un echech considerable par la facilité, que le Prince Eugene avoit de renforcer le poste de tems à autre par autant de Troupes, qu'il trouverait à propos.

Le Marechal de Villars alla donc du côté de Denain à tire d'aile, laissant à sa droite les Rivieres de la Selle, et de l'Escaillon, et ayant à sa gauche l'Escaut, sur le quel il fit jeter six ponts à Neuville. Le Prince Eugene de son côté fit avancer la droite de son armée, et renforça le poste de Denain par six bataillons.

Le Marechal de Villars avoit donné ordre à la Garnison de Valenciennes, et encore, à ce que quelques uns disent, à celle de Condé de faire des detachements pour attaquer les retranchements de leur côté, en même tems, que lui avec 40 bataillons les attaqueroit du sien. En effet ces retranchements furent attaqués par la droite, par la gauche, et en flanc. Au poste de la droite il y avoit cinq Bataillons Palatins, et Saxons, les quels après avoir fait une décharge generale sans se reserver aucun feu abandonnerent le Poste, et se retirerent en precipitation vers le seul pont, que l'on avoit sur l'Escaut entre Valenciennes et Denain, qui fut enfoncé par le surcharge.

Les Ennemis étant entrés par ce Poste dans les retranchements prirent en dos le troupes, qui se defendoient vigoureusement aux deux autres attaques. En manière que ces troupes étant accablées, et enveloppés de tous côtés par les Ennemis, furent massacrées, et le reste est demeuré Prisonnier de guerre à la reserve de ceux qui voulant dans l'extremité où il se trouvoient repasser l'Escaut à la nage, furent noyés.

Toute l'action a été d'Infanterie, le Prince ayant donné ses ordres assez à tems pour faire retirer la cavallerie et le bagage. Et comme le pont fut rompu, il ne fut plus en état d'executer son projet de renforcer le poste, ny de faire (comme il avoit projeté) a heurter inutilement, et avec grande perte le Marechal de Villars contre ces retranchements. Cependant cette action est d'un grand prejudice. Monseigneur le Prince Eugene écrit au comte de Sinzendorff (qui retourna hier à la Haye) qu'il l'informera dans peu de celui qu'il aura pris de son côté, et qu'il n'oubliera rien pour avoir sa revanche. Le comte d'Albemarle, et le Prince d'Holstein sont resté prisonniers; le comte de Dhona, et le comte Corneille de Nassau sont noyés. [...]

Nous avons appris à Minuit que le Marechal de Villars à pris à Marchiennes 80 pièces de canon, et les magasins, qu'il s'est saisi de Saint Amand, et qu'il s'est ensuite posté sa gauche à Condé et sa droite à Valenciennes, et ainsi il est plus près des Flandres.<sup>30</sup>

30. AST Corte, LM Olanda, mazzo 18, Il marchese del Borgo e il consigliere di Stato Mellarède a Vittorio Amedeo II, Utrecht 29 luglio 1712. VAR sta per Votre Altesse Royale.

Dopo questa battaglia decisiva le sorti della guerra iniziarono a pendere a favore della Francia, appena Mellarède venne a sapere della disfatta imperiale a Denain si recò a parlare dal vescovo di Bristol dicendogli che non era più tempo di indugiare, che occorreva assegnare subito la Sicilia al duca e che le speranze di fare una bella campagna e di svernare in Francia erano sfumate. Il vescovo espresse lo stesso parere ritenendo che ormai gli olandesi dovevano accettare la tregua. La Francia desiderava che si giungesse a una pace separata con l'Inghilterra, la quale, a sua volta, riteneva necessarie una tregua generale e una sospensione d'armi anche via mare. Su queste premesse nella seconda metà del 1712 le trattative franco-inglesi entrarono nel vivo.

Alcuni segnali di cambiamento si erano già manifestati nel corso del 1710. Nel mese di aprile la regina d'Inghilterra, Anna, era giunta a una rottura con la sua favorita la duchessa di Marlborough. L'8 agosto la regina destituiva Godolphin, e neanche un mese dopo, il 7 settembre, i *tories*, più inclini ad aprire le trattative per la pace, ottenevano la maggioranza a scapito dei *whigs*, che avevano dominato sino ad allora la scena politica inglese e che notoriamente erano favorevoli alla prosecuzione della guerra. L'incarico di formare un nuovo governo era stato assegnato ad Harley il quale, nell'autunno del 1710 dettava le nuove direttrici della politica estera britannica: la pace doveva essere negoziata unicamente con la Francia, a scapito di tutti gli alleati, tranne che la Savoia. Henry Saint-John, visconte di Bolingbroke veniva eletto segretario di stato ed era «le principal artisan de la paix d'Utrecht».<sup>31</sup> Inoltre nell'aprile del 1711 moriva Giuseppe I, gli succedeva a ottobre Carlo VI.

I primi contatti tra l'Inghilterra e la Francia si erano avuti nel 1711, da quel momento in avanti tutte le nazioni coinvolte nel conflitto, a eccezione dell'Impero, iniziavano a essere più inclini alla pace. Nicolas Mesnager si era recato a Londra per accelerare le negoziazioni e l'8 ottobre 1711 venivano firmati gli *Articles preliminaires* con l'intento di arrivare a una pace generale<sup>32</sup> composta da sette articoli dalla formulazione un po' vaga, ma da cui traspariva una reale intenzione di porre fine alle ostilità.

31. Bély, *Les relations internationales en Europe*, p. 419.

32. Cfr. AST Corte, Negoziazioni Francia, mazzo 24, Relation des negociations pour la Paix pendant les Conferences d'Utrecht, ou sont inserées les lettres des plenipotentiaires de SAR de Savoie dans l'ordre de suite de tems, Le tout dressé jour par jour par le Seigneur Mellarède Conseiller d'Etat de la dite AR et un de ses ministres plenipotentiaires au Congrés de la paix à Utrecht en 1712 en 4 volumes, vol. I, p. 5 e mazzo 26 *Relation abregée*

Lo stesso 8 ottobre veniva siglato un documento segreto tramite cui la Francia si sarebbe impegnata «pour donner au duc de Savoie toute partie de l'Italie qui serait jugé nécessaire».<sup>33</sup> Anche perché come scrisse il marchese del Borgo nella sua relazione Vittorio Amedeo II essendo «une des plus considerables figures parmi les Alliez avoit conçu des grandes esperances sur l'apuy de l'Angleterre à l'occasion de la mort de l'empereur Joseph».<sup>34</sup>

Il 20 novembre 1711 la regina Anna aveva pubblicato una lettera in cui invitava i delegati della Grande Alleanza e i francesi a recarsi a Utrecht a partire del gennaio del 1712. Inoltre, veniva stabilito che «les Ministres du Roy Philippe ne seroient point pour lors admis au Congrès. La Reine [Anna] le souhaitoit ainsi pour ne rien faire encor, qui put faire connoître à la Nation Angloise, qu'elle alloit consentir à laisser l'Espagne et les Indes à ce Roy».<sup>35</sup>

Il dispositivo della diplomazia sabauda funzionava già a pieno ritmo: Mellarède dal gennaio all'aprile del 1711 era stato in missione a Vienna per discutere gli interessi del ducato Sabauda, il conte Maffei all'inizio del 1712 fu inviato a Londra per illustrare gli interessi piemontesi, sin da allora si parlava di un ingrandimento del Ducato. Solaro del Borgo, che si trovava all'Aja, periodicamente si recava a Utrecht per sistemare gli alloggi destinati ai plenipotenziari sabaudi.

La delegazione piemontese fu una delle più numerose: Ignazio Solaro della Moretta marchese Del Borgo<sup>36</sup> fu il capo della delegazione ed era in ottimi rapporti con Strafford, uno degli inviati inglesi, il secondo plenipotenziario, il conte Annibale Maffei,<sup>37</sup> era un esperto conoscitore della realtà politica britannica, frutto di prolungate missioni a Londra,<sup>38</sup> il terzo

*de la Paix faite à Utrecht entre la Grande Bretagne, le Portugal, la Prusse, la Savoye, et les Etats Generaux d'un coté et la France de l'autre Par le marquis du Bourg* (d'ora in poi Relazione del Borgo), pp. 1-12.

33. Bély, *Les relations internationales en Europe*, p. 419.

34. AST Corte, Negoziazioni Francia, marzo 26, Relazione del Borgo, p. 9.

35. *Ibidem*, p. 31.

36. Su Solaro del Borgo cfr. C. Storrs, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

37. Su Annibale Carlo Maffei cfr. A. Manno, *Patriziato subalpino*, vol. XV, *ad vocem*. Nel 1708 era stato nominato primo scudiere, e dopo il Congresso di Utrecht sarebbe stato nominato Viceré di Sicilia.

38. Sulle missioni inglesi (nel 1703, 1709 e 1711) del conte Maffei cfr. AST Corte, LM Gran Bretagna, mazzi 8-16 e 17-19.

plenipotenziario fu il consigliere Pierre Mellarède, il quale in precedenza era stato inviato a Vienna ed era stato chiamato a Utrecht per le sue ampie conoscenze giuridiche.<sup>39</sup>

La Savoia aveva partecipato a tutti i congressi più importanti che si erano tenuti a partire dal Cinquecento «ma non di rado in condizioni inferiori».<sup>40</sup> A Cateau-Cambresis (1559) la Spagna sottoscrisse la pace per conto del Ducato. A Vervins (1598) a Gasparo di Lullin era stato concesso il permesso di partecipare ai negoziati quando erano già stati stretti i patti tra Francia e Spagna. A Münster (1648) al marchese di S. Maurizio era stato accordato il trattamento regio senza però poter partecipare attivamente alle negoziazioni.<sup>41</sup> Alla Pace dei Pirenei (1660) Richelieu aveva rivolto l'invito al duca di inviare un suo rappresentante, ma solo per assistere alle procedure formali della firma. A Ryswick (1697), infine, i ministri di Vittorio Amedeo II «non parteciparono ufficialmente alle conferenze».<sup>42</sup> Utrecht quindi rappresentò il primo grande congresso di pace europeo in cui i plenipotenziari del ducato sabauda poterono svolgere un ruolo attivo ed essere presenti a tutte le sessioni.<sup>43</sup>

L'inizio del Congresso fu fissato per il 29 gennaio del 1713. Il primo delegato ad arrivare il 15 gennaio a Utrecht era stato l'inglese John Robinson, vescovo di Bristol, seguito, il 17 gennaio, da Strafford, e da due rappresentanti delle Sette provincie unite: Guglielmo di Buys (Olanda) e Frederik Adriaan, barone di Reenswode (Utrecht),<sup>44</sup> il 19 gennaio fu la vol-

39. Sulla figura di Mellarède si rimanda al saggio di Pierpaolo Merlin nel presente volume.

40. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, vol. III, p. 407.

41. Cfr. sulla politica estera sabauda degli anni Quaranta cfr. P. Merlin, *Vassal de la France ou État souverain? Le duché de Savoie et les traités de Westphalie (1641-1648)*, in *Christine de France et son temps*, pp. 31-42 e dello stesso *La France et le duché de Savoie au début du XVII<sup>e</sup> siècle*, in *De l'ombre à la lumière. Les Servien et la monarchie de France, XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècle*, a cura di G. Ferretti, L'Harmattan, Paris 2014, pp. 75-88.

42. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, vol. III, p. 408.

43. Sullo sviluppo della diplomazia sabauda nel Settecento si veda soprattutto D. Frigo, *Principe, ambasciatori e «jus gentium». L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Bulzoni, Roma 1991 e le interessanti osservazioni contenute in C. Storrs, *La politica internazionale e gli equilibri continentali, in I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2007, pp. 36-47.

44. Sulla delegazione delle Provincie Unite cfr. A. Renaudet, *Les Pays-Espagnols et les Provinces Unies de 1598 à 1714*, 4 fascicoli, «Les cours de Sorbonne», Centre de Documentation Universitaire, Paris 1944, fascicolo IV, pp. 287-294, oltre al classico J. Israel, *The Dutch Republic: Its Rise, Greatness and Fall 1477-1806*, Oxford University Press,

ta di Melchior de Polignac, Nicolas du Blé, marchese Huxelles e Nicolas Mesnager, il marchese del Borgo arrivò a Utrecht il 20 gennaio.<sup>45</sup>

La prima riunione tra gli alleati si svolse il 21 gennaio in casa del vescovo di Bristol in presenza di soli cinque plenipotenziari (i due inglesi, due delle Provincie Unite e del Borgo).<sup>46</sup> Questi in un dispaccio del 22 gennaio, fece il resoconto al duca Vittorio Amedeo II del primo incontro in cui si decise che

sicome non vi è sin' hora Mediatore, così il pensiero presente è che le conferenze si tenghino trà tutti gli Aleati, e li francesi nella stessa camera, et alla stessa tavola, et si hà in idea di tenere le conferenze due volte la settimana con li francesi, cioè la mattina delli lunedì e mercoledì e trà gli Aleati soli il Mercoledì dopo pranzo et il sabato mattina.<sup>47</sup>

Pochi giorni dopo Del Borgo ricevette la visita dei delegati francesi, durante la quale Mesnager lo informò che la Francia era favorevole a un ingrandimento del Ducato sabauda. La Francia sembrerebbe disposta a restituire la Savoia e Nizza. Polignac fu più esplicito e dichiarò che si aveva l'intenzione di «riconoscere VAR per Rè di Lombardia»,<sup>48</sup> tuttavia i francesi si mostrarono poco disposti a fissare una Barriera. Contemporaneamente si svolsero diversi incontri tra inglesi e olandesi «per regolare tra essi li loro interessi concernenti la Barriera, et il commercio».<sup>49</sup>

Dopo aver messo a punto un documento che fissava le regole di comportamento al fine di evitare ogni incidente di precedenza, il 29 gennaio 1713 si tenne la prima seduta plenaria, che riuniva cioè i rappresentanti degli alleati e dei francesi:

l'on y entrà en effet debouchant en même tems les Alliez, et les François vis à vis les uns des autres, du côté des Alliez pele mele; mais du côté des François par ordre le Mareschal d'Huxelle le premier, l'abbé de Polignac le second, et Monsieur de Menager le troisieme, ce qu'ils ont ensuite toujours observé.

Oxford 1995, cfr. C. de Voogd, *Histoire des Pays-Bas. Des origines à nos jours*, Fayard, Paris 2003, in cui a p. 104 si dice chiaramente che nel corso dei negoziati che portarono alla pace di Utrecht la delegazione olandese ebbe un ruolo marginale. Più in generale sui trattati di pace di Utrecht cfr. *The Treaties of the War of the Spanish Succession. An Historical and Critical Dictionary*, a cura di L. Frey, M. Frey, Greenwood Press, Westport (Conn) 1995.

45. Cfr. AST Corte, Negoziazioni Francia, marzo 26, Relazione del Borgo, pp. 35-36.

46. *Ibidem*, pp. 39-40.

47. AST Corte, LM Olanda, marzo 17, Solaro del Borgo a Vittorio Amedeo II, Utrecht 22 gennaio 1712.

48. *Ibidem*, Solaro del Borgo a Vittorio Amedeo II, Utrecht 26 gennaio 1712.

49. *Ibidem*.



Tous aprocherent, et tous s'assirent en même temps à la table; chaqu'un de son coté, et les Alliez pele mele, sçavoir l'Evêque de Bristol, Mylord Strafford, le marquis du Bourg, Monsieur Mellarede, et Messieurs Buys, Venderdussen, Reenswode, et Coslinga.

Les François s'assirent, le mareschal à la droite l'abbé au milieu, et Monsieur Ménager à la gauche, et ils ont toujours continué à garder cet ordre.<sup>50</sup>

I primi due mesi delle trattative furono caratterizzati dalla consegna in forma scritta delle proposte francesi (11 febbraio) e dalla decisione presa dagli alleati, visibilmente insoddisfatti, di rispondere ai francesi il 5 marzo. Ricevute le risposte degli alleati, i francesi comunicarono che avrebbero reso note le loro proposte il 30 marzo. Scaduto anche questo termine i francesi dichiararono che erano pronti ad aprire la fase delle negoziazioni. Gli alleati, ma non gli inglesi, si mostrarono sorpresi dal fatto che i francesi non avessero dato le loro risposte per iscritto. Il 31 marzo si tenne una riunione tra gli alleati. Questi ultimi vorrebbero una risposta scritta, benché gli inglesi non fossero d'accordo e di fronte alle insistenze olandesi gli inglesi replicarono duramente «comme ç'étoit par leurs instances, que l'on avoit engagé les François de donner leurs offres, ils avoient par là eux hollandais causés le retardement de deux moix inutiles, et en consequences les inconvenients».<sup>51</sup>

La risposta francese è molto simile a quella inglese

les français repliquerent qu'ils ne s'estoient jamais obligés de donner des reponses par écrit, que cette maniere en étoit une pour prolonger la negotiation, ce que l'on devoit éviter; que c'étoit d'ailleurs une nouvelle methode de négocier; que l'on a jamais pratiqué dans les precedentes negotiations de Paix, qu'ainsy ils étoient prêts de donner leurs reponses de bouche.<sup>52</sup>

Gli alleati insisterono nel richiedere le risposte scritte e i francesi risposero nuovamente «la negotiation se doit faire de bouche, suivant l'usage pratiquée dans les precedents Traittés».<sup>53</sup>

In questo modo le negoziazioni entrarono in una fase di stallo perché le due parti rimasero ferme sulle loro posizioni; le sessioni di aprile e maggio non segnarono significativi avanzamenti nella trattativa. Nel frattempo si affastellarono diverse ipotesi, a causa della situazione confusa che si era

50. AST Corte, Negoziazioni Francia, mazzo 26, Relazione del Borgo, pp. 62-63.

51. AST Corte, LM Olanda, Mazzo 17, Il conte Maffei, il marchese del Borgo e il consigliere di Stato Mellarède a Vittorio Amedeo II, Utrecht 2 aprile 1712.

52. *Ibidem*.

53. *Ibidem*.

venuta a creare. Si fecero le congetture più disparate e alternativamente si affermò che al Ducato sarebbero spettate la Sicilia o la Lombardia; a giugno ci fu la prima svolta: in un dispaccio datato 14 giugno i tre plenipotenziari piemontesi informarono il duca che era giunta la notizia da Versailles «que le Roy Philippe a opté de renoncer à la Couronne de France pour rester sur le trône d'Espagne».<sup>54</sup> Poco dopo Mellarède incontrò Huxelles che gli confermò notizia «le Roy Philippe restoit en Espagne».<sup>55</sup> Il plenipotenziario piemontese cercò in seguito di sondare la posizione francese riguardo la barriera ma Huxelles si mostrò categorico dichiarando incredibili Briançon, Mont Dauphin:

la grande puissance de l'Empereur, qui avec les Etats hereditaires à la plus grande partie de l'Italie, étoit une raison insurmontable, pour que le Roy TC ne dût pas relacher les deux seules places, qui ferment l'entrée de son Royaume de ce côté là; et que lui aimeroit mieux avoir le poing coupé, que de signer la cession de ces deux places, dont il connoit l'importance.<sup>56</sup>

Mentre lo rassicurava sulla volontà del re di acconsentire a cedere Exilles e Fenestrelle. Sull'ingrandimento del ducato sabauda, infine, regnava ancora l'incertezza.

Con il passare dei giorni venne meno la diffidenza dei piemontesi e al contempo acquistò solidità il piano inglese che prevedeva di assegnare il regno di Sicilia al Ducato di Savoia. Agli inizi di luglio il marchese del Borgo incontrò Strafford il quale gli confermò che l'Inghilterra avrebbe chiesto ufficialmente la Sicilia per la Savoia, e alle richieste sempre più pressanti del piemontese l'inglese rispose «je la crois inmançable et vous pouvez l'ecrire».<sup>57</sup> Mentre gli confermava le pessime notizie relative alla barriera, aggiungendo che occorreva rinunciare anche a Monaco.

Verso la fine di luglio la cessione della Sicilia alla Savoia divenne una certezza e Mellarède suggerì al conte Maffei

qu'il seroit bien avantageux d'obtenir de la Reine qu'elle accorde le titre de Majesté au Roy de Sicile qui fut erigée en Royaume au commencement du

54. AST Corte, LM Olanda, mazzo 17, Il marchese del Borgo e il consigliere di Stato Mellarède a Vittorio Amedeo II, Utrecht 14 giugno 1712.

55. *Ibidem*, Il consigliere di Stato Mellarède a Vittorio Amedeo II, Utrecht 17 giugno 1712.

56. *Ibidem*.

57. AST Corte, LM Olanda, mazzo 18, Il marchese del Borgo a Vittorio Amedeo II, L'Aja 10 luglio 1712.

douzieme siecle par l'Antipape Anaclet en faveur de Roger Duc Dapuoille [Puglie] et de Sicile ce qui fut confirmé par le Pape Innocent Second en faveur du meme Roger après la mort d'Anaclet.<sup>58</sup>

Il 1° di agosto 1712 Del Borgo e Mellarède scrissero al duca di aver appreso dal conte Strafford che inglesi e francesi avevano iniziato a discutere della cessione della Sicilia a Vittorio Amedeo II e che se tale progetto fosse diventato concreto secondo i francesi il ducato doveva astenersi dal chiedere una Barriera più profonda.

Nello stesso mese di agosto il visconte di Bolingbroke venne inviato a Versailles per accelerare le trattative di pace. I plenipotenziari piemontesi lo vennero a sapere il 19 agosto e ricevettero più volte la conferma da parte degli inglesi della cessione della Sicilia.

Infine i delegati piemontesi poterono fare l'annuncio ufficiale:

Nous n'avons pas des expressions qui puissent marquer à VAR l'excez de la joye dont nous sommes saisis depuis que nous avons appris la cession de la Sicile en sa faveur etoit arrestée à Fontainebleau avec le vicomte de Bolingbroke.<sup>59</sup>

Rassicurati sui primi due punti in loro favore (vale a dire la successione al trono spagnolo subito dopo la linea filippina e la cessione del regno di Sicilia), i diplomatici sabaudi aprirono le negoziazioni per migliorare il trattato della Barriera. Agli inizi di settembre Del Borgo incontrò Huxelles, il quale gli confermò la cessione della Sicilia in favore di Vittorio Amedeo II. Per quanto riguarda la questione della barriera Polignac fu categorico affermando: «que les barrieres devoient consister uniquement à Exilles, Fenestrelles, et la Vallée de Pragelats: ce qui exclurroit les autres vallées en delà du Montgenevre, et specialment celle de Chatteau Dauphin».<sup>60</sup>

Per tutto il mese di settembre e per una parte di ottobre i plenipotenziari piemontesi fecero il massimo sforzo per cercare di migliorare la barriera tra il ducato e il regno di Francia, i tre plenipotenziari sabaudi riferirono al duca che gli inglesi «feroient tous leurs efforts pour obtenir que les sommités des Alpes fissent les limites entre le Dauphiné, et le Piémont,

58. AST Corte, LM Olanda, mazzo 18, Il consigliere di Stato Mellarède al conte Maffei Utrecht, 20 luglio 1712.

59. AST Corte, LM Olanda, mazzo 18, Il marchese del Borgo e il consigliere di Stato Mellarède a Vittorio Amedeo II, Utrecht, 30 agosto 1712.

60. AST Corte, LM Olanda, mazzo 18, Il marchese del Borgo e il consigliere di Stato Mellarède a Vittorio Amedeo II, Utrecht, 2 settembre 1712.

mais qu'ils doutoient fort de pouvoir reussir». <sup>61</sup> Ma i francesi sembravano irremovibili, anche il primo incontro separato che si tenne il 10 ottobre tra le due delegazioni si risolse in un nulla di fatto. Polignac «nous dit en parlant des Vallées d'Oulx, de Cesanne, et Château Dauphin, et de Bardonnache, que nous demandions cela sans titre, sans nécessité, et sans qu'il eût équivalent». <sup>62</sup>

Nel frattempo riguardo alla Sicilia i plenipotenziari piemontesi vennero a sapere che l'ambasciatore veneziano si era vivamente opposto a tale cessione «par un effet de la jalousie, et de l'ambition, voyant que la Republique ne pourra plus contester à VAR la préeminence partout, et la premiere figure en Italie». <sup>63</sup>

La trattativa sulla Barriera delle Alpi proseguì in maniera febbrile, i piemontesi stilarono un *Memoire Concernant les Barrieres de SAR de Savoie* in cui sostennero quanto fosse necessario

pour la seureté du Piemont que les dites Alpes luy servissent de Barriere du côté du Dauphiné, et que la France n'eut rien en de la des Alpes pour n'avoir plus de pied en Italie.

C'est aussi ce que l'on crut indispensable en 1709 et qui engagea les Ministres de Sa Majesté d'insister alors à la dite Barriere des Alpes.

C'est enfin ce que Sa majesté à jugé, et qu'elle à déclaré dans toutes les occasions, où il s'est agi des dites Barrieres.

En effet les sommités des Alpes sont des limites naturelles dont le passage est d'autant plus difficile si l'on y est à tems pour s'y opposer, et l'on ne peut y être à tems sans avoir la pente des montagnes de son côté. <sup>64</sup>

Il 16 dicembre Strafford incontrò i francesi comunicando loro «les fermes intentions de la Reine, pour que VAR aie la Barriere des Alpes» <sup>65</sup> e che per ottenerla il duca si è mostrato disponibile a rinunciare alle terre lungo il Rodano, ai villaggi vicino Montmelian, e allo jus presidi a Mo-

61. AST Corte, LM Olanda, marzo 18, Il conte Maffei, il marchese del Borgo e il consigliere di Stato Mellarède a Vittorio Amedeo II, Utrecht 11 ottobre 1712.

62. *Ibidem*.

63. AST Corte, LM Olanda, marzo 18, Il conte Maffei e il consigliere di Stato Mellarède a Vittorio Amedeo II, Utrecht 18 ottobre 1712.

64. AST Corte, Negoziazioni Francia, marzo 26, Relation abregée de la paix faite à Utrecht entre la Grande Bretagne, le Portugal, la Prusse, la Savoie et les États Generaux d'un côté et la France de l'autre le 11 avril 1713, pp. 454-455.

65. AST Corte, LM Olanda, marzo 18, Il conte Maffei e il marchese del Borgo a Vittorio Amedeo II, Utrecht 20 dicembre 1712.

naco. Di fronte alle ferme rimostranze francesi, Strafford replicò che la Barriera «des Alpes la Reyne la croyoit d'une nécessité indispensable pour la seureté du Piemont». <sup>66</sup>

Sino alla metà di gennaio del 1713 la posizione francese sulla questione della Barriera rimase la stessa; per uscire da questa fase di stallo gli inglesi suggerirono ai piemontesi di offrire alcune terre in cambio ai francesi. Il 16 gennaio i plenipotenziari sabaudi informarono gli inglesi che il duca era disposto a cedere i territori in loro possesso della contea di Nizza e quelli oltre il Var. In cambio i piemontesi chiesero, nella *Proposition de SAR le Duc de Savoie pour l'échange des Vallées d'Oulx, et autres avec l'eau pendante des Alpes*, le

vallées d'Oulx, de Bardonasche, de Sezane, de Château Dauphin, et autres, generalmente tout ce qui est à l'eau pendante des Alpes du costé de Piemont, en manière que les sommités des dites Alpes dèz la Maurienne iusqu'à la vallée de Barcelonette, en prenant par le col de la Roüe, le col de l'Echelle, le Montgenevre, le col de la Croix, et le col de l'Agnel iusqu'au sommet et la montagne qui est la source de l'Ubaye serviront à l'avenir de limites entre le Dauphiné, et le Piemont. Les plaines qui se peuvent trouver sur lesdites sommités seront partagées par moitié, dont celle du costé du Dauphiné restera au Roy TC, et celle du costé de Piemont appartiendra à SAR. <sup>67</sup>

La risposta francese alle ultime proposte piemontesi circa la Barriera giunse verso la fine di febbraio, in sostanza la Francia avrebbe accettato solamente se avesse ottenuto la valle di Barcelonette. La prima metà del mese di marzo del 1713 fu impiegata nell'appianare le ultime difficoltà, l'assenso alla cessione di Barcelonette da parte del duca fu comunicato a Mesnager il 21 marzo.

Infine l'11 aprile furono firmati una serie di trattati bilaterali tra cui quello tra la Francia e il Ducato di Savoia. L'art. 4 era quello relativo alla Barriera delle Alpi e recita

Sa Majesté Tres-Chretienne [...] cede [...] à Son Altesse Royale [...] irrévocablement et à toujours, les Vallées qui suivent, sçavoir, la vallée de Pragelas, avec les Forts d'Exilles, et de Fenestrelles, et les Vallées d'Oulx, de Sezane, de Bardonèche, et de Château Savoye cede à Sa Majesté Tres-Chretienne [...]

66. *Ibidem*.

67. AST Corte, LM Olanda, mazzo 20, Il conte Maffei, il marchese del Borgo e il consigliere di Stato Mellarède a Vittorio Amedeo II, Utrecht, 17 gennaio 1713, allegata alla lettera si trova il testo della *Proposition*. SAR sta per Son Altesse Royale.

irrevocablement et à toujours la Vallée de Barcelonnette et ses dépendances; de Dauphin, et tout ce qui est à l'eau pendante des Alpes du côté du Piémont; réciproquement Son Altesse Royale de manière que les Sommities des alpes, et Montagnes serviront à l'avenir de limites, entre la France, le Piémont et le Comté de Nice.<sup>68</sup>

Gli articoli 5 e 6 definiscono la cessione della Sicilia e isole dipendenti «en toute souveraineté»<sup>69</sup> e la successione al trono spagnolo per gli eredi maschi subito dopo la linea filippina.

Lo scambio dei trattati ratificati da parte di Luigi XIV e Vittorio Amedeo II avvenne il 6 maggio.

Dopo aver parlato del trattato con i francesi

nous leur rapresentames sans en faire pourtant negotiation, que si nous n'avions pas mis dans nostre traité (comm'avoient fait les Prussiens) que le Roy donneroit le titre de Maiesté à VAR avec les autres traitements dus aux Rois, c'étoit par la confiance ou nous étions, que le retour sincere d'amitié de SMTC le convieroit à le faire sans cela.<sup>70</sup>

Il maresciallo Huxelles «nous à dit, que le Roy TC donnera à VAR le titre de Maiesté».<sup>71</sup>

Il 13 luglio 1713 venne firmato il trattato bilaterale tra il regno di Spagna e il duca di Savoia, il quale finalmente poteva fregiarsi del titolo di re di Sicilia.

68. *Traité et article séparé de paix et amitié entre Victor Amé II duc de Savoie, et le roi de France Louis XIV, par lequel le roi restitue au duc de Savoie le duché de Savoie et le comté de Nice*, in *Traité publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Chateau-Cambresis jusqu'au 9 juin 1815*, tome XXIX, livre seizième, Turin 1868, pp. 431-437, qui pp. 431-432.

69. *Ibidem*, p. 9.

70. AST Corte, LM Olanda, mazzo 20, Il conte Maffei, il marchese del Borgo e il Consigliere di Stato Mellarède a Vittorio Amedeo II, Utrecht, 7 maggio 1713. SMTC sta per Sa Majesté Très Catholique.

71. *Ibidem*.

## Indice dei nomi

- Aiello, Raffaele, 103  
Aglíe, Ludovico San Martino, marchese di, 175  
Aguado, Francisco, 46  
Albareda Alvadó, Joaquim, 27  
Albemarle, Arnold Joost van Keppel, conte di, 179-180  
Alberoni, Giulio, 21, 139  
Alessandro de' Medici, 155  
Alfonzetti, Beatrice, 94  
Álvarez-Ossorio, Antonio, 27  
Amelot de Gournay, Michel Jean, 52  
Anacleto II, antipapa, 187  
Andreozzi, Daniele, 102  
Andretta, Stefano, 177  
Anna Stuart, regina d'Inghilterra, 10-11, 15, 20-21, 30-31, 63-64, 67, 69-70, 72-73, 121, 165, 181-182  
Anna Maria Luisa de' Medici,  
Anna Maria Borbone-Orléans, 73  
Annoni, Ada, 90  
Araña, José Antonio, 108  
Aretin, Karl Otmar von, 143, 147  
Artagnan, Charles de Batz de Castelmore de, 149  
Auersperg, Léopold von, 120-130, 132, 137-138  
Babel, Rainer, 28  
Bachmann, Adriaan, 105  
Bagnasco, Filiberto del Carretto, marchese di, 172-174  
Bailyn, Bernard, 57  
Balani, Donatella, 162  
Barberis, Walter, 183  
Barbero, Alessandro, 161  
Barbeyrac, Jean de, 105, 109-110, 112  
Barton, William, 96  
Bavosi, Riniero, 96  
Bazzoli, Maurizio, 22, 110, 112-113  
Beaurepaire, Pierre-Yves, 107  
Becchia, Alain, 172, 175  
Béguelin, Edouard, 111  
Bellabarba, Marco, 172-173  
Bellegarde, Janus de, 160  
Belissa, Marc, 107  
Bély, Lucien, 10-12, 14, 20-21, 25, 28-29, 31-33, 36, 115-116, 164, 178-179, 182  
Benbow, John, 63  
Benedetto XIV (Prospero Lambertini), 140  
Benedetto, Stefano A., 162  
Benjamin, Thomas, 57  
Bérenger, Jean, 50, 143  
Berka, Francesco Antonio, conte di, 147  
Bernardo Ares, José Manuel de, 26  
Berry, Charles de France, duca di, 37

- Bertelli, Sergio, 142, 152  
 Berti, Silvia, 158  
 Berwick, Jacques Fitzjames Stuart, duca di, 28  
 Bianchi, Paola, 157  
 Bireley, Robert, 45  
 Birocchi, Italo, 85  
 Blackley, William, 120  
 Bloch, Marc, 13  
 Blok, Petrus, Johannes, 104, 146  
 Blum, Anna, 171  
 Bodin, Jean, 113  
 Bogino, Giambattista Lorenzo, 159  
 Bois, Jean-Pierre, 103, 107  
 Bolingbroke, Henry Saint John, visconte di, 30, 32, 34-37, 40, 64, 74, 165, 181, 187  
 Bonnac, Jean Louis d'Usson, marquis de, 34  
 Bonneval, Claude Alexandre de, 152  
 Bordet, Louis, 49  
 Bourillon, Florence, 36  
 Boutant, Charles, 145  
 Boutry, Philippe, 36  
 Bowman, William, 45  
 Bozzola, Annibale, 104  
 Braubach, Max, 23  
 Braun, Guido, 25  
 Brayner, Massimiliano, conte di, 150-151  
 Brinkman, Maarten, 40, 102  
 Bristol, vescovo, *vedi* Robinson, John  
 Bromley, John Selwyn, 59, 61  
 Brugnelli Biraghi, Giuliana, 161  
 Bruin, Renger Evert de, 40, 102  
 Buondelmonti, Giuseppe Maria, 110-111  
 Buonomo, Vincenzo, 108  
 Buys, Guglielmo di, 183, 185  
 Calcagno, Paolo, 117  
 Callières, François de, 79  
 Candela, Simone, 21, 168  
 Capello, Pietro Paolo, 169  
 Caprara, Enea Silvio, 94  
 Carafa, Antonio, 145  
 Carlo I di Fiandra, 156  
 Carlo I Stuart, re d'Inghilterra, 21  
 Carlo II, re di Spagna, 26, 43, 50-51, 59-61, 65, 68, 117, 144-146  
 Carlo III di Spagna, 27, 62-63, 69, 121, 140, 147  
 Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero, 19, 29-30, 49, 144, 153, 155  
 Carlo VI, imperatore del Sacro Romano Impero, 19, 21, 30, 36-37, 39, 73, 92, 95, 139, 144, 153-156, 181  
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 117, 171-173  
 Carlo Emanuele II, duca di Savoia, 157, 175-177  
 Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna, 74, 86, 140  
 Carlo Magno, imperatore del Sacro Romano Impero, 153, 156  
 Carlos, Baltasar, 46-48  
 Carpanetto, Dino, 163  
 Carreras López, Juan José, 43  
 Carutti, Domenico, 115, 118-119, 135, 158, 167, 169, 171, 177, 183  
 Castelbarco, Giovanni B., 151-152  
 Castellamonte, Carlo Giuseppe, conte di, 124, 133-135  
 Castiglione, Ferdinando Gonzaga, principe di, 147  
 Caterina Michaela d'Asburgo, 93, 117  
 Cenni, Gaetano, 142  
 Ceva, Tommaso, 98-99  
 Chapel de Saint Laurent, Victor Amédée, 170  
 Chatelain, Zacharias, 107  
 Chaline, Olivier, 10  
 Chausse, Michel Ange de la, 38  
 Chauvard, Jean-François, 176



- Christov, Theodore, 112  
Churchill, Winston, 18, 179  
Clark, George, 59-60, 65, 68  
Cifani, Arabella, 168  
Clemente IX (Giulio Rospigliosi), 22  
Clemente, Claudio, 42  
Colombo, Cristoforo, 65  
Colley, Linda, 21  
Comba, Rinaldo, 77  
Comino, Giancarlo, 160  
Coombs, Douglas, 31  
Coreth, Anna, 45  
Corner, Federico, 144, 149  
Cosimo de' Medici, granduca di Toscana, 171  
Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana, 148, 155  
Coslinga, Sicco van, 185  
Costamagna, Henri, 158-160, 162  
Courtitz de Sandras, Gatien, 149  
Cozzo, Paolo, 176  
Cracco, Giorgio, 144  
Cremonini, Cinzia, 147, 172  
Cristina di Francia, duchessa di Savoia, 172, 176  
Cristina, regina di Svezia, 82  
  
Dahlgren, Erik Wilhelm, 36  
Dangeau, Philippe de Courcillon, marchese di, 124, 131  
Davenant, Charles, 103  
De Beer, Esmond Samuel, 67  
De Benedictis, Angela, 103  
Defoe, Daniel, 103  
Del Borgo, *vedi* Solaro Del Borgo  
Delescheraine, Joseph, marchese di, 161  
Della Torre, Francesco, 147-148, 150  
Del Negro, Piero, 15, 18, 94, 96-97, 179  
Delpiano, Patrizia, 22  
Denoyé Pollone, Maria Bianca, 161  
De Rosa, Gabriele, 144  
De Stefani, Francesco, 96  
  
Dhona, Alberto Cristoforo Bourgrave, conte di, 180  
Dipper, Christof, 116  
Doebner, Richard, 155  
Driault, Edouard, 148  
Duchhardt, Heinz, 39  
Dumont, Jean, 10, 78-79, 82-84, 92  
Durante, Francesco, 80  
Dziembowski, Edmond, 22  
  
Egghardt, Hanne, 91  
Egido-López, Teófanos, 55  
Eissa-Barroso, Francisco A., 65  
El Hage, Fadi, 179  
Elliott, John Huxtable, 21, 58  
Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 171  
Encrevé, André, 36  
Espenhorst, Martin, 39  
Eugenio di Savoia, 18-19, 21, 23, 27, 29, 32, 69, 89, 91, 95-100, 105, 137, 177-180  
Evans, Robert John Weston, 45  
  
Faber, Peter, 90  
Fagel, *generale*, 179  
Falco, Giorgio, 140  
Federico I, re di Prussia, 24  
Federico II, il Grande, re di Prussia, 24  
Federico Guglielmo I, re di Prussia, 19  
Feola, Vittoria, 23  
Ferdinando di Aragona, re di Spagna, 51, 54  
Ferdinando II, imperatore del Sacro Romano Impero, 45, 172, 174  
Ferdinando III d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, 82  
Ferdinando Carlo II di Gonzaga, 119  
Fernández Albaladejo, Pablo, 26  
Ferrari, Guido, 91, 97  
Ferretti, Giuliano, 171-172, 183  
Feuillade, Louis, duca di Aubusson, 19

- Filippo II, re di Spagna, 48-49, 54, 60, 117, 171
- Filippo III, re di Spagna, 43-44, 93
- Filippo IV, re di Spagna, 43, 45-49, 60, 93, 177
- Filippo V di Borbone, re di Spagna, 14, 18-19, 26-30, 32, 34-35, 38-39, 43, 50-54, 60-62, 65, 67-73, 76, 85, 116-117, 119, 146, 166, 182, 186
- Forti, Fiorenzo, 140
- Fosi, Irene, 103
- Fouché de Careil, Louis-Alexandre, 144
- Freschot, Casimir, 107, 116
- Frey, Linda, 166, 184
- Frey, Marsha, 166, 184
- Friego, Daniela, 25, 102, 106, 116, 157, 183
- Gabba, Emilio, 113
- Gaja Roberto, 159
- Galli della Loggia, P. Gaetano, 160
- Galvano, Fabio, 162
- García Gonzalez, Francisco, 27
- García-Villoslada, Ricardo, 55
- García García, Bernardo José, 27, 43
- Garms-Cornides, Elisabeth, 144
- Gasco, Mario, 71, 165-166, 168-169
- Gatti, Carlo, 102
- Gaultier, François, 30
- Gelderen, Martin van, 113
- Genta, Enrico, 77, 159, 164
- Gentile, Pierangelo, 161
- Gentili, Alberico, 77
- Gherardi, Raffaella, 143
- Giacomo II, re d'Inghilterra, 67
- Gian Gastone de' Medici, 141
- Gianasso, Elena, 161
- Giannini, Carlo Antonio, 155
- Gibbs, Graham C., 25, 72, 115, 175
- Gilligan, Manuel Menezes, 35
- Giovanni di Trastámara, principe delle Asturie, 54
- Girardot, Auguste Théodore, barone de, 57
- Girgenti, Anna, 85
- Giry-DeLoison, Charles, 25
- Gisandern (Johann Gottfried Schnabel), 92
- Giuseppe I, imperatore del Sacro Romano Impero, 19, 30, 36, 70, 98, 146-147, 149, 152, 181-182
- Giuseppe II, imperatore del Sacro Romano Impero, 24
- Giuseppe Ferdinando, principe elettore di Baviera, 60
- Godolphin, Sidney, 181
- González, Sebastián, 48, 50
- González Cruz, David, 40, 42, 63
- Gregg, Edward, 30, 34
- Greppi, Edoardo, 77
- Grimblot, Paul, 60-61, 66-67
- Grozio, Ugo (Huig van der Groot), 77, 108-112
- Grossegger, Elisabeth, 89
- Guglielmo III d'Orange, re d'Inghilterra, 20, 60-62, 65-67, 71, 117
- Guillamón Álvarez, Francisco Javier, 53
- Gutkas, Karl, 90
- Harley, Robert, 29-30, 32, 99, 181
- Harrach, Aloisio Ferdinando, 145
- Hatton, Ragnild Marie, 50
- Hedges, Charles, 121
- Heinsius, Anthonie, 28, 30
- Henderson, Nicholas, 90
- Heräus, Carl Gustav (Heracii, Caroli Gustavi), 155-156
- Herre, Franz, 90
- Hertz, Gerald B., 73
- Hill, Richard, 121, 123
- Hoffmannstahl, Hugo von, 90
- Hoernigk, Philipp von, 143
- Hohendorf, Georg, barone di, 22-23
- Holstein Gottorp, principe di, 180

- Horric de Beaucaire, Charles-Prospere Maurice, 116  
 Hugon, Alain, 177  
 Huldenberg, Daniel Erasmus von, 154  
 Hussey, Roland Dennis, 61, 68  
 Husslein-Arco, Agnes, 91  
 Huxelles, Nicolas de Laye du Blé, marchese di, 184, 186-187, 190  
  
 Ieva, Frédéric, 12-13, 21, 157, 175  
 Ingrao, Charles W., 142  
 Innocenzo II (Gregorio Papareschi), 187  
 Insh, George Pratt, 61  
 Iñurritegui, José María, 52  
 Israel, Jonathan, 26, 58, 183  
  
 Jaeger, Johann Wolfgang, 152  
 Jarque, Francisco, 48  
 Jenkinson, Charles, 13  
 Jersey, Edward Villiers, conte di, 30  
  
 Kamen, Henry, 62  
 Kampmann, Christoph, 25  
 Klein, Herbert S., 22  
  
 Lamormaini, Wilhelm, 45  
 Lange, Albert de, 26  
 Lanzinner, Maximilian, 25  
 La Rocca, Luigi, 171  
 Leathes, Stanley, 60  
 Le Clerc, Jean, 107  
 Leibniz, Gottfried Wilhelm von, 23, 78, 143-145, 147, 154-156  
 Leitgeb, Anna Maria, 45  
 León, Virginia, 27  
 Leopoldo I d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, 14, 60, 62, 65, 76, 96, 118-119, 136-138, 143-147, 150-151, 153-155, 178  
 Lesage, Gérard, 99, 179  
 Lexington, Robert Sutton, barone di, 35, 71  
  
 Linke, Reinhard, 90  
 Livet, Georges, 22  
 Lobkowitz, Ferdinand August, principe di, 143  
 Lopes, Maria Antónia, 177  
 Lossky, Andrew, 60, 66  
 Louvois, François Michel Le Tellier de, 65  
 Luigi XIII, re di Francia, 176  
 Luigi XIV, re di Francia, 10-11, 17-18, 26-29, 32-37, 39, 50, 52-53, 57, 59-62, 65-67, 70, 74, 82, 84, 95, 116-119, 123, 125-133, 135-139, 143, 148-149, 162, 177-178, 190  
 Luigi XV, re di Francia, 34, 105  
 Lullin, Gasparo di, 183  
 Lünig, Joannes Christian, 151, 153  
  
 Macanaz, Melchor de, 55  
 Machiavelli, Niccolò, 41, 44  
 Mackillop, Andrew, 18  
 Maldonado de Guevara, Francisco, 55  
 Maldonado Macanaz, Joaquín, 55  
 Maffei, Annibale Carlo, 21, 157, 165, 182, 186  
 Maffei, Giovanni, 157  
 Magalhaes Godinho, Vitorino, 71  
 Malausséna, Pierre-Louis, 158-159  
 Manno, Antonio, 157, 172, 182  
 Mannori, Luca, 103  
 Marchetto, Giuliano, 77  
 Maresca, Adolfo, 79  
 Maria Adelaide di Savoia, 105  
 Maria Anna del Palatinato, 144  
 Maria Antonia d'Austria, 144  
 Maria Giovanna Battista Savoia-Ne-mours, 58, 160-161, 177  
 Maria Luisa di Savoia, 119  
 Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice, 24, 36, 86, 140  
 Maria Teresa d'Asburgo-Spagna, regina di Francia, 60, 177

- Marini, Lino, 158, 161  
 Marlborough, John Churchill, duca di,  
     15, 18-21, 29, 32, 68, 99, 179, 181  
 Marquardt, Ernst, 90  
 Martens, Charles de, 116  
 Martínez Millán, José, 9, 44  
 Martiniz, *ambasciatore*, 144  
 Massimiliano II Emanuele di Wittel-  
     basch, principe elettore di Baviera,  
     18, 60, 68  
 Mattone, Antonello, 85  
 Maurizio di Savoia, 176  
 Mauvillon, Éléazar de, 89-90, 92  
 McKay, Derek, 57, 74  
 McLachlan, Jean Olivia, 71  
 Melano, Giancarlo, 162  
 Mellarède, Pierre, 16, 21, 157-170, 181,  
     183, 185-187  
 Menchini, Carmen, 176  
 Merlin, Pierpaolo, 9, 12, 16, 21, 24,  
     159-163, 173, 183  
 Merlotti, Andrea, 78, 159, 173, 175-176  
 Mesnager, Nicolas, 31, 35, 181, 184-  
     185, 189  
 Mettam, Roger, 25  
 Michael, Wolfgang, 60  
 Mirandola, Alessandro II Pico, duca  
     della, 147  
 Mola di Nomaglio, Gustavo, 162  
 Molo, Walter von, 90  
 Monaco, Riccardo, 76, 80  
 Monetti, Franco, 168  
 Mongiano, Elisa, 9, 12, 79, 84, 86-87  
 Monmerqué, Louis Jean Nicolas, 31  
 Monod, Pierre, 175  
 Montecuccoli, Raimondo, 94  
 Morandi, Carlo, 141  
 Morgan, William Thomas, 59, 64  
 Mozzarelli, Cesare, 146  
 Muñoz Rodríguez, Julio D., 53  
 Muratori, Ludovico Antonio, 139-142  
 Musso, Riccardo, 172  
 Musi, Aurelio, 103  
 Naldi, Carlo, 161  
 Nassau, Corneille, conte di, 180  
 Nava, Santi, 80  
 Nencini, Piero, 77  
 Niederkorn, Jan Paul, 172  
 Nieremberg, Juan Eusebio, 46-47  
 None, Giovanni Michele Piosasco Asi-  
     nari de Rossi, conte di, 133-134  
 Noris, Matteo, 95-96  
 Novellara, Camillo Gonzaga, conte di,  
     147  
 Ochoa Brun, Miguel Ángel, 116  
 Olivares, Gaspar de Guzmán y Pimen-  
     tel, conte di, 46  
 Olmi, Giuseppe, 146  
 Onnekink, David, 102  
 Oppenheimer, Wolfgang, 90-91, 98  
 Oresko, Robert, 25, 72, 115, 175  
 Orléans, Philippe II, duca di, 37  
 Ormea, Carlo Vincenzo Ferrero, mar-  
     chese di, 159, 169  
 Ormond, James Butler, duca di, 34  
 Ossola, Carlo, 17  
 Ottone d'Asburgo-Lorena, 98  
 Ottone I di Sassonia, imperatore del Sa-  
     cro Romano Impero, 153  
 Ozanam, Didier, 116  
 Panebianco, Massimo, 77  
 Panero, Francesco, 160  
 Paquette, Gabriel P., 74  
 Paradisi, Bruno, 81  
 Parke, Gilbert, 64  
 Parri, Ettore, 20, 177  
 Passionei, Domenico Silvio, 22-23  
 Pellicer de Tobar, José, 47-48  
 Pene Vidari, Gian Savino, 77  
 Pennini, Andrea, 78  
 Péquignot, Stéphane, 177

- Pereyra, Rafael, 48, 50  
Pérez Picazo, María Teresa, 53  
Perillat, Laurent, 115, 176  
Perini, Sergio, 118  
Petitot, Alexandre, 31  
Peyre, Emanuele Filiberto, 169  
Phéliepeaux du Verger, Raymond-Balthasar, 116, 123-130, 135-136,  
Phillips, Carla Rahn, 64  
Piccolomini, Ottavio, 94  
Pietro II, re del Portogallo, 121  
Pitt, H.G., 64  
Pigaillem, Henri, 19, 91  
Pio V (Antonio Ghislieri), 171  
Polignac, Melchior de, 184, 187-188  
Ponnelle, Louis, 49  
Pontchartrain, Louis Phélypeaux, conte di, 38  
Portocarrero, Pedro, 51  
Poumarède, Géraud, 14, 16, 162, 171, 176, 178  
Prié, Hercule Joseph Louis Turinetti, marchese di, 119, 121, 125  
Prior, Matthew, 30-31  
Priuli, Francesco, 171  
Prothero, George Walter, 60  
Pufendorf, Samuel, 77, 108-110, 112  
Pugliese, Salvatore, 144-145, 149  
  
Quaglioni, Diego, 77  
Quaranta Vincenzo, 158  
Quazza, Guido, 24, 73, 158-159  
  
Radicati di Passerano, Alberto, 158  
Raviola, Blythe Alice, 159-160, 163, 172, 177  
Rébenac, François de Pas Feuquières, conte di, 148-150  
Rediker, Marcus, 22  
Redlich, Oswald, 142, 148  
Reenswode, Frederik Adriaan, barone di, 183, 185  
  
Renaudet, Augustin, 183  
Ribadeneyra, Pedro de, 41-42  
Ribot, Luis, 50  
Richelieu, Armand-Jean du Plessis, 172, 175, 183  
Ricotti, Ercole, 176  
Ricuperati, Giuseppe, 11, 15, 24, 26, 115, 158-159, 162, 170, 177  
Rivero, Manuel, 44  
Rivers, Lord, 63  
Robertson, John, 18  
Robinson, John, vescovo di Bristol, 20-21, 34, 181, 183, 185  
Rocci, Francesca, 20  
Rodolfo I, 46-47  
Roggero, Costanza, 161  
Rohrschneider, Michael, 25  
Rosa, Mario, 23, 116  
Rose, George Henry, 74  
Rosenmüller, Christopher, 70  
Rossi, *cavaliere*, 38  
Rosso, Claudio, 24, 159, 162  
Rosso, Paolo, 160  
Rousset de Missy, Jean, 79, 92  
Rowlands, Guy, 40, 57  
Ruggero II Altavilla, duca di Calabria e di Puglia, 187  
Ruzzini, Carlo, 104-106, 146  
Rymer, Thomas, 78  
  
Saavedra Zapater, Juan Carlos, 51, 53  
Sabbatini, Renzo, 106  
S. Dana, Maria Quiroga Faxardo, marchesa di, 95  
Saint-Frémond, Jean-François Ravend, 124, 133  
Saint Pierre, Charles Iréné Chastel, abate di, 107  
Saint-Prest, Jean-Yves de, 87-88  
Saitta, Armando, 141  
Saltén, Felix, 90  
Sánchez Belén, Juan Antonio, 43, 51, 53

- Sandri Giachino, Roberto, 162  
 San Maurizio, Claude Jérôme Chabod,  
     marchese di, 175, 183  
 Santato, Guido, 98  
 Sanvitale, Giacomo, 91-95, 97-100  
 Sanz Camañes, Porfirio, 50  
 Savi, Pietro, 97  
 Schaub, Marie-Karine, 177  
 Schiavone, Aldo, 113  
 Schiera, Pierangelo, 143  
 Schimdt-Voges, Inken, 102  
 Schnakenbourg, Éric, 37, 40  
 Schnettger, Matthias, 173  
 Schweder, Gabriele, 152-153  
 Scott, Hamish M., 25, 57, 72, 115, 175  
 Serra, Enrico, 78, 84  
 Serrai, Alfredo, 22-23  
 Shovell, Cloudesley, 28  
 Signorotto Gianvittorio, 144  
 Sinzendorff, Philipp Ludwig von, conte  
     di, 180  
 Siochrú, Micheál Ó., 18  
 Skinner, Quentin, 113  
 Soffietti, Isidoro, 79, 84-85  
 Solaro del Borgo, Ignazio, marchese di,  
     21, 38, 157, 165, 168, 179, 182,  
     184-185, 187  
 Solaro della Margherita, Clemente, 118  
 Solís, Francisco, 54  
 Spagnoletti, Angelantonio, 116, 172  
 Spantigati, Carla Enrica, 91  
 Stepney, George, 121-122  
 Storrs, Christopher, 11, 13, 15, 24, 26-  
     27, 61, 65, 73-74, 115, 157, 159,  
     182-183  
 Stoye, John, 67, 69, 73  
 Strafford, Thomas Wentworth, conte di,  
     20, 182-183, 185-189  
 Stribny, Wolfgang, 105  
 Stücheli, Rolf, 39  
 Symcox, Geoffrey, 20, 24, 27, 59, 61,  
     67, 69, 72-74, 115, 117, 137, 158-  
     159, 162, 177  
 Swift, Jonathan, 31  
 Tallard, Camille d'Hostun de la Baume,  
     duca di, 29  
 Tessé, Jean-Baptiste René de Froulay,  
     conte di, 21  
 Thomas, Trevor Vaughan, 45  
 Tommaso di Savoia, 176  
 Torcy, Jean-Baptiste Colbert, marchese  
     di, 33-35, 124, 129-130  
 Toscano, Mario, 78  
 Tosini, Pietro, 152  
 Touchelay, Béatrice, 36  
 Toyoda, Tesuya, 111  
 Townshend, Charles, 164  
 Trampus, Antonio, 9, 165  
 Trevelyan, George Macaulay, 62-64,  
     67-68, 70-71  
 Umicalia, Agostino, 92, 95  
 Urbano VIII (Maffeo Vincenzo Barbe-  
     rini), 175  
 Ursins, Anne Marie de La Trémoille-  
     Noirmoutier, principessa di, 12, 39  
 Van der Dussen, Bruno, 185  
 Vast, Henri, 139  
 Vattel, Emer de, 77, 101, 108, 111-113  
 Vaudémont, Carlo Enrico di Lorena,  
     principe di, 124, 132-133  
 Vázquez Varela, Ainara, 65  
 Veenendaal, Augustuus J., 62, 68-69  
 Vendôme, Luigi Giuseppe Borbone,  
     duca di, 132-135, 137  
 Venturi, Franco, 24, 158  
 Verga, Marcello, 9, 14, 142, 146-147,  
     173  
 Vernon, Carlo Emanuele Balbis, conte  
     di, 124, 129-132  
 Veterani, Federico, 94  
 Viejo, Julen, 52  
 Vigne, Randolphe, 121

- Vigneron, Jean (Veneroni Giovanni), 138, 157-158, 160, 162-163, 165-17-18 170, 177-179, 182-184, 187, 190
- Villadarias, Francisco Castillo Fajardo, marchese di, 21
- Villafranca, marchese di, 53
- Villamayor, Juan Antonio Albizu, 116, 136
- Villars, Louis-Hector, 34, 179-180
- Viora, Mario, 158
- Visceglia, Maria Antonietta, 44, 144, 176
- Vital-Durand, Florine, 172, 175
- Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, 175-177
- Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, poi re di Sicilia, poi re di Sardegna, 14, 19-21, 25-28, 32-33, 36-39, 58, 60-61, 65, 67, 69, 71-76, 81, 85, 104, 115-
- Volpe, Gioacchino, 141
- Voltaire (François-Marie Arouet), 97
- Voogd, Christopher de, 184
- Volpini, Paola, 106
- Wager, Charles, 63
- Waquet, Jean-Claude, 145, 177
- Ward, Adolphus William, 60
- Wicquefort, Abraham van, 79
- Will, Cornelius, 156
- Windler, Christian, 177
- Wolff, Christian, 77, 112
- Zendri, Christian, 77
- Zimmerman, Wilhelm, 90

Finito di stampare  
nel mese di febbraio 2016  
dalla Grafica Editrice Romana s.r.l.  
Roma